L'APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA,

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

Mobilitate viget.

VOLUME II.

VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXVII.

COSTUMI.

Pellegrini
Woronzoff –
2do Vol –

I.

Vicissitudini dell'anno.

Il costume di queste belle congratulazioni di capo d'anno non è già come tant'altri un moderno trovato: esso risale a tempi remoti assai e la storia ne attribuisce la prima istituzione, Dio gliel perdoni! a Tazio re dei Sabini (*). I moderni ne cambiaron soltanto alcune forme e lo trasferirono d'uno in altro mese, giacchè l'anno propriamente parlando non ha in sè stesso nè principio nè fine, e tanto vale incominciarlo a gennaio come d'agosto. I Greci, intendiam degli antichi, i quali in tutte le cose sapevano così bene il fatto loro, lo chiamavano per questo, *eniavtos*, che significa ripetizione, rivolgimento in sè stesso, e lo simboleggiarono per un serpente che si morde la coda. Presso gli antichi, alcuni popoli il principiarono di primavera, gli altri di estate o d'autunno. Gli antichi ebbero anzi anni a dovizia: ne avevano d'un mese, di tre, di quattro, di sei, di nove, di dieci, ed infine di dodici. I Greci

(*) Vedi pag. 101, vol. I.

e gli Egiziani furono i primi a farlo di dodici; ma gli uni differivano in questo dagli altri che i Greci componevano il loro di trecentocinquantaquattro giorni, mentre gli Egizii lo fecero di trecentosessanta. Ma siccome così gli uni che gli altri s'accorsero che il sole non istava a' lor computi e seguiva un più lungo viaggio per lo zodiaco, i primi immaginarono un periodo d'ott'anni, durante il quale aggiungevano, o come dicono gli astronomi, intercalavano un mese dopo il terzo, il quinto e l'ottav'anno, e gli Egiziani avevano ogni anno al termine dell'ultimo mese un cinque giorni di più che non entravano nel conto, e che formavano come a dire un fuor d'opera, un tempo a parte ch'essi chiamavano *epagomenes*. Ma nè meno con tale giunta o appendice, non si aveva il conto esatto e ne rimanevano ancora cinqu' ore d'avanzo. Gli Egiziani per altro non se ne davano nessun pensiero e ne facevano il loro pro, perchè per mezzo di tale ommissione ei potevano ogni quattr' anni incominciare l'anno un giorno più presto, il che era invero una singolare vaghezza, quando gli anni son per sè già sì corti e passano così presto. Si potrebbe lor perdonare se gli avessero piuttosto allungati. Ma eglino facevano così per poter celebrare in tal modo nello spazio d'un anno canicolare le

feste dei loro numi successivamente in tutti i mesi e giorni dell'anno. Quest'anno si conosce nella storia col nome d'anno vago, mobile, retrogrado e popolare degli Egizii e precedette di molto l'era di Nabonassar. I sacerdoti di Egitto contavano per altro il tempo in diversa maniera: avevano un anno di giusta proporzione, composto di tutti i trecentosessantacinque giorni e sei ore, come il giuliano, e ch'era il vero anno solare o fisso che cominciava al levar della Canicola a' dì tredici delle calende di agosto, ch'è quanto dire a' venti di luglio.

L'anno di Roma, secondo la prima istituzione di Numa, che l'aveva tolta dai Greci, era lunare ossia di trecentocinquantaquattro giorni. Numa ne aveva aggiunto per altro uno di più, per nessun' altra buona ragione che per farne il numero dispari, siccome quello che correva allora per più fortunato. Poscia volendo pur rendere il corso dell'anno eguale a quello del sole ad imitazione dei Greci, intercalò un mese straordinario di ventidue giorni ogni due anni ed un altro di ventitrè ogni quattro, fra il 23 e il 24 di febbraio (*). Lasciò la cura di tale intercalazione al collegio dei sacerdoti, i quali o per negligenza o per superstizione, o per un uso

(*) *Dictionnaire des gens du monde.*

smodato del loro potere facevano a lor beneplacito gli anni più lunghi o più corti. Così Cicerone oppresso dal numero grande delle liti che lo avevano un anno rifinito, chiese in grazia a' sacerdoti che glielo accorciassero almeno d' un paio di mesi, e i sacerdoti, potevano far meno pel prim' uomo del mondo? glielo accorciarono di que' due mesi; della qual grazia gli furono larghi anche in altr' occasione quand' egli era proconsole in Cilicia e gli passarono dieci mesi per un anno. Il qual privilegio se sembrava sì utile a Cicerone tale non lo stimò Giulio Cesare, che volle a suo arbitrio soggetti anche gli anni, misurandoli in modo uniforme

Col gran pianeta che distingue l' ore.

E però a togliere l' arbitrio di tali intercalazioni, con l' opera e il consiglio di Sosigene, celebre matematico di Alessandria istituì l' anno solare, secondo l' esatta misura, con la quale si compieva l' annua rivoluzione del sole intorno al zodiaco. Ora siccome gli astronomi di que' tempi la supponevano di trecentosessantacinque giorni e sei ore intere, Cesare divise l' anno in dodici mesi, e per supplire alle sei ore, che non erano entrate in quel computo, ordinò che ogni quattr' anni si aggiungesse un giorno tra il 23 e il 24 di febbraio. Tale giorno fu

detto *bissextus* perch' era un raddoppiamento del 6 delle calende di marzo, donde poi ne venne la parola d'anno bisestile, a quello in cui cadeva tale intercalazione.

Questo è l'anno conosciuto col nome d'anno giuliano il quale è in uso tuttora nei paesi cristiani, senz'altra mutazione che quella del vecchio e nuovo stile.

Il nuovo stile incominciò nel 1582, e per esso papa Gregorio XIII successore di Pio V rese il suo nome immortale. Gregorio aveva notato che l'anno, a contare esattamente, non era altrimenti di trecentosessantacinque giorni e sei ore com'erasi fino allora creduto, ma bensì d'un egual numero di giorni e di sole cinque ore, quarantanove minuti e sedici secondi. Tale differenza di quasi undici minuti formava un giorno intero in centotrentaquattr' anni ed era origine di confusione tanto per assegnare il vero giorno della pasqua di resurrezione, quanto per determinare esattamente il corso apparente del sole. Al tempo per esempio del primo concilio di Nicea nell'anno 325 l'equinozio di primavera era caduto appuntino ai 21 di marzo, quando per l'opposito ai tempi del concilio di Trento aveva preso un vantaggio di dieci giorni ed era appunto caduto agli 11 di quel mese. Gregorio consultò su tale difficoltà i più celebri astronomi di

que' tempi e fra gli altri il Regiomontano, ed a scioglierla fu trovato di cancellare di netto dieci giorni dell' anno 1582 che allora correva, e di sopprimere tre bisestili in quattrocent' anni per antivenire simile confusione nei secoli avvenire. In ciò appunto consiste la riforma del nuovo stile e del calendario ch' ha il titolo di Gregorio XIII. Ma il dotto pontefice durò maggior fatica a farvi consentire le genti, che non a comporlo. La regina Elisabetta, che non voleva nulla approvare di quanto veniva da Roma, non volle che i suoi popoli si assoggettassero alla nuova maniera di computo annuale, ed a suo esempio la provincia di Utrecht, la città di Ginevra ed alcuni principati della Germania, ch' eransi separati dalla chiesa romana mantennero l' era giuliana, ossia lo stile che chiamasi vecchio.

L' antico calendario ebbe dunque corso per qualche tempo ancora, ma alla fine tutta l' Europa s' acconciò a poco a poco al nuovo, tranne i Greci, i quali ad onta di tutti i calcoli del Regiomontano e degli astronomi, ad onta del sole e delle stagioni tirano innanzi col loro calendario giuliano, per cui rimasero indietro di noi e del cammino del sole prima di dieci, poi di undici ed ora di dodici giorni, a motivo della soppressione di que' tre bisestili, di cui si è parlato di sopra.

Ma l'anno doveva esser soggetto ad una nuova vicissitudine. La rivoluzione di Francia che sconvolse ogni ordine, ogni legge, volle assoggettare alla sua tirannia anche il calendario. La convenzione nazionale decretò che l'era dei Francesi dovesse aver principio dalla fondazione della repubblica, cioè il 22 settembre 1792; l'anno avesse a cominciare al mezzodì del giorno in cui succede l'equinozio di autunno per l'osservatorio di Parigi; si dividesse in dodici mesi ciascuno di trenta giorni, dopo i quali fossero collocati que' cinque dì che mancavano a compiere l'anno ordinario, e che non dovevano appartenere ad alcun mese. Questi cinque giorni furono dapprima chiamati *sanculottides:* ridicola denominazione tolta dappoi da un decreto del mese di fruttidoro 1795 ed a cui fu sostituita quella di *jours complémentaires.* Ma il calendario rivoluzionario ebbe poca fortuna: è venuto in breve colui che ridusse le menti alle buone usanze antiche e quadrò certi bizzarri cervelli.

Qui termina la storia e quanto avevamo a dire dell'anno, poichè ci prese questo ticchio di far da eruditi per incominciare con un certo sussiego la nuova Gazzetta, e perchè il principio d'ogni cosa debb'essere solenne. Non ci rimane ora se non che augurare il nuovo felicis-

simo a' nostri lettori, massime se sono abbonati, perchè agli abbonati noi portiamo un amore sì espansivo ed universale e ne prendiamo così vivo interesse che vorremmo pur abbracciare con esso quanti, oh noi beati! getteranno lo sguardo sulle tre nuove colonne.

II.

Le Maschere, il Carnovale e qualcos' altro.

Dicasi quel che si vuole, io per me non m' ascondo; sono grande amatore di maschere. Si veggono tutto l'anno tante facce scoperte, e in balia d'ogni sguardo, che mi godo di vederne alcune come a dir colla fodera, e sotto custodia. Ed anche io sono uno di quelli, cui giova beccarsi il cervello: piacemi astrologare: ella è dessa, non è, è bella, è brutta, uomo, donna, e simili; divertimento lecito e onesto, che ognuno può comperarsi a sì buon mercato. Del rimanente non si creda ch' io sia un amator tale e quale, un di que' freddi adoratori che stanno da lunge, aspettano pazientemente la loro ventura. Egli è che so procacciarmela, e farmele innanzi. Poffare! non ispunta in Piazza o sulla Riva una maschera, che tosto al suono annunziatore ed ai fischi plaudenti le gambe, quasi

vinte, non saprei dir da quale maniera d'incantagione e di fascino, non mi traportino da quella parte. La pioggia e lo sdrucciolevol selciato non mi spaventano, nè sì m'impedisce la dignità della laurea ch' io non corra lor dietro dall'uno all' altro capo delle vie, ed entro colla marmaglia a fare seguitamento e codazzo. E qui non saprei ben ridire quante volte io sia stato mandato amorosamente in malora, e quante altre abbia mosso la compassione (*pover' uomo! gente bassa!*) di quegli autorevoli personaggi, a cui un viso cagnazzo ed una sopravveste a' suoi tempi ricamata e di seta tengono luogo d'autorità e di diploma. Quelle illustri persone, anzi quegl' *illustrissimi* com' eglino stessi s' appellano, ed a cui il lustro e la nobiltà non discende oltre ai garretti, furono sempre la mia passione. Vidi a' miei giorni quegli allegri *pampalughetti*, di cui, non so perchè, s'è perduta la razza; fui sovente trattato da quegli osti cortesi col grembiale mezzo rivolto, che giravano per le contrade col bicchiere ed il fiasco in mano in servigio de' lor conoscenti; vidi que' tremendi diavoli tutti vestiti di nero, che menavano a tondo certe loro vesciche in cima al bastone, e tu, benigno lettore, ti sovverrai forse di quelle ortolane mezze uomo e mezze donna col chitarrone ad armacollo che avevano una *bellissima ottava* per

tutti i bottegai pei quali passavano ; ti sovverrai di quelle gravi mascherate di famiglia sì rispettose e modeste che avevano paura a toccarsi e si tenevano a due a due pei candidi lembi d'un fazzoletto allora allora spiegato. Confesso per altro che quelle maschere non m'arrestavano tanto o quanto ; eran troppo solenni : quella gravità dispiacevami. Io sono per queste degnevoli signorie, i detti illustrissimi, che non si spaventano d'un codazzo di putti, che cambiano con loro complimenti e saluti, passeggiano per la Piazza e la Riva dispensando protezione e favore, e chiamano tutto il mondo *a palazzo*. E a vedere come portan quegli abiti! Vi paiono nati dentro ; lunghi, corti, larghi o stretti, loro siedon bene del pari, nè se ne fan soggezione. Ne ho veduto perfino di quelli che mostravano i gombiti in luce, o ne avevano perduta mezza manica per istrada. E tutti non vanno armati nè meno de' medesimi occhiali : hanno un ingegno maraviglioso pegli spedienti, prendono quegli arnesi che loro capitano in mano, e tanto e' valgono ad essi per quell' uffizio. Mi sono imbattuto in uno che teneva in mano per quella specie di *joujou* un bel matterello, ch'è quanto dire una *mescola*, ed un altro facevasi fare lanterna al paiuolo della polenta. E chi più vuol vederne ed udirne venga in Piazza in sulle ventiquattro

ore. So bene che certi animi dilicati o romiti se ne spaventerebbero; ma io non me ne spavento già io: a me piace la confusione e la calca; ognuno mi farà la giustizia di credere che sotto le Procuratie sarò a quell' ora a mio agio. Quivi non si ha nè meno a durar la fatica di muover le gambe: la gente vi porta sui gombiti e fa per voi quell' ufficio. Ed anche a spassarmi in una certa libertà di espansione, ed a fare le mie parti in privato, assumo talora l' incognito con un bel paio di baffi od una sufficiente prolungazione di naso ch'è un' ammirazione a vedermi. Ma mentre qui si passeggia, là fuori la gente attende a più gravi faccende e fa vendite o acquisti: quello è un banco di zufoli, là appresso si vendono le tabelle e le nacchere o altrettali arnesi da fare strepito e suono: imperciocchè qui nessuno non istà già baloccando, o colle mani alla cintola; qui si canta o si batte e più comunemente si fischia agli orecchi del prossimo e in onore del carnovale. Ho veduto spesso persone anche gravissime tutto il tempo dell' anno girar su e giù da sè a sè e pel solo piacer della musica, con uno di quegli ordigni fra' labbri. E perchè no? non si porta a quel modo liberamente la pipa o lo stuzzicadenti per le contrade? col cigarro in bocca non fanno le loro osservazioni perfino i collaboratori della *Moda* del signor

Lampato, e perchè non si porterebbe anche un piffero od un zufoletto? Se non che in tutte le cose non è sì facile serbare il *juste milieu;* si dan sempre certi *ultra,* ed io ho veduto alcuni non contentarsi di que' semplici arnesi, ed uscir fuori con campanelli, con trombe e fin con secchi e caldaie che ne disgrado lo scudo di Norma o d' Irminsul.

E accostatevi se vi basta la vista, e si potrebbe ben dire il petto e le spalle, alla Vittoria, da Floriano, alla Nave! affrontate quella viva muraglia di gente che si pianta là in mezzo dalle cinque o sei ore a piè fermo e brava il caldo e l'affanno fin oltre all'un'ora! Ben sapete che persona non può coprirsi con quel tale arnese la faccia, se prima o dopo non è passata in quei luoghi di braccio in braccio a rassegna. Ed ivi capitan tutte: belle o brutte, ricche o dimesse, contegnose o facete, a tutte, strano poter della maschera! si fanno belle accoglienze, a tutte s'ha qualche cosa a dire, qualche arcano da palesare: ne trovano anzi tanti discorsi che ne sfido l' eloquenza di tutti gli onorevoli oratori delle camere dei deputati. Io però a quel genere non mi ci getto; le maschere mi piacciono vederle all' aperto, e più le maschere uomo, che le maschere donne. Non so, queste mi fanno piuttosto paura; si prendono tanti errori, ed anche io so-

no di sì buona pasta! Non mi trovo perfettamente sicuro nè pure al Ridotto, e crederassi? quivi non vo affatto per amor delle maschere. A me piace piuttosto seguir i balli e gl'infaticabili ballerini, quei zelatori della bella Tersicore, che ballano pel solo piacere dell'onesto esercizio, e purchè gettin le gambe non han d'uopo nè meno di nessuna compagna; s' appaian tra loro maschio a maschio: così il cielo vi scampi dalle loro calcagna se mai nella furia dei loro scambietti pongono il piè in fallo!

Or sarebbe a discorrere di quella bella canzone sull'aria del Marlborough cantata a coro, o a solo e con sì grande sforzo di ritornelli dinanzi a tutte le botteghe, il giovedì grasso; delle esequie del povero carnovale portato in giro sulla funerale barella per tutte le contrade, ed il quale, benchè moribondo o già morto, pur saluta del capo ed accenna a quanti incontra, per via del cordino che tira quel che piange in funere per di dietro; altre cose ancora si dovrebber notare, ma basta per oggi: questa sera poi t'aspetto, o benigno lettore, al solito *el va, el va,* in piazza e sotto le procuratie, e festeggerem poscia domani sulle zattere la quaresima.

III.

Storia generale delle parrucche.

Un erudito è per me un soggetto d' ammirazione, starei per dire di devozione. Spesso mi cadde anzi in pensiero di fare, o almen di far credere me stesso erudito: se non che me ne è mancato sempre il soggetto. Oggi uno me n' è venuto in taglio, e comincio appunto l' arringo con una investigazione storico-critica delle parrucche. È perche no? l' argomento è buono al pari d' ogni altro e più grave forse che non si pensa: poi noi scriviamo in servigio di tutti, e se per ordinario ne approfittano assai i pizzicagnoli, oggi amiamo che ne utilizzino i parrucchieri.

L' origine delle parrucche risale niente meno che al re Mida, e l' invenzione fu fatta per nascondere quella giunta di orecchie, di cui il dio di Pindo gli aveva fatto cortese dono. Se non che a sgravio della nostra coscienza dobbiamo pur dire che tale origine non è a bastanza comprovata. Pari ad Omero, la parrucca vanta parecchie città, che tutte si contrastano l' onore di averle data la nascita; a cagione della parrucca i dotti sonosi presi più d' una volta a' capegli.

Se per altro la culla del bell' arnese offre

alcun dubbio, incontrastabile è la sua antichità. Parecchi autori c' informano che la portavano i re parti, medi e persiani; che i giovani d' ambo i sessi erano tenuti prima di sposarsi di appendere i proprii capegli al tempio di Belo, il che conduce ragionevolmente a credere, che non si maritassero se non teste in parrucca, poichè quale trista figura non avrebbero fatto due sposi con la testa spalmata? e che gli Egiziani portarono di sì fatti arnesi in forma di piramide; infine coloro che potessero ancora muover dubbii sull'antichità delle parrucche, non avranno se non se a consultare Aristotile: vedranno che Mausolo re di Caria trafficò di parrucche per arricchire il tesoro. A tale effetto fece comperare secretamente quanti capelli si poterono trovare negli stati vicini, e ordinò che si trasformassero in parrucche. Terminata questa prima operazione, Mausolo intimò a tutti i suoi sudditi di farsi radere il capo, sotto pena di morte, e in pari tempo si aprirono i regii magazzini: ogni Cario si munì di parrucca, benchè il prezzo ne fosse esorbitante, e il re si arricchì in barba di coloro che lo accusavano di tosare i sudditi come le pecorelle infelici. È quel Mausolo stesso a cui la tenera Artemisia rizzò un monumento, che passava per una delle sette meraviglie del mondo. Così il nome di Mausolo non è men celebre ne' fasti dell' amor

coniugale, che in quello dell'acconciature del capo.

I Greci imitatori degli Egiziani portavano anch'eglino altrui capelli sul fronte; chi ne dubita, si pigli la fatica di leggere Tucidide, Plutarco ec. ec.

I Romani seguirono l'esempio de' Greci, ed all'imperatrice Plotina, moglie di Traiano, andarono debitori della loro parrucca all' *Andromaca*, di cui parla Giuvenale: i loro sacerdoti avevano acconciature privilegiate: il popolo aveva tale orrore alle teste calve, che Giulio Cesare che non aveva quasi capelli, sollecitò e ottenne dal senato di portare continuo una corona d' alloro.

Sotto i successori del grand' uomo la parrucca fu a vicenda tenuta in onore e perseguitata, ma in fine attraversò i secoli, alla barba de' suoi nemici.

Tutti i popoli moderni portaron parrucche. Quando Giorgio III salì sul trono d'Inghilterra, i parrucchieri di Londra lo supplicarono d' unire questa maniera di venerabile acconciatura alla corona.

Le parrucche a due code furono in sì gran voga in Ungheria, che senza di queste non potevasi decentemente presentarsi alle persone.

Certe teste leggiere pretendono ancora og-

gidì che le parrucche non fossero conosciute in Francia se non da dugent' anni : errore, ignoranza, mala fede, calunnia !

È dimostrato che *Clodoveo* si presentò a ricevere il battesimo con una profumata parrucca tanto che il pio Remigio forte si scandalezzò di quella bindoleria tutto mondana, e si aggiunge che gliela facesse levare.

È altresì fuori di dubbio che nel 692 le parrucche furono scomunicate da un concilio di Costantinopoli: e per ciò a quell' epoca già sussistevano.

E cosa del pari a tutti nota che nel secolo duodecimo un vescovo chiamato Bernardo si rese celebre per la voluminosa parrucca ond' andava altero : che cent' anni dopo tal acconciatura fu citata al tribunale di papa Alessandro III; e che nel XV secolo s. Bernardino da Siena la fece per insino scomunicare.

Comparve infine Luigi il Giusto e le parrucche ripresero in Francia il posto che dovevano occupare, ma non furono in tutto lo splendore della lor gloria se non sotto il suo successore.

Luigi XIV pubblicò un' ordinanza solenne deposta già negli archivii, con cui creò dugento cariche di parrucchieri che seguivano la corte: Un tale Biroit che acconciava il capo a Luigi

XIV era sì altero del bell'onore che diceva del suo maggior senno alla gente « che avrebbe spogliato se fosse stato duopo le teste di tutti i sudditi per coprir quella del suo sovrano ».

A quest' epoca le parrucche erano sì guernite e sì lunghe che pesavano fino a due libbre di Francia. Le più pregiate eran le bionde, e costavano fino tremila franchi.

Dopo la morte di Luigi XIV le parrucche soggiacquero a più d' una sventura. Accorciate sotto la reggenza del duca di Orleans, rimpiccioliróno di giorno in giorno, ed ogni colpo di forbice, era un colpo di pugnale pe' loro ammiratori. Ripresero bensì qualche impero nel principio dell'89, ma la rivoluzione le travolse seco nella sua rovina e parecchie teste le deposero sul palco.

Dalla Francia le parrucche migrarono in Italia e fecero il loro passaggio anche a Venezia. Esse dierono il cambio alle famose *berrette a tozzo* che conquistarono mezza la Grecia e le altre provincie, che poi *petit à petit*, grandi come erano, si lasciarono sfuggir di sotto, le nostre parrucche, perchè in certi incontri *le voglion esser teste e non parrucche*, dice il proverbio. Del rimanente la nostra storia non ha fatto di loro mai certo conto. Dopo molto cercare e ricercare abbiamo appena potuto scoprire che il primo a

portarle qui fu Scipione Vinciguerra Collalto nel 1668, il quale certo non sarebbesi immaginato che il primo giorno in cui il parrucchiere gli acconciava intorno al capo il nobile arnese, gli stesse rizzando un monumento nella storia al suo nome.

Del resto noi viviamo in tempi che si possono dire assai climaterici alle parrucche: peggio loro non accadeva quand'erano sotto interdetto; odiate, abborrite dagli uomini, e più ancor dalle donne, non debbono la lor sussistenza se non al secreto e al mistero onde si coprono. Una volta facevasi a chi le portava più appariscenti e più gravi: ora a chi le tiene nascoste, e ne inganna la vista; il più bravo è quell' artefice che meno fa apparire l' opera delle sue mani: imperciocchè molti sono ch' hanno il coraggio di dire *io son vecchio, son brutto*, pochi coloro che dicano: *io ho la parrucca.*

IV.

I Mostacchi.

Una mattina mi sono svegliato ed emmi venuto il felice pensiero di farmi crescere, il dico o il taccio? i mostacchi. Un paio di mostacchi folti e ricciuti non sono poi un capitale di

sì lieve momento, come potrebbe forse sembrare a certe fronti calve o rugose, e ognuno conosce già la storia di quel grande ammiraglio di Castro, che in un momento di gravi strettezze si tagliò l'un de' baffi e ne trovò sopra dai mercadanti di Goa il necessario denaio a porre l'assedio a Dui: tanto i baffi furono a tutti i tempi in onore e creduti. Io per me n'ebbi sempre la più gran persuasione; tanto che mi pareva già mille anni che potessi anch' io uscire con quel bell' onore tra le persone, e per poco, nella mia impazienza e fino a che essi spuntassero, non ci ho per allora supplito con un paio di quelli che si comperano dall' Orgeni. Certo non mancheranno persone che tacceranno di frivolo simigliante pensiero, nè vedranno così subito la relazione fra quell' attributo o insegna, che dir vogliamo, del marziale coraggio, e la incombenza tutta quieta e pacifica di schiccherar fogli per professione. Prima di tutto lasciamo anche che una certa risoluzione per non dire disperazion d'animo, è pur mestieri per dire al pubblico: « Signori, fatemi grazia di quarantadue lire, ed io m'obbligo di darvi in compenso per un anno, avvengano o non avvengano, tante novità tutte vere e perfette da empierne nè più nè meno dodici colonne il dì; « poi quale altro sarà coraggio se questo non è, di affron-

tare volontario ogni sera e a viso scoperto tante opinioni diverse, e il ciel pur volesse che il numero di queste tali opinioni crescesse fuor di misura! Io trovo però i mostacchi in perfetto accordo con la professione, e ad ogni modo se anche non ne vantaggerà la correzione o l'eleganza e la dottrina di certi articoli, mi sarò almeno messo, come si dice, i mostacchi, e la Gazzetta ne acquisterà maggior credito. Siccome poi, a basette, s'è fatto da un pezzo buon seguace di Marte anche quel tale G. A. P. che si vede sottoscritto talora nell'Appendice, e che ben potrei chiamare il mio aiutante di campo, e il proto Giacomo ha fatto pruova d'essersi messi in certa occasione i mostacchi pur egli, non si può negare che la Gazzetta non debba averne una cert'aria marziale, tanto che potremmo benissimo intitolare i nostri articoli: Dal quartier generale della Gazzetta privilegiata.

Se non che un tempo i mostacchi erano l'espressione della fierezza: or mutaron linguaggio e denotano piuttosto l'estro o l'ingegno, ed appunto per avere un ingegno, se non nella opinione di chi mi legge, almeno di quelli che mi guardano in volto, voglio avere i baffi ancor io. E a che cosa di grazia si conosce ora un poeta, un pittore? Forse alle opere loro? Non tanto; li ravviserete più sicuramente a'mo-

stacchi. Imperciocchè non appena uno incomincia a impiastricciar su per la tavolozza i colori, od ha dato alle stampe, il ciel ve ne guardi, un canzoncino, un sonetto, che si tiene subito per pittore e poeta, ed ha acquistato issofatto il diritto di non metter più mano al rasoio. Ora gl'ingegni hanno ad avere un non so che d'ideale e bizzarro, una tal quale sprezzatura: le regole, come sapete, son cose antiche assai e cadute di moda: s'ha a spaziare liberamente, e appunto quando il comune degli uomini si rade, un ingegno privilegiato dee avere il privilegio di tenere il pelo a suo modo. *Pictoribus atque poetis . . . aequa potestas.* Un tempo, a cercarne una rima, a frugarne pel capo un' idea, i poeti si rodevano le unghie, si fregavan la fronte: in quel cambio or si vezzeggiano e s'arricciano le basette, e non si può pensare quanto quel mestiere giovi al ritrovamento de' nuovi pensieri. E chi farebbe più stima nessuna di queste facce sbarbate, di queste persone misurate e composte, o chi cercherebbe un grand'uomo sotto la vesta volgare d'un seminarista, come a' tempi dei Lastesii e dei Forcellini? Estro, mostacchi or ci vogliono!

Però non tutti che portano i mostacchi hanno eguale pretensione d'ingegno: si danno certe discrete persone che li portano solamente

pel piacere di portarli, che li portano per semplice commissione, per insegna di servitù o di obbedienza. M'arricordo d'essere entrato una volta in uno studio, non vo' dire se di mercadante, di notaio o d'altro; e d'essermene a un tratto arrestato per riverenza sulla soglia, non altrimenti che i Galli all'affacciarsi al senato di Roma. Se non che non mi arrestarono già come quelli le barbe, ma ben dieci o dodici paia di mostacchi d'ogni età e d'ogni pelo, che mi vidi schierati dinanzi. Pur quelle buone genti attendevano con tutta pazienza a' lor ministeri, facevano le ragioni e loro scritte con tale perseveranza da acquistar gran credito di pacatezza a' mostacchi; poichè in fine in nessun luogo non è scritto che il giudizio abbia ad essere senza pelo, ed ei può accompagnarsi così alla veneranda calvezza come a quella gentile fioritura de' labbri.

Ma fu già detto che *non omnes possumus omnia:* e così pure non tutte le facce son facce da mostacchi, onde perchè non si fa sufficiente attenzione a tal verità, si vedono poi tante false vocazioni e tanti mostacchi fuor di proposito. Alcuni li portano sì paurosamente e a disagio, che quasi pare se ne vergognino: altri ne vanno sì gonfii e gloriosi che li portano come a dire in processione, e ben si vede che quell'arnese

occupa gran luogo pur nel cervello. In somma anche i mostacchi bisogna saperli portare, e vegga la *Moda* se non ne avesse a prendere la direzione.

Del rimanente lunghe o corte, liscie o arricciate, bionde o nere, le basette le rispetto assai. Il loro poter sui costumi è cosa omai dimostrata. Certe spedite maniere, certe maniere eroiche o meglio de' tempi eroici, a che altro si debbono se non a loro? Ecco p. e. mentre scrivo serbo tuttora qui nel destro lato memoria d'un paio di mostacchi che mi vennero incontrati in Frezzeria. Imperciocchè una volta, a non darsi di gombito, le genti per le vie si schifavano: i mostacchi van dritti al loro cammino, e triste a lui che non è pronto a ritrarsi! E chi non sa che certe nuove e forti espansioni d'animo, ch'ora s'odono ne' teatri, a noi sono venute dipoi soltanto questa moda gentile, perchè il fisico ha gran poter sul morale, e non si potrebbe pensare quanto quel leggiero guernimento del labbro giovi a fortificare i cervelli e ad aprir le menti delle persone?

V.

Una serenata. — Mercoledì sera (*).

Era d'oltre due ore trascorsa la mezza notte, la luna scendeva in tutta la maestà de' suoi argentei splendori, e la lieve brezza notturna increspava appena il quieto dorso dell'acque, mentr'io intanto prendeva parte allo spettacolo della bella natura, vezzeggiando sotto le coltrici un molle sonnellino, che lieve lieve m'era allora disceso a velar le pupille, quando un tenue romore, che presto cambiossi in suono distinto e di mano in mano avanzandosi crebbe in un bel concento di strumenti e di suoni, mi riscosse dal leggiero sopore, sì che in fine potendo più la curiosità e l'armonia, che non il sonno o il tepor delle piume, m'imbavagliai alla meglio, e corsi quatto quatto a far capolino al balcone. Sotto a quello e sull'acque quasi per incanto era surta una nobile e numerosa orchestra, che allo splendore dei festivi palloni e seduta dinanzi al suo leggio dava dentro soavemente agli ordigni, con quell'amore e quella soavità di effetto, che suole accompagnare le cose che per diletto e vaghezza si fanno. La musica barca si traeva dietro altri

(*) 5 giugno 1833.

legni minori, ed ivi fra i misterii dell'ombre, e colle immagini ancora turbate dal sonno, io scorgeva per entro allegre ninfe in bizzarre vesti e sembianti, e fidi donzelli seguaci, e chi può tener mai dietro alle umane fantasie a due ore dopo la mezzanotte, e nel rapimento di sì soave spettacolo? L'aria intanto risonava d'intorno dei cari concenti della sinfonia della *Didone*, dell'aria della *Barcaruola* e, se il sonno non mi fe inganno alla memoria, d'un altro pezzo dell'*Anna Bolena*, intanto che da lunge vi rispondevano l'eco del ducale palazzo, e se non dalle fronde, dalle gabbie almeno gli uccelli del vicinato, che al dolce invito allettati incominciavano anzi tempo i mattutini lor canti. E tutto in me stesso raccolto, e, come D. Magnifico, senza trar nè meno il fiato, beveva avidamente cogli orecchi le soavi armonie e ne rendeva grazie in mio cuore alla fortuna e alla gentile brigata. Ma la barca, com'era venuta troppo presto al fin se n'è ita, e nella notturna sua corsa andò a consolar altre sponde e altri rivi, turbando soavemente nuovi sonni e solleticando forse qualche gioconda visione. La brigata aveva per forma il suo quamquam, il suo presidente, e un ignoto ammiratore di riva in riva seguivala, gridando in mezzo agli applausi il suo nome. Bravo *NN!* Bravo *NN!* Che non può la magia d'un bel nome!

VI.

Il naufragio in camera.

Certo tu conosci, o benigno lettore, il famoso *Viaggio intorno a una camera*, e ne avrai forse seguito l'ingegnoso autore fino alla *notturna sua spedizione* alla finestra; ma invano per entro a quelle strane venture troverai nulla di somigliante a quanto sono per dirti. E il fatto è veramente accaduto, e ne conosco veramente la vittima, vittima di genere propriamente femminino, poichè il soggetto n'è appunto una donna gentile, la quale, per dirla alla fine, nel giorno tale, dell'anno tale, alla longitudine O, 10, 044, in latitudine 45, 25, 32, nelle acque .... oh acque certo malvage! ma non vo' nominarle per ora, ha fatto naufragio. Penserà forse taluno che stanca o sazia la bella dei suoi terrestri trionfi abbia voluto perigliarsi sul mare per innamorarne come Doride *et natas* le marine deità, o la vedrà forse, come lessi in non so qual parte della fortuna, entro leggero barchetto ministrar con rosee dita le vele, e incatenarne i zeffiri soavi. Nulla di tutto questo: le son cose fruste da lasciarle a' poeti, che invocano Febo Apollo ne' loro canti. La bella non s'è altrimenti imbarcata: ell'entrò solamente in un

bagno. Ma dov' è l' uomo sicuro dagli accidenti? E' vi colgono così in un bagno, come fra le coltrici o sui campi, e l' accidente appunto, o il poco accorto maestro aveva sì mal congiunte insieme le doghe di quell' arnese di legno, che quasi più non sentissero amore l' una all' altra, e se ne rompessero i lacci, al primo entrar della bella tutte scompaginaronsi, ed ella trovossi da un istante all'altro all'asciutto, seduta sugli sparsi avanzi del legno, che a destra e a sinistra si era in terra disciolto, mentre l' acqua correva per le fenditure degli usci a rendere a que' di casa ragione del grido di pericolo che aveva annunziata la sventura, e senza che nè capitano nè marinaio, per desideroso che fosse, potesse accorrere in tanta fortuna alla naufraga gentile, la quale pensò che nulla di meglio a fare le rimaneva che raccorre da sè a sè li suoi panni: per tal modo, dopo aver fatto il bagno all'asciutto, le convenne in molle, coll' acqua alle caviglie vestirsi.

VII.

I Cappelli bianchi.

Il signor *Giovanni Battista* è la più cara e garbata persona del mondo. Egli, il signor *Gio-*

vanni Battista, che a modo di Ulisse vide i costumi e le città di molti uomini, potrebbe a quelli parlare in quasi tutte e sette le lingue loro; egli ha grande notizia e sperienza di mondo, ha letto di molti libri, è al fatto d'ogni progresso dello spirito umano; di nulla non si formalizza, di tutto truova sillogizzando e distinguendo ragione; ma deh! alcuno non si attenti a comparirgli dinanzi sotto alla tesa malaugurata d'un bianco cappello! Questo è ciò che l'agita e lo conturba, su questo punto solo è inesorabile. Come, mentr'egli, il signor *Giovanni Battista*, ha il cappello nero, altri l'userebbe d'un diverso colore? Che la camicia, il corpetto, e fino alle scarpe, com'ora si vedono, sien bianche, alla buon'ora, ciò sta in *rerum natura*, ma che un uomo possa avere il cappello vergine ancora dalle man del tintore, questa è cosa sì strana, che il signor *Giovanni Battista* non se ne può affatto capacitare. Per lui il nero nel cappello è sì essenziale e connaturale all'uomo, che più non è il rosso nei labbri, o il naso in mezzo alla faccia; ogni altra varietà o anomalia è strana e mostruosa, non altrimenti che lo scheletro vivo, che gode perfetta salute e si fa ora vedere qui per denari. Pel signor *Giovanni Battista* il cappello bianco è dunque una specie di ammonimento, un *cave a signatis*, l'*habet foenum in cornu*,

e coloro che il portano sono una razza perduta, una maniera di Paria tanto che in fine nel suo concetto quelli di Anversa e di Gand non ebbero tutto il torto a dar loro addosso, com' eglino a questi giorni hanno fatto, e come qui sopra la Gazzetta, nella parte della sua gravità, ha già detto a suo tempo. Appena ch' ei pensi che sotto un cappello bianco possa raccorsi tanto cervello da farne una testa pensante. Parlate di politica? Nel cappello sta la somma del torto e del dritto: un cappello bianco di qual avviso egli sia l'ha sempre per avversario. Oppure scrivete? il cappello è misura dell' ingegno dell' autore e del pregio dell' opera, e la Biblioteca, l' Eco, l' Indicatore possono scriverne quello che vogliono: il signor *Giovanni Battista* non si fa stare e aspetterà a giudicarne l' autore a testa coperta.

Se non che non si dee già prender la cosa così alla lettera, che i cappelli bianchi si credano affatto esclusi dalla sua repubblica. Si danno benissimo certe età e certi casi in cui possono esser concessi. Ei ne fa grazia p. e. a' venti anni, ma pongasi mente: *annus inceptus habetur pro completo,* e a mezzo l' estate, potrebbe ben accadere ch' altri dovesse rimutare il cappello. Nello stesso modo il cappello bianco ch' è sì malo indizio a Venezia, all' aria di Lizza Fusina o

di Mestre cambia a un tratto natura, e può essere impunemente adoprato da ogni savia e discreta persona; ma non oltrepassi la linea: in riva alle acque rientra in disgrazia del signor *Giovanni Battista* e cade nel numero delle cose proibite, quasi che il sole di luglio non iscottasse così fra'campi, come sul ponte di Rialto, o vi avesse aure più fresche e benigne di sotto alle Gallerie che fra gli ombrosi recessi del Terraglio!

Ma i cappelli bianchi hanno un altro e forse più potente avversario. È questi il signor *Giovanni Antonio:* se non che fra il signor *Giovanni Antonio* e il signor *Giovanni Battista,* v'ha questa notabil differenza, che mentre l'uno, il signor *Giovanni Battista,* gli ha in orrore, siccome quelli che sono in minoranza, l'altro il signor *Giovanni Antonio* gli abborre, perchè tal minoranza non è sufficientemente ristretta. Finchè i cappelli bianchi si contassero sulle dita o si portassero solo a Londra, a Parigi, o almeno almeno a Milano, la cosa potrebbe ancora passare; ma egli, il signor *Giovanni Antonio,* il precursore del figurino, l'*homme-modèle,* quegli che presentì le punte quadre, quando noi volgo e gente piuttosto sciamannata che vestita, battevamo ancora le pietre con le suole acuminate, come porterebbe egli il cappello bianco allorchè se ne veggono intorno forse due o

tre mila? Il signor *Giovanni Antonio* non si confonde con la turba. Un ingegno peregrino debbe essere singolare, e dica ciò che vuole il proverbio: *vesti a modo degli altri,* ei vestirà sempre a modo suo, o come gli verrà intimato da Parigi, da Londra, o da Milano; tanto che per nulla non mi meraviglierei se domani l'incontrassi piuttosto in cappello rosso od *orange,* se a *monsieur Véronique de Paris* o al Padovani di Milano saltasse a un tratto in pensiero di fare quella sperienza. E non lo vid'io non ha guari strascinar in giro per la Merceria e per la Piazza un certo suo nuovo e sì ricco paludamento, meraviglia unica del paese, e che nelle forme ordinarie sarebbe stato un sopr'abito, quasi intendesse di muover guerra agli spazzini delle contrade? Nè si dica che il bianco, la cui natura è di essere, come dicono i fisici, assai riflettente e poco emanante il calore, concilii il comodo all'eleganza. Queste son morbidezze: un animo forte le sprezza. E come si farebbe egli paura dello scomodo d'un po' di calore; egli, martire della sua cravatta, e vittima de'suoi sartori? Egli che a non iscomporre l'arnese leggiadro, capolavoro forse della scuola inglese o francese, insulta in leggiero abitino i freddi e le nevi del gennaio, quando noi imbacuccati e nascosti andiamo fra' panni? Ma un bel nome non s'acquista senza

pene e travagli, nè si va in farsetto alla gloria. Il signor *Giovanni Antonio* è nato fior d'eleganza, com' altri nasce pittore o poeta. Lo scettro della galanteria, il monopolio della moda gli è assicurato da un quasi quadrilustre possesso, e da una serie non interrotta di trionfi. Il suo regno risale quasi a' tempi del generale Menou e della Colbrand: ei chiamò primo in onore gli stivali alla *barolé*, e primo portò l'abito all'Ipsilanti, quantunque mandasse allora non so qual malo odore. E non so perchè alcune malevoli persone dal fatto stesso di sì lungo possesso, vorrebbero scemar peso alla sua autorità. Quale ingiustizia! Forse che una vera vocazione perdesi mai? Un bell'ingegno è tale a venti, a trenta, come a settanta e ottanta anni. Il signor *Giovanni Antonio*, ch'è ora esemplar dei cappelli, sarà pure a' suoi tempi l'onore delle parrucche.

Ora a fronte dei sillogismi del signor *Giovanni Battista* e dell'autorità del signor *Giovanni Antonio*, chi si farà tanto sopraffare dall'anfana e dal caldo, o sarà così sviato dal mal esempio, ch'osi comparire in cappello bianco fra le persone? Io per me mi do vinto, e volentieri col signor *Giovanni Battista* dichiaro, che come all'unghie si conosce il leone, e così al cappello si dimostran le teste.

VIII.

L' Apprensivo.

Vi siete mai imbattuti nel mondo in una persona assettatuzza che cammina come in sugli uovi, che per tutto procaccia suoi agi, e si mette il fazzoletto alla bocca per poco che il vento spiri, e si fa paura d'un ventaglio; che l'inverno va chiuso e rintoppato negli abiti come la porta d'una conserva di fiori, e parla con tutti de' suoi mali, confidando agli amici le regole della sua dieta, ponendo mente al suo respirare, studiando la propria digestione, e facendo in somma di tutto il giorno, nient'altro che dodici ore di precauzioni e di piccole cure per la sua inutil persona? Ebbene questo è appunto quegli che qui nel nostro latino chiamiamo con bella figura un *raner*, e che in italiano con più generale significanza direbbesi *apprensivo*.

Per questo tale nessuna vivanda non è buona se non è sana: ei conosce le qualità d'ogni alimento, e l'effetto che deve aver sullo stomaco; mangia piuttosto ciò che gli fa bene che ciò che gli piace; nè a tavola si sente già dire: *questo o quel piatto è buono*; ma *questo è leggiero, quello è bilioso, l'altro è troppo grasso*, ragionando così sulla cucina non già com'uno che pranza,

ma come un medico investigatore, e considerandone l'uffizio piuttosto sotto un aspetto farmaceutico che altro.

Sembra che l'apprensivo non abbia ricevuto la vita per altro che per custodirla, e lo stato fisico del corpo è l'unico oggetto de' suoi pensieri, lo scopo di tutte le sue azioni. Medita sulle sue incomodità e sui mezzi di porvi rimedio, nè passeggia altrimenti per contemplare l'aspetto della bella natura e diportarsi, ma solamente per far moto, quando pensa che tale esercizio possa conferire alla salute sua o per far acquisto colle proprie sue mani delle medicine, non si fidando dell'altrui esattezza. Per paura dei colpi d'aria o di sole nol vedrete mai trarsi di capo il cappello; farà mostra piuttosto di non avervi veduto, o in certe calli umide e strette, dove non può valer quello schermo, e le genti non che vedersi forz'è che quasi si bacino, se non gli sarà di troppo grave scomodo, lambirà un cotal poco con la mano la tesa, o non paventerà in caso diverso la taccia di male aggraziata persona. Perchè l'aria non gli entri a suo beneplacito negli orecchi e' ne fa argine e intoppo ai buchi con bambagia, e meglio ancora coi peli della marina asturia, poco importa se ne perde mezzo l'udito; tutto il corpo dal collo alle piante è coperto e quasi foderato di fanella; le

scarpe han doppia tomaia, e va quasi sempre con in fondo alle tasche la sua camicia di riserva pel caso di traspirazione od anche sol di umidore.

L'apprensivo, il *raner*, fugge l'ombra per paura delle doglie, fugge l'umidità del mattino, il calore del giorno, la rugiada della sera, e teme sempre di qualche cosa, perchè ogni cosa a detta di lui può offendere il suo debile temperamento. Io conosco un tale, che ha paura per insino del fiato degli uomini, nè fugge così dal fuoco come dal signore M. che parla sbuffando, onde ne teme una costipazione: e questa non è *pura storia*, ma verità. Presso questi cotali troverete sempre un termometro nelle stanze per tenersi continuo alla molle temperatura degli agrumi: v'avrà pure un barometro ed un igrometro ch'ei consultano lungamente prima d'uscire, e non ostante queste precauzioni contro all'atmosfera, per non lasciarsi cogliere alla sprovvista andranno armati d'ombrello dentro al bastone, come già un tempo s'usava, e come a questi giorni avrebbe assai giovato anche a men paventose persone.

Un raner poichè infine mi piace dar passo alla parola, si spaventa d'un reuma, s'inquieta per un gelone, e prende consiglio sul singhiozzo: disteso sopra il suo seggiolone a bracciuoli,

ben gonfio di borra, o di crine, per non iscaldarsi di troppo le natiche, circondato da cuscini e trincerato dietro una doppia fila di paraventi, si tasta il polso, ne conta con ansietà le battute, e tien un giornale in cui esattamente registra e il numero e il quanto ed il quale di certi suoi fatti, ch'è bello il tacere, e che poi sottomette al sottile esame del suo Esculapio. Ad ora determinata ei mangia e beve, pesa il cibo, misura le bevande, e cerca per quanto è possibile ch'entri sempre nel brodo la medesima quantità di granellini di sale.

S'è fuori, un nero nugolo lo mette in fuga; una corrente d'aria lo spaventa, ed è del continuo inquieto sulle porte e finestre, alle quali si trovasse per avventura in mezzo, tanto che in suo cuore desiderebbe, che quelle fossero qui pure assoggettate a imposte e balzelli come in Inghilterra ed altrove, con che ne sarebbe il numero diminuito; ben egli sapendo il proverbio ch'*aria di fessura, manda l'uomo in sepoltura.*

Un raner è infine la più piacevol persona del mondo, poichè è pure una regola della sua dieta il non riscaldarsi disputando; è infine d'accordo con ogni persona dopo il pranzo, per non mettere a ripentaglio la calma della sua digestione, e fa sagrifizio così delle proprie opinioni al buono stato dello stomaco. Non è am-

bizioso, e raggiratore o brigante anche meno, poichè ben ei sa quanto gli scomodi ed i fastidii d'un sollecitatore possano turbare la macchina umana, quante notti cattive danno le speranze fallite, e come ingrossi il sangue l'invidia.

Infine il raner sarebbe l'uomo più caritatevole, più benefico, più umano, più tenero, più raro del mondo s' ei seguisse alla lettera quel divino comandamento: « Amerai il tuo prossimo come te stesso «.

IX.

Incomodi d' una grande statura.

(Imitazione).

Quando l' infanzia ci accarezza co' ridenti suoi sogni, quando vediamo in pensiero la felicità nel futuro, mentre intanto nel presente la calpestiamo, sogliam dire: *quando sarò grande farò, dirò, sarò* ec. Molti di noi restano nulladimeno fisicamente piccoli, e se ne dolgono, come se una piccola statura fosse una grande disgrazia. Quale pazzia! quante noie, quante avversità non evitano questi uomini bassi e tarchiati. Trovano spesso radendo il suolo quella salute che s'indebolirebbe, quando troppo si alzassero, che

non ci segue fino a cinque piedi e mezzo, e concentrasi solo fra quattro o cinque.

Certo ognuno pensa con me che nulla si può vedere di più male aggraziato che questi figliuoli i quali sembrano passati per la trafila; magheri e stecchiti, non sanno che farsi delle lor membra allungate, nè possono passare inosservati in mezzo a' compagni: son sempre sott' all' occhio del prefetto o maestro, ed hanno per giunta i soprannomi di pertiche, figli di cento albumi, che so io? Si chiamano fino per antifrasi *piccoli*, con certo aggiunto, divenuto qui proverbiale, *di colla*. Nè questo loro primaticcio allungarsi attira loro addosso solamente le celie e le beffe: egli è che aggrava su loro i nostri giudizii, poichè la gente è generalmente inclinata a credere che il loro intelletto debba essere commisurato alla distensione del corpo. Quante volte a scemar lode a uno di questi cotai lanternuti non ho udito dire: sì grande ancora in grammatica! e per lo contrario recar a onore d' un altro l' esser sì piccolo già in rettorica! Nè solamente rifugge l' indulgenza da loro; ma nè meno il nostro amore non può appiccarsi in cima a questi campanili viventi. Se accattan brighe co' loro compagni e si battono, li veggiam volontieri messi di sotto, e se sono più forti gli accusiam di viltà, poichè osano misurarsi con bamboli che reputia-

mo minori d' età e più deboli di forze, perchè sono più piccoli. E quest' è quanto a' fanciulli: seguiamoli nell' inoltrarsi degli anni. Quanto panno per vestirli! Quanta briga per adattar loro in dosso le vesti! Con loro non vale quel comodo spediente di vestir a nuovo i figli cogli abiti vecchi del padre o dello zio, misero spediente, con cui sì spesso s' ingannava la mia ambizione da fanciullo, e sorte comune di tutti i cadetti di certe feconde famiglie nelle quali le vesti fanno il giro di tutte le età. Sono perciò il dolore dei padri, e la disperazion dei sartori: conviene inoltre che questi sventurati, queste straordinarie lunghezze si tolgano per tempo dai giuochi e dagli scherzi della gioventù se non vogliono vedersi celiati. È loro mestieri una ragione misurata sulle dimensioni della lor taglia; sono sgraziati e fuori di luogo in tutti i lor giuochi. L' esser loro è equivoco, poichè se dall' un lato la statura toglie ad essi di darsi alle liete cure infantili, dall' altro il limitato loro intelletto impedisce che vadano moralmente del pari coi giovani d' un certo tempo, coi quali non si accomunano se non in altezza.

Ma eccoli già arrivati al tempo di entrare nel mondo. Vediamone un po' la loro sorte. Letterati, sapienti non possono già essere. *Homo longus raro sapiens;* poichè quel che vien

dopo cioè *at si sapiens sapientissimus*, è una decisa interpolazione, o giunta come meglio vi piace, fatta da un professore, il quale a provarla, lungo com'era, aveva trovata la vera spiegazione del

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Negli altri stati si pretende da loro capacità maggiore, e s'impongono loro maggiori fatiche; e ben di essi si può dire che paghino il censo della loro figura. Alla più lieve mancanza al dovere, la severità li guarda dall'alto al basso, e la rampogna in confronto d'eguali mancanze, per loro s'aggrava, poichè piglierà sempre il grado del superlativo. Non si contenteranno p. e. di dir loro *bestie*, che diverran tosto *bestioni*, *sciocconi*, che so io? Così il superlativo sì dolce in certi casi, in questo non fa che render l'ingiuria più amara, il rabbuffo più acre e pungente.

Hanno eglino qualche amorazzo? I passi ch'e' fanno sono da tutto il mondo notati. Si vedono da un capo all'altro della via; e il menomo segno d'intesa che si lascino andare, è quasi un segnal di bandiera o telegrafo; non possono cacciarsi in alcun luogo che subito non saltino agli occhi.

I lor connotati, deh mi perdonino gli acca-

demici questa parola! i lor connotati si danno in una parola al padre o al tutore delle lor belle: *È un grande,* ed ecco in un attimo scoperta la traccia.

Consideriamoli ora già uomini fatti. A quante disgrazie non sono serbati! Maledetti dagli uomini che stanno in piedi nelle platee, pesti e rotti entro le gondole e le carrozze ove non possono starsi se non aggomitolati; in pericolo sempre la fronte per tutte le porte basse; onorati del titolo, quasi d'obbligo, di *pandóli;* in orrore alle donne che servon di braccio e tengono quasi penzoloni dalle lor anche, facendo trottar coloro che perdono il fiato per camminar loro dietro al passeggio, raccogliendo continuo di terra il cappello, tratto loro dal capo o da un ombrello, o da un asse del pane od altro che passa; esposti a' primi colpi in battaglia, infine sempre in vista, sempre a tutti di mira, non si potendo mai togliere alla indiscrezion de' curiosi!

Tali sono alcune delle noie, a cui sono serbate queste anime lunghe; nella mia qualità di men che mezzana statura aggiungerò ancora che sovente arrestandomi tra via con alcuno di questi giganti, mi sento naturalmente contro di loro indisporre per quell'aria quasi di disprezzo con la quale e' son costretti a guardarmi d'alto in

basso, e per la dolorosa contorsione del collo a cui debbo condannarmi io per fisarli: a me piace potermi intrattenere col prossimo, senza ch' e' paia che nel guardarmi ci miri in fondo ad un pozzo, ed io sembri un astronomo in contemplazione.

X.

Disgrazie degli uomini piccoli.

(Lettera al compilatore).

Per dirla, signor compilatore garbato, l'articolo vostro, o di qualunque egli sia, sugl' incomodi delle alte stature non m' ha capacitato gran fatto. Vi trovai, se il permettete, poca critica, e verità più poca ancora. Per me non so a quanto ascenda la vostra men che mezzana statura, e quanto ve ne abbiate a lodare; ben vi so dire io, persona piccola che sono, per esperienza, che non v' ha felicità sulla terra di sotto a quattro piedi e sei pollici. Vi farei inorridire se tutte vi narrassi le disgrazie e le traversie a cui sono andato ognora incontro per questa sola cagione, cioè per la mia figuretta.

E prima di tutto avete a sapere ch' io ho cominciato per tempo assai i miei studii, e che

fui anche sempre buon massaio del tempo. Non andava in collera co' miei libri; ma che prò? *È ancor troppo piccolo:* questa odiosa canzone mi sonava ogni anno all'orecchio quando trattavasi del mutar delle classi, e m' arricordo ancora gli stenti e la battaglia fierissima che dovetti durare a fare il gran salto delle scienze. Il buon rettore, grande e grossa persona, che il ciel benedica per molti anni, il quale mi trovava perfettamente a misura per ispiegare Orazio e Virgilio, non mi credeva giunto ancora all' altezza normale della logica e della matesi e mi ritenne in dietro più anni. I miei stessi compagni quante difficoltà non opponevano eglino a' miei progressi! la mia figuretta riusciva in certa guisa a loro vergogna, e se ne rivalevano con farsi beffe e e celie del fatto mio: io me ne arrecava, ne pigliava vendetta; il maestro, poichè sempre non si assumon le parti della ragione e dei piccoli, me ne puniva; di che ne ho perduto più premii, che mi passavano per così dire sopra la testa: due dita più lungo e gli avrei pure arrivati.

Voi parlate di sventure d' amore? Oh potrei narrarvi le mie! Io era già molto avanti negli anni che non se ne volevano ancora capacitare. Protestava: vane proteste! mi rispondevano col mandarmi alla scuola. Un giorno mi trovai a fronte un rivale: un di questi felici alti

forse sei piedi, ed a cui noi piccini dobbiamo sempre far luogo. Sol che m'avesse posto la mano sul capo e' m' avrebbe conficcato al suolo, come l'impiombate cappe di Dante; ma no, ei ne prese più feroce vendetta. Nel calore della contesa gli venne una diabolica ispirazione: tutto in un tratto si ravvolge entro il mantello, e prende sì bene la mira che nel gettarsene il lembo sopra le spalle seco mi rapisce, e termina così ogni controversia cacciandomi sotto al tabarro! Tolto così barbaramente ai raggi del sole, dovetti allor pensare all' uscita, e però come già Truffaldino sotto alla tavola di D. Giovanni, venni fuori a gran fatica da piedi, in mezzo alle risa di tutti gli astanti, che ancora mi si accendon le fiamme nel viso.

A un uomo di giusta misura il cielo apre cento strade di avanzamento nel mondo; ma a noi, poveri nanerelli, quante non ne sono invece percluse! Gli stati, le condizioni sono per noi numerate. E a me che varrebbe l' aver anche l' ingegno di Roscio, l' eloquenza di Cicerone o il valore di Montecuccoli? Forse che potrei per questo montare la scena, salir la bigoncia, cingermi al fianco la spada? Ah una bella statura! *c' est tout* gridava Voltaire. Non è sì necessario l' ingegno: trovano, credete, come supplirvi; alla statura sola non si supplisce: quanti muoiono

oscuri a quattro piedi e mezzo che a cinque sarebbero già in nominanza e famosi!

So che mi conforterete con la solita proverbiale consolazione del *Magnus Alexander*... ch'è quanto dire che Alessandro il Grande era piccolo. Che però? Oltre che la storia non lasciò scritto il numero de' piedi a' quali arrivava, e Dio sa in mezzo a che razza di giganti sarà visso quel grande distruggitore di uomini, che altro vorrà questo significare se non che Alessandro avrà avuto a combattere anch'egli contro tutte queste difficoltà? e chi sa fin dove non sarebb' ito, se fosse stato un cotal poco più alto e avesse meglio il vino smaltito!

E notate ch' io sono persona che tengo assai a' riguardi ed alla personale considerazione; ma, mio Dio! chi può meritare la considerazione del mondo a quattro piedi e sei pollici o al di sotto? Potrei con questa mia figuretta appresentarmi in una data occasione a una moltitudine per imporle soggezione o rispetto? Potrei esser io il *virum quem* di Virgilio? Io che tutte le volte non ottengo nè meno che il mio giovine, persona di buona statura, si levi il cappello incontrandomi? E poichè sono un ometto di certa qualità, a che altro se non a' miei quattro piedi e sei pollici debbo attribuire cert' arie di maggioranza e sussiego ch' incontro per via, io che

dò quasi il segnale, il pungolo di gentilezza ad ogni uomo! Oh quante volte non mi sono trovato con in mano il cappello, aspettando invano ch'altri pur mi desse la consolazion del ricambio!

Ma questa non è la centesima parte degli avvilimenti a cui noi siam condannati. Un mio compagno d' infortunio aspirava a non so quale favore e non l' ottenne: se ne lagnò col suo protettore. Ah signore, ella m' ha dimenticato, gli disse. — No, non v'ho dimenticato; dite piuttosto che non v' ho veduto, l' altro soggiunse.

Nelle trattazioni del commercio, ne' traffichi, *piccolo* è quasi sempre sinonimo di *basso* e *scadente*. Le cose piccole non si tengono in nessun pregio, costano men delle grandi; delle cose piccole non s' occupava nè meno il pretore: *de minimis non curat praetor*, e perfino i peggiorativi hanno la desinenza de' diminutivi. Quando udiamo di qualche ingegno grande e distinto ce lo figuriamo già d' una certa proporzione e misura; se nel vederlo decade, se ne va parte della nostra considerazione: l'invidia trova subito dove morderlo: *egli è sì piccolo!* Ei par quasi che colla picciolezza non possa accompagnarsi nulla di singolare. Nei melodiosi canti dell'usignuolo che altro ammirava mai Cicerone? che potessero uscire da sì piccola strozza: *tanta vox tam parvulo in corpusculo!*

E potrei nè meno a mezzo narrarvi tutte le incomodità dei piccini? Colle gambe ognora spenzoloni se assisi, sempre all' ombra degli altri se in piedi; soffocati in tutte le folle; avanzati da tutti in cammino; privi quasi dell' un senso in teatro, non potendo nè battere a tutte le porte, nè sonare a tutti i campanelli, appiccare nè meno da sè stessi il mantello: sempre in soggezione, in rispetto, in paura, ecco il meno che possa loro arrivare. Ora parlate delle incomodità delle grandi stature! Un gran re domandò al cielo il dono della sapienza: io per me gli chiederei quello d'una buona statura. E con ciò vi riverisco. Sono

Un Ometto.

XI.

Moda dei Bastoni.

Volete sapere quanto sono in voga i bastoncelli e le canne? Andate alle Tuilerie, dice un foglio di Parigi, e vedrete fantolini che sanno appena reggersi in piedi, appoggiate le tenerelle mani sopra un piccolo *bambou,* mentre che le aie loro sostengono gl' incerti lor passi. È cosa veramente singolare il vedere quelle miniature d' uomini che rappresentano tutta l' impor-

tanza del loro sesso, e ch' hanno già una piccola tinta di fatuità sostenersi sul loro giunco alto alcuni pollici appena. Ma in fin del conto ciò non è più ridicolo dello scorgere un bastone nelle mani femminili, com' ora si cerca di farne rivivere il costume, e chi sa che non arrivi giorno, in cui i nostri occhi avvezzati già dall' abitudine non trovino quella moda gentile. Frattanto vi sono certe canne celebri, la cui memoria è arrivata fino alla posterità. Testimonio la canna di Costanza, figlia di Guglielmo I, seconda moglie di Roberto, re di Francia. Costanza era di rara bellezza; ma capricciosa, altera, imperiosa, iraconda: laonde in un accesso di rabbia cavò gli occhi a Stefano suo confessore col pome della canna, ch' era guernito d' un becco di uccello.

Per lungo tempo furono in gran credito le canne di giunco; com' oggi per le canne d' India, facevasi a gara a chi le aveva più lunghe: se ne trovava una nel museo del principe di Condé che aveva trent' otto pollici dal primo al secondo nodo.

La canna, di cui ordinariamente servivasi l' autor dell' *Enriade*, benchè semplicissima, fu venduta 1600 fr. e ne divenne possessore il signor Corvisard, medico di Napoleone.

Il principe reale di Prussia, di poi Federi-

co il Grande, mandò a Voltaire una canna armata d' un busto d' oro di Socrate.

Da lunga pezza sono già in uso le canne ornate e guernite. Le donne di Francia portavano nel secolo XI certe canne che avevano il pome ricurvo come con una testa d' uccello. L' uso parecchie volte rallentò, ma poi riprese vigore. Si videro lungo tempo uomini in manichetti ed in ispada col cappello sotto il braccio ; poi una canna, il sacchetto ; strana foggia che doveva sembrare ben poco graziosa all' immaginazione, e poco conveniente agli eroi, od alle amorose smancerie. Di tutto questo corredo, non è rimasta se non la canna.

XII.

La Fava. — Lamento d' uno speziale.

(Lettera al Compilatore).

Ecco pregiatissimo signor compilatore, io le addito un abuso perchè ella il combatta con quante armi ha nel suo calamaio, del quale ufficio e disturbo glie ne avranno obbligo immenso tutte le discrete persone, cioè a dir tutti gli speziali.

E di vero io non so donde siasi preso que-

sto bel costume, che quelle buone genti, gli speziali, sieno i soli a fare la spesa e gli onori della commemorazione dei morti, regalando a tale stagione in nome dei trapassati, tutti i vivi che il caso o la ventura avrà guidato alle loro botteghe fra l' anno. S' ella vedesse a questi giorni la mia bottega! si prenderebbe piuttosto per un magazzino di rigattiere, che non per quella officina d' ogni dolcezza che è; cotale è l' ingombro di scatole, scatoline e scatoloni di ogni maniera, ch' io poi mando di mano in mano per tutte le case. A vedere l' affanno grande e il calore con cui vo dispensando il mio, non si direbbe ch' io fossi impazzito? non avrebbesi ragione di pormi nel quarto girone di Dante (poichè certi speziali leggono anche Dante) chiedendomi: *perchè burli?* Del qual verbo, qual cosa ne dicano i commentatori, io le prometto che fo da senno.

Ne accade il dir: tralasciate. Mio Dio! Se non la mando io, per moto spontaneo del mio animo, mi vengono a chieder la fava, con la pretensione e l' autorità di cosa già giudicata! E non solo pretendono, ma la pretendono anche della tal e tal misura e qualità. Una volta dicevasi: a caval donato non si guarda in bocca; ciò non toglie per altro che i rigidi osservatori dei patrii costumi non guardino ben addentro la

scatola; e mi crederebbe ella, pregiatissimo signor compilatore, se le dicessi, che taluno me la rimandò quest' anno indietro, perchè non la trovava della qualità e misura dell' anno passato?

Oh veda, e dica poi che i regali fanno gli amici! Ecco per gratificare gli onorandi miei avventori io mi logoro da parecchi giorni mente e fornelli, vuoto sino al fondo la borsa, e mi consolo in pensiero di tante brighe e fatiche pensando pure alla gratitudine e all' amore che me ne avranno; ma che ne ritraggo invece? Vogliono assoggettare la mia generosità a regole fisse; io li regalo, ed essi non solo non me ne hanno alcun grado, ma me ne mandano perfino rimproveri e lagni.

Di grazia, assuma ella le nostre parti, o pubblichi almeno queste mie righe; ne spero un buon effetto per l' anno venturo. Sono con tutto rispetto

Il 2 novembre.

Suo obbligatiss. servitore
Uno speziale.

P. S. Riceverà con la presente un certo scatolino: sarà come un saggio dei torti ch' io m' ebbi quest' anno co' miei avventori, od almeno il passo per questa mia lettera. Scusi.

XIII.

Como da una noia grande nascette uno grande spavento.

(Frammenti di un' antica cronaca teatrale)

E questo è ver così com' io ti parlo.

. . . Et si rappresentava una commedia anzi uno strafalcione senza sale, pregno di assurdità, et la gente aveva a dilettarsene.

. . . E recitava una celebre artista, ch' io N. N. scrittore di questo cronico, aveva conosciuto a' miei tempi

Quand' era in parte altr' uom da quel ch' or sono

. . . e questa cotale celebre artista faceva una parte da bambina e la faceva male . . . E la gente a questa commedia senza pari, erasi senza pari annoiata. Alla quale commedia ne tenette dietro una altra che ognuno sapeva a memoria, e si poteva dire come colui :

Più debole il puntello della trave . . .

Et uno dei pazienti ossivero degli spettatori disse fra sè e sè : Or che farò io qui a morir di sonno e di noia. E si levò suso e se ne andoe . . . E similemente uno altro disse fra sè e sè :

Or che farò io qui a morire di noia e di sonno, e si levò suso e se ne andoe dietro a quell'altro, e medemamente uno altro a questo, e uno altro, e uno altro dopo loro, e così di mano in mano, tanto che alla porta della platea si foe calca e pressura.

. . . E le genti ch' erano su per le logge in veggendo quel subitano e repentino commovimento non sappieno che si fusse. E il vicino chiederne al vicino, e questi al più prossimo, e neuno non saperne al mondo cosa . . . — E qui surgerne uno scompilio, uno timore, e dicono anzi che fusse paura e spavento. E vi furono alcune gentili donne che si misono a triemare in tutte lor membra . . . E afferrarono i mariti pel braccio, e dissono loro: o marito, corriamo! . . . E allora si pensoe al fuoco, si pensoe al tremuoto, si pensoe allo scoscendimento delle muraglie, e neuno non pensava alla somma della noia grande, che aveva criato quel prodigio. E come la platea, in uno istante rimasono pur vuote le logge, e la gente si accalcava giù per le scale e si chiedeva insieme: Che è, che non è? E fuggiva e lo imperchè non sapea. O effetti miserabili della noia! Et i recitanti recitavano ai lumini.

. . . Et una volta s' ausava che gli attori sapessono eleggere le commedie, e le parti da

essi, e che la gente isse a teatro a ridere et a sollazzarsi, e non a sbavigliare e dormire.

. . . E non fu mai udito d' una noia et un fastidio sì grandi, che cacciassero la gente quasi da uno spavento dal teatro, nel quale teatro pagavasi quasi il doppio che in altri . . . Et ancora elli, i comici, avevano animo di maravigliarsi, che spesso recitassero solo agli scanni . . . Et io, N. N., scrittore di questo cronico, mi maraviglio, ch'essi si maravigliassero, perchè, quale uno dà in parete e tal riceve.

XIV.

Un singolare certificato.

Ecco una bella pruova dell' esattezza matematica con cui si lavora in alcuni uffizii del Nuovo Mondo. Il capitano del pacchetto a vapore di Nuova-Yorck era in sul punto di partir per l' Avana. Un amico, M.r Arteelly vuole pregarlo di recargli di là una piccola provvigione di zigarri, ma mancandogli il tempo di condursi in persona da lui, gli scrive scherzando: Il disperato Arteelly riverisce il capitano John, e lo prega di portargli d' Avana la solita consolazione de' suoi zigarri, per la cui mancanza da tanto tempo sospira, ec. Il capitano partesi a

buon viaggio; e arrivato nel bel paese del superbo tabacco, non si dimentica il suo povero amico. Manda quindi alla R. fabbrica de' tabacchi il servo col viglietto di M.r Arteelly. Il dispensier de' tabacchi dopo aver fatto in buona e debita forma la spedizion dei zigarri, staccandone la bolletta, chiede a colui per chi debbon servire; e colui non ricordandosene, o forse non sapendone il nome gli consegna il viglietto, e il dispensiere scrive sul momento

N.° . . . CERTIFICATO. Ex off. . . .

Il sig. Disperato Arteelly di Nuova-Yorck negli Stati-Uniti ha provveduto in questo fondaco ec. ec.

Chi non credesse alla storia di questo certificato, o la volesse una delle solite fandonie dei gazzettieri, può condursi all' uffizio della *Gazzetta privilegiata*, dove ne vedrà l' originale certificato co' proprii suoi occhi.

XV.

Un furto singolare.

Ecco un fatto vero che non sarà altrimenti creduto: *le vrai peut quelquefois n' être pas vraisemblable.* Uno di quegli ingegnosi cavalieri d' in-

dustria che vanno spesso per la città, uccellando occasioni d'esercitare il loro mestiero, ch'è far proprio quello d'altrui, s'abbattè di bel mattino nell'uscio aperto d'una casa e senza troppo pensarvi sopra, desideroso, com'era, di ventura, vi si caccia dentro, e su per le scale. Ecco arriva in un oscuro stanzino, ma quivi colto subito da non so quale improvviso rumore, nè altro vedendo su cui stender le unghie, ghermisce le coltrici d'un letto che a caso ivi trovavasi, e fattone un fardello ne va a precipizio giù per le scale. Era già uscito, e tutto lieto in suo cuore, come colui che omai credevasi in salvo, andava seco medesimo ruminando dove recare il bottino, quando a ritrarlo da quella soavità di pensieri, e ad imparargli a far suoi fatti con maggiore cautela, una voce accusatrice esce a un tratto di mezzo alle coltrici. Il mariuolo avea rubato più di quello che aveva voluto: nella furia della rapina e nel barlume di quella stanza, non erasi accorto che sul letto dormiva un bambino, che ravvolse senza sapere ne' panni, e che in quella appunto erasi risentito. Spaventato a quel subito suono, e vedendosene già la galera dinanzi, non ebbe altro spediente che gittar per terra le coltrici e darsi a gambe. Il bambino fu indi raccolto dalle pietose genti, che poca briga non ebbero a trovare i genitori dell'infelice crea-

tura, che troppo ahimè! per tempo incominciò già ad essere trastullo della fortuna; e ben poteva cantare:

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

XVI.

Le Botteghe da caffè.

Lettor mio caro, in qualche bella sera di state, quando la luna inargenta de' queti suoi raggi la Piazzetta ed il Molo, t'è mai incontrato di cedere a' cortesi inviti di que' garbati donzelli, che dietro alle lunghe filiere di sedie ti chiamano a bere la semata, o il sorbetto? T'è mai accaduto d'arrestarti, almeno una volta in tua vita, al caffè piccioletto di Fonso a contemplare l'ammirando e vario spettacolo, che quivi ti si schiude dinanzi? E tu forse non avrai allora pensato che in quella calcavi un classico suolo, quasi uno storico monumento, poichè ivi appunto, fra quelle fortunate pareti, il caffè esalò per la prima volta in Venezia l'odoroso suo fumo. Un Arabo è qui venuto nel secolo XVII col bel secreto; in questo luogo piantò la sua industria e la sua officina, che dal suo nome fu appunto detta dell'*Arabo* ed all'*Arabo* si recavano ad a-

sciolvere col caffè e a darsi bel tempo, le genti nuove, i buon compagni, e la sollazzevole gioventù, quando *sior Canzian* e *sior Todero* del Goldoni, i gravi tabarri di Rialto, e le ricche gonnelle di Merceria si contentavano ancora d'un semplice grossetto di patria garba o di malvagia. Ma il caffè ch'ora è segnale e pegno d'ogni urbanità e gentilezza, poichè in qual casa, in qual congiuntura, in qual festa non si bee qui il caffè? era a que' dì come il vessillo che raccoglieva sotto a sè tutti gli scapestrati e gli oziosi delle città; onde a Costantinopoli, ed a Parigi se ne dovettero in sulle prime chiudere le botteghe, e l'*Arabo* qui pure non resse alla seconda generazione: il consiglio dei Dieci ne fe chiuder le porte, e il figlio dell'*Arabo* andò a vedere il sole a scacchi. Ecco un bel saggio di storica erudizione che i miei lettori forse non s'aspettavano; ma ei m'è venuto il ticchio di farla da professore, almeno ai caffettieri.

Se non che quale sia la mia passione per le memorie e le lettere storiche; per quanto ammiratore io sia della luna, della Piazzetta, e del Molo, quello non è il mio tempo, nè quelle sono botteghe da me. A me nuoce l'aria notturna; i raggi della luna mi suscitano la malinconia o mi danno la miserabile tentazione di far versi; poi in quelle parti si fuma, ed io dei fumi so-

no inimico. A me piacciono i caffè d'infra terra, ed ancora i caffè nel verno e in ispecie di carnovale. Oh quì sì che allora si passa bel tempo! qui l'aria fredda della notte non giunge; nè si fuma già, ma si arde e si fa ardere. Però non può negarsi che in tempi ordinarii il bel tempo dei caffè non sia cosa limitata assai ed uniforme. Gente seduta in tutto suo agio su pe' sedili che beve o mangia, e parla e discute e sentenzia, se non condanna; sempre i soliti volti, i consueti discorsi, l'ordinaria creanza: questo è il bel passatempo. Nel carnovale tutto cangia d'aspetto: tutto è varietà e movimento. Ecco con due dita di tela cerata sul volto, con una foggia un po' strana di vesti, con un solo giustacuore dei tempi, che son detti di sopra, della garba e della malvagia, avete subito entratura ed accesso presso le più schive persone, ogni uomo e ogni donna vi fa buona cera: non v'ha più distinzione di gradi, ognuno diventa a voi eguale, e ne acquistate perfino il diritto di mandare altrui alla mal'ora, senza ch'egli per questo minimamente s'offenda. Ogni persona in maschera si fa bella: *Oh bella maschera! vieni, ascolta. Mi conosci?* Questo è il grande affar della sera; e se a questo s'aggiunga quel caro appicco di tante belle conversazioni, il *Bondì* con cui le genti e con la maschera e senza si danno la buo-

na notte, avrete l'universale discorso di tutta la città, lo spasso di tutta la sera.

Per l'ordinario non si danno se non due qualità di maschere: quelle che dispensano, e quelle che cercano protezione. Gli uomini hanno per lo più disposizione ad alzarsi: sono tutti illustrissimi, gran signori in parrucca con l'obbligato occhialino, e l'intercalare del *pover'uomo*. Le donne volontieri discendono: sono cameriere in traccia di padrone, rivendugliole di Burano in cerca di sciarpe, o forosette che vanno a balia: hanno tutte presso che eguale sembianza ed eguale spirito e conversazione, e si son viste tutte quand'una se n'è veduta.

Pure io lodo assai il bello trattenimento; fin dalle sei tutti i seggi son già occupati, e fino alle undici o alle dodici non c'è più da discorrerne. Le nostre belle fanno a chi prim'arriva; nè son già colà come per l'ordinario in vaga mostra disposte, a guisa de' preziosi gioielli fra' vetri del Fanna e dell'Insom, ma piuttosto come le merci ne'bazzarri e ne'fondachi, gettate alla rinfusa ed una sull'altra sedute. Nè per questo se ne sconfortano od offendono. Per cinque o sei ore le vedete colà ferme e imperterrite affrontar il caldo e l'affanno, senza un bisogno, un desiderio al mondo; e poi si dica che le sono leggieri o mutabili. In questa stagione i caffè sono per

lo più popolati di nuove ed insolite genti; genti, che com'è della befana, non si mostrano se non una volta all'anno, appunto di questi dì, e nel rimanente stanno chiuse o nascoste. I nuovi clienti d'ogni anno caccian di nido gli antichi di tutti i giorni, e per noi, poveri espulsi, quelle quattro, o cinque ore le duriamo colà in mezzo, ritti sulle calcagna, ad adorarne da lungi tra spalla e spalla le belle sedenti, dando di continuo o prendendo luogo fra coloro che non paghi a bastanza d'un solo, vanno ad assaggiare quel caro diletto per tutte le diverse botteghe, o passando di braccio in braccio le maschere, ch'io non so com'elle trapelino per quella fitta muraglia di gente. E c'è veramente da farne le meraviglie; imperciocchè quando parrebbe che il rumore, il caldo e la gente fossero al sommo, e ne avessero a scoppiar le muraglie, nè più entra ne' polmoni libero il fiato, ecco arrivano e trovan pur luogo i *Napoletani* o i *Bizzarri*, e coi loro suoni e coi canti, col

Batemo pur el cimbano,
Sonemo alegramente,

fanno una tal giunta di baccano e di caldo, ch'io il mi so io, che a godermi quella cara letizia mi trovai stretto fra la tromba da tiro e l'ottavino. Una cosa sola mi disconforta ed amareggia il piacere, che per questa sera mi si prepara, ed

è che quando martedì sera sarà sonata la mezza notte un sì compiuto diletto si farà attender un anno!

XVII.

La Cravatta.

(Imitazione).

La cravate c'est l'homme.

La grande rivoluzione dell'89 fu per le vesti come per l'ordine politico un tempo di vicissitudini e di confusione: la cravatta per esempio andò soggetta ad uno di que' totali rivolgimenti, che non vengono a rinnovellar la faccia della terra se non coi secoli. Sotto il governo vecchio, ogni classe di persone aveva un abito suo proprio; all'abito si conosceva l'uomo di stato, all'abito l'artista, il cittadino, l'artigiano, nè la cravatta era allora altra cosa, che una parte come tutte le altre dell'arnese, senza nessuna particolare importanza, senza nessuna considerazione. Ma da che gli uomini furono dichiarati tutti eguali nei loro diritti, son divenuti altresì tutti eguali nelle lor fogge; e la differenza del drappo, il taglio delle vesti, non di-

stinsero più l'una dall'altra le condizioni. Come dunque riconoscersi in mezzo a tale uniformità? Per qual segno esterno discernere il grado delle persone? A quest'uopo si trovò appunto la cravatta; da quel giorno ella nacque alla vita pubblica; ebbe un'importanza civile, e fu destinata a ricondurre quelle gradazioni ch'erano state tolte nella gerarchia delle vesti; divenne come l'impronta alla quale possono conoscersi le persone compite e quelle che compite non sono.

E di vero di tutte le parti del vestire la cravatta è la sola che appartenga all'uomo, la sola che sia opera veramente individua: imperciocchè tutto il merito del cappello, del giustacuore, della calzatura certo l'hanno il cappellaio, il sartore, il calzolaro, che ce li consegnarono in tutto il loro splendore; nulla non ci abbiamo messo del nostro, se non le sconciature; quando all'incontro per la cravatta siamo lasciati in balia di noi stessi: la stiratrice non fa che arrecarci un pezzuolo di batista o giaconet inamidato, e disposto, se si vuole, ma sta poi all'arte nostra, all'ingegno, al buon gusto il metterlo in opra: è come un masso di marmo nelle mani d'un industre scultore o d'un volgar scarpellino.

Tanto vale la cravatta e tanto val l'uomo;

poichè la *cravate c' est l' homme:* per essa l' uomo s' appalesa, si nobilita, e si distingue dalla comune degli altri.

Laonde, chi ben consideri, è cosa omai dimostrata, che dalla cravatta si può giudicar chi la porta: per conoscere un uomo basta solo gittar l' occhio su quella parte del corpo che unisce il capo alle spalle. Così p. e. quella cravatta saldata, dura, dritta, senza una piega al mondo, con un nodo piatto, quadrato, simmetrico come se fosse opera del compasso, è d' un uomo esatto, contegnoso, egoista che vive del proprio.

Quest' altra di mussolina senz' amido, nè apparecchio, a sghembo, con un cappio inesatto . . . è un chiacchierone, un contastorie, un poeta.

Certe cravatte giganti e madornali, che volontieri si piglierebbero per un materasso . . . . Ma qui m' arresto per non isfiorare in poche linee un soggetto degno d' ispirare un poema epico, e non si rida perchè la cosa è verissima. Una cravatta non val forse una Secchia rapita? Nè sarei forse lontano dal farne una dissertazione, esaminandone la storia etimologica, medica, filosofica, morale, politica, galante e militare, considerandola rispetto alla moda dalla sua origine fino a' dì nostri. Vorrei pure parlare dei colli, della presunta loro antichità, dei

loro incomodi e vantaggi, delle rivoluzioni avvenute al lor regno, e quando furono rotondi, e quando si usarono a punte, e quando bassi, quand'alti; nè lascerei tampoco in dimenticanza la cravatta nera, modesto arnese di seta che, a simiglianza del gallo, fu pigliata in protezione da Marte, e che vide, non son secoli, tante prodezze e tante vicissitudini nei campi. Direi come dal 1832 in poi la cravatta nera estese la sua giurisdizione, entrò furtiva nelle conversazioni, si fe strada ne' teatri, ne' pranzi, ed osò alla fine mostrarsi sino nei festini e ne' più lieti spettacoli. Appena alcun tempo fa avrebbe ella ardito mostrarsi di pieno giorno, o di varcare la sera le soglie d'un anticamera; ma oggi! . . . Torno all'argomento, alla cravatta originale, alla cravatta madre.

Considerata nei diversi riguardi gli uomini rispetto a lei si dividono naturalmente in tre categorie.

E prima di tutto, per cominciare da quella che merita meno la mia attenzione, ecco si fa innanzi quella classe numerosa di persone che portano la cravatta senza sentirla, senza conoscerla senza farne nessuna stima. Costoro s'avvolgono e stringono al collo ogni mattina la prima pezzuola che lor capita in mano, con tale indifferenza che peggio non farebbero d'una corda; poi

nel resto del dì passeggiano, mangiano, parlano, e la sera si coricano e s'addormentano, senza scrupolo, senza rimorso e paghi appieno di sè medesimi come se la loro cravatta fosse stata la meglio allacciata del mondo, nè avesse nulla da rimproverar loro. Genti veramente da poco, che continuano il XVIII secolo, in mezzo al XIX. Vivi anacronismi, che a dispetto del secolo dei lumi sono ahimè troppo pur numerosi! e che qui non si registrano se non per memoria; giacchè rispetto alla cravatta eglino sono genti perdute.

Di sopra a loro stanno immediatamente que' tali che pur veggono ciò che la cravatta ha in sè di buono, e ciò che uno può trarne, ma non sanno poi farne da sè loro pro e si ristringono ad una imitazione servile. Ingegni sterili e limitati, senz'estro, senza un idea propria, e che studiano ogni dì il cappio e la nastriera che copieranno il domani, non dissimili da quegli uomini frivoli, che cercano nei dizionarii il mattino quello spirito che avranno poi la sera, o meglio ancora pari a' mendicanti che non vivono se non di elemosina.

Nella prima schiera si colloca infine quella gioventù forte e per sè poderosa, la quale sente e comprende ciò che la cravatta ha in sè d'essenziale e d'intimo col poter dell'ingegno.

I simiglianti non hanno nè maestri nè modelli, trovano in loro medesimi le proprie forze, non ascoltano che il proprio gusto, non seguono che le loro dottrine: infine sono creatori.

Imperciocchè, ponete ben mente, la cravatta non vive che d'originalità, di non so qual sua natia grazia e freschezza: l'imitazione, lo stento la guastano, l'uccidono: nè s'arriva a ben fare con la fatica o lo studio: la cravatta è opera tutto spontanea, d'estro, d'immaginazione, d'istinto. Una cravatta ben messa è uno di quei tratti speciali che ben si sentono e s'ammirano, ma di cui uno non può render ragione. Essa è, come dire, una cosa romantica. Il dì che troverà il suo Aristotile, quel dì sarà finito il suo regno.

Quanto poi a quelle genti paurose che ben conoscendo l'importanza e il valore dell'arnese gentile, ma non s'arrischiando d'affrontarne le difficoltà, credono torsi di dosso ogni malleveria con quegl'infelici trovati dell'infingardaggine, quelle pseudo-cravatte che si comperano belle e fatte a' merciai, e s'allacciano per di dietro; non occorre che se ne parli. Abbastanza si danno a conoscere di per sè: gente fatta in fretta e sciamannata che vuol sforzar la natura; poichè una gorgiera è gorgiera nè sarà mai una cravatta, come una parrucca è par-

rucca, nè si dirà mai capellatura. Ho voluto notar anche questo, perchè di me non si dica e per mostrar anche al mondo i pericoli dell'indifferenza in materia di cravatta, giacchè torno a dirlo: *La cravate c'est l'homme.*

XVIII.

L'EQUIVOCO DEI DUE MORTI.

(Imitazione)

O cicchi il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E il nome nostro a pena si ritrova.

Nella strada e nell'isola di S.t-Louis vivevano a Parigi non ha guari, al tempo del *cholera*, due uomini: uno avvocato l'altro ciabattino; uno al primo, l'altro al sesto piano; tutti e due malati di quel male, e tutti e due con gran voglia di vivere, benchè molto penassero.

Avean voglia di vivere, e morirono.

L'avvocato lasciava grandi ricchezze, e gli eredi s'ammiravano di non poter piangere: il ciabattino non lasciava cosa al mondo tranne un salvadanaio, e molto pianse il figliuolo; poichè il salvadanaio non racchiudeva se non pochi chiovi.

Il morbo era allora nel suo maggior furore: i medici la chiamavano la recrudescenza del male, e questa dava alla morte più di dugento cinquanta prede il giorno, e il carro funebre dell' isola di S.t-Louis incurvavasi sotto il grave pondo de' *cholerici*. Non si sapeva dove dare le mani; v' eran morti nel solaio, al pian terreno, alle finestre, sulle porte, nelle vie, da per tutto. I defunti si urtavano nel discender le scale, si accalcavano in terra, si scontravano sulla fossa: i becchini duravan fatica a trovar luogo per tutti. Il ciabattino dall' alto del suo sesto piano e dentro la sua cassa d' abete aspettava intanto pazientemente la volta sua, poichè un ciabattino ha sempre tempo d' esser posto sotterra; ma l' avvocato che ultimo non doveva discender nella muta dimora, e senza gli onori dovuti alla laurea, aspettava anch' egli alla porta dell' anticamera. Alcuni torchi ardevano intorno alla bara, ma nessuno de' suoi numerosi clienti era venuto a pregargli pace d' intorno. Spietati! i pietosi congiunti, gli eredi, si presumevà che piangessero e pregassero nell' interno dei loro appartamenti.

In questa passa il carro funerale del comune, e s' arresta chiedendo: Chi ha morti? Un vicino mette fuori il capo dalla finestra, mostra col dito e dice: là. Poi il vicino chiude la sua

finestra, e due becchini salgono al primo piano della casa, nella quale il ciabattino e l' avvocato dormivano del sonno senza sogni.

Una porta è aperta sul pianerottolo: quel cataletto circondato da' torchi, sembra dir loro: son io che v' attendeva, gettatemi quanto più presto potete sulla carretta.

In tempo di pestilenza i beccamorti non istanno già trastullandosi dinanzi un cataletto: lo prendono con riguardo dal luogo dove posa; spengono per dilicatezza e per amor di risparmio le candele; lasciano per eccesso di probità il panno mortuario a' parenti, e fuggono col morto senza nè meno informarsi del suo nome e della sua condizione. È un morto: per loro non si chiede di più.

L' avvocato è in tal guisa buttato alla rinfusa sul carro comune, con un miserabile copista, un facchino, un muratore, un letterato, ed un povero; e poi curatevi d' esser dottore e avvocato; affaticatevi per la laurea! Un R. procuratore se ne sarebbe forse adontato; ma come si fa quand' uno è semplice avvocato e di più morto! Certo qui non val la rettorica, e l' avvocato lo portò in pace; quando s' ode improvvisamente da lungi un grande scalpore, un subbisso di voci, e i beccamorti son pigliati a sassi. E' si veggono correre dietro più persone con gesti

ed attucci, intimando loro con quella buona grazia di arrestarsi! Ah scellerati, gridavano i correnti, voi ci portate via nostro zio; rendeteci, canaglia, assassini, l' avvocato. Vogliamo l' avvocato, l' avvocato; ne lo rendete, o v'uccidiamo. Ov' è egli dunque? che avete fatto dello zio? Rispondeteci.

— Lo zio! dissero i beccamorti.

— Appunto lo zio, risposero gli eredi.

— Un avvocato, ripigliarono i beccamorti.

— L' avvocato, replicarono gli eredi.

— Ecco, ve lo rendiamo, soggiunsero quegli altri, i quali avevano ben compreso che per un errore assai naturale in tempo di pestilenza, il morto ch' eglino avevano tratto dalla strada di S.t-Louis non era il morto che aspettava la carretta de' poveri. Laonde andavano fra sè discorrendo: e perchè i parenti non si danno eglino il pensiero di scrivere sulla faccia del defunto; questi è un avvocato? Ciò impedirebbe assai sbagli. Tutti i morti sieno o no dottori e avvocati si somigliano in modo da prendere un copista per un avvocato, e un avvocato per copista. L' uomo se ne va, come viene: nudo affatto: ora andate a distinguere un dottore!

Mentre che i beccamorti si davano a questi filosofici pensieri, i due nipoti dell' avvocato, pallidi in volto e col cuore pieno di stizza, gri-

davano : dunque miserabili, volete o no sbrigarvi a darne lo zio ?

Subito, signori, subito ; stiamo cercandolo.

— Credo che sia questa la cassa, dice sottovoce l' un de' becchini al compagno.

— Mi caschi il naso se ne so più niente, io ! l' hai posto tu nella carretta : dove l'hai messo ?

— Io lo misi qui cogli altri : diamine !

— Badate di non ingannarci, sapete !

— Senza dubbio. Ma che diavolo vuoi fare ? tutte queste casse sono di legno bianco.

— In somma volete finirla, sciagurati ? — Un momento : un momento . . . Oh ! Eccolo.

L' avvocato è venuto fuori.

E in ciò dire il più robusto dei beccamorti prese sulle braccia una cassa e porgendola a' nipoti : noi siamo galantuomini, o signori, credeteci, fu uno sbaglio, un errore, di cui vi domandiamo perdono.

Que' giovani non gli diedero il tempo di finire : fecero cenno a quattr' uomini che si presero il cataletto in ispalla, e forte contenti di aver trovato il quondam lor zio corsero a tutte gambe a casa il defunto, ove gli attendeva la famiglia impaziente, *cum lacrymis* (stil d' epitaffio).

E chi potrebbe dire a parole la gioia di quella come prima rivide quel caro feretro ?

L' orrore da cui eglino erano stati compresi, al pensiero che sua signoria illustrissima, poichè si sa che ogni avvocato è in tutti i casi illustrissimo, s. s. illustrissima rapita dai becchini stava per esser messa sotterra alla rinfusa con tutta la turba dei cholerici, quell' orrore fece luogo ai più lieti abbracciamenti, alle più care congratulazioni, alla consolazione, alla gioia più pura. I nipoti furono festeggiati, baciati in fronte, ricolmi di carezze. E di vero senza di loro l' onore di tutta la famiglia n' era ito per sempre. E a ciò s' aggiunga il disonore che sarebbe ricaduto sulla persona medesima del morto. Diamine! l' avvocato R . . . . un uomo di sì gran conto, che aveva fatto a parole un sì grande contante, e più valevano due righe della sua prosa, anche senz'autorità della Crusca, che non valessero insieme tutti i poemi dell' antichità, un tal uomo sarebbe stato confuso sotterra con un copista, un letterato, un facchino, genti di sì piccolo pregio, e quanto a' letterati in ispecie, sì a buon mercato? sarebbe stata cosa da farlo morire se non fosse stato già morto!

S' erano intanto ordinati i funerali magnifici: la gente affacciavasi alle finestre; saliva su per li tetti per meglio vedere, e l' uno chiedere all' altro con ansiosa curiosità: di chi è così splendido mortorio? È il mortorio dell' avvoca-

to R... che lascia alla famiglia una rendita di 100,000 franchi, fatta tutta sul fiato; — e ognuno ammirare il potere della eloquenza e dei 100,000 fr. di rendita, e dir a sè stesso: bella professione è l' avvocato!

In questo il convoglio arrivava alle porte del cimitero: otto braccia vigorose calarono il morto dalla ferale carrozza, dopo di che portandolo su bastoni acconci a quell' uso, famiglia, amici, morto, beccamorti presero la strada che conduceva al sepolcro. Quivi frammezzo a molte pietre modeste, a povere croci, alto quanto un primo piano sorgeva un magnifico mausoleo che attendeva le mortali spoglie dell' avvocato. Il convoglio si volse a quella parte: e già di poco era lungi il cenotafio, quando uno de' portatori diede per mala sorte del piè in una croce, fe barcollare il cataletto, che cadde con tutto il suo peso sopra un palo che a caso in quel sito trovavasi.

La sottile cassa s' aperse per mezzo ed il morto uscì fuori sull' erba. Era veramente un morto da averne paura: era calvo, e per le livide gote correva una rara, bianca e sudicia barba: scorgevasi ancora sulla rugosa sua fronte le tracce d' una vita lungamente tapina: a questo s' aggiunga che il morto aveva solamente una gamba.

La famiglia dell'avvocato mandò uno grido d' orrore, i nipoti rimasero stupefatti ; il cadavere non era altrimenti il cadavere dello zio.

E chi era dunque? Tutti esclamarono oh ! Amici e strani si diedero a gambe credendola una burla del dimonio. Il terrore rende la gente superstiziosa e le donne gridaron: prodigio! Una fra loro, una di quelle donnette che la famiglia del defunto aveva prese un tanto a testa per piangere, si trasse innanzi e riconobbe nel morto, Giuseppe, un poverello che come dice il poeta

Mendicava la vita a frusto a frusto.

Lo conosco, ella grida, abitavamo porta a porta, ed aveva solo una gamba. È morto ieri di cholera. Le altre prefiche cominciavano a deplorare le proprie lagrime sì male impiegate; i portatori principiavano a tremare pel loro salario, e que' pochi fra' parenti che non s' erano posta la via tra' piedi ricercavano negli occhi dei vicini se avevano a ridere od a spaventarsi. I due nipoti si davano delle pugna pel capo, e intanto il morto era colà disteso sull' erba ad aspettare lo scioglimento del dramma, e lo scioglimento venne alla fine. I portatori s' armarono di risoluzione, e collocarono Giuseppe il poverello nella tomba dell' R. . . , l' avvocato.

Ch' è dunque avvenuto di questo? Non è d' uopo il dirlo. Lo splendor della laurea non lo salvò dall' eguaglianza della morte, ed ora riposa del sonno eterno in compagnia del copista, del facchino e del letterato; e il povero Giuseppe non ebbe a cambiar fortuna, se non dopo morto.

XIX.

I Professori.

Ell' è comune usanza
Il credersi persona d' importanza.

A confusione della dottrina, e a mortificazione dell' orgoglio, confesso che sarei forte imbrogliato a trovar fuori certe definizioni. Che è *professore?* Ecco, per esempio, una di quelle tali domande che mi getterebbero nell' imbroglio, prima perchè i signori accademici se ne dimenticarono nella penna la dichiarazione, poi quella parola è di sì ampio e complessivo significato, che chi dice *professore* dice tutto e non dice nulla. Pure non può negarsi che la parola non abbia in sè qualcosa di grave, un certo suon lusinghiero, tanto che si può perdonar di leggieri a coloro che la vagheggiassero. Se non che uno non ne deve prendere tanto orgoglio che per es-

sere professore e nulla più si creda l'ottava meraviglia del mondo. Il numero loro è più grande che certi professori forse non pensano. Ed io il so che ne ho fatto a questi giorni esperienza al caffè *** sulla riva degli Schiavoni.

Quivi m'era a caso seduta dinanzi una garbata persona, a' cui segni e caratteri esteriori l'uomo anche più modesto senza troppo presumere di sè stesso avrebbe potuto vantarsi d'indovinarne la condizione. Quel giubboncello di rascia, il grembiale, la cazzuola che mezzo mostravasi e mezzo s'ascondeva fra quell'arnese e le brache, dicevano quasi per lettera: io son muratore. Pure chi può fidarsi tanto nel proprio giudizio che dica: è e non pare? Quella persona non era altrimenti un muratore. Alle chiamate ch'ei fece a' giovani del caffè, questi rispondevano col titolo di professore. Diamine! un professore in cazzuola! La cosa parvemi alquanto strana, e andai beccandomi lungamente il cervello per trovarne pur qualche lontana o vicina relazione tra la cazzuola e la scienza; poi quel professore aveva le mani sì nere, con un leggier velo di fuliggine intorno, tanto che vinto alfine dalla curiosità, chiamai uno de'giovani della bottega in disparte, e fatte prima mie scuse sulla mia indiscrezione, gli chiesi chi fosse quel professore in incognito così stretto. E quegli:

— Un professore fumista.

— Fumista ? soggiunsi io.

— Fumista, replicò egli ; si meraviglia ? La non sa dunque che il sig. Giovanni è il primo professore dell' arte, e che avrebbe faccia di levarle il fumo (intendeva dalle stufe e camini) se sotto ci facesse fuoco il diamine ?

A questo punto deplorai in me medesimo la mia ignoranza, e dolsemi assai ch' io fossi vissuto pur tanto tempo senza sapere che si danno professori fumisti, come se ne dà d' estetica o di morale. Non già che il fumo non mi paresse cosa da professori, certi fumi anzi li conosco ; solo m' era forte che del solo fumo uno potesse uscir professore.

In questo il professore fumista si rivolgeva ad un vicino, e come suole avvenire fra le discrete persone, ei si ricambiavano insieme col maggior diletto del mondo quell' onorevole predicato, onde percosso di nuova meraviglia — Che! dissi a colui, un altro professore fumista!

Altro che fumista! ei mi rispose. Questi è il nuovo professore di fisica recreativa, l' erede, il successore del vecchio, che qui sulla Riva *coram populo*, mangiava stoppia e mandava poi dalla bocca fumo e faville, batteva il sacco per terra e quello gli partoriva le uova, che ne disgradò lo stesso chiarissimo professore Brazzetti.

—Poffare! Vantatevi che il vostro caffè si può dire la scuola, l'ateneo delle scienze occulte.

— Certo non fo per dire, ma qui da noi non frequentano se non persone di qualità. Qual'ella vede, questa botteghetta avea un tempo l'onore di accogliere tutte le mattine anche il celebre professore Moncalvo di chiara memoria, che qui veniva a deporre gli allori, e i denti e le mascelle diradicati al popolo sulla Riva per carità ed amore dell'arte; gran professore se ne fu al mondo che professava in carrozza, a cavallo, con due diti pollici! Qui pratica pure e lo può vedere a tutte le ore, il sig. N. N. professore, com'egli stesso s'intitola, di medicina applicata alle piante (dei piedi) e ch'ebbe l'onore d'aver in mano più piedi di cavalieri e di dame, ch'io non ebbi chicchere e caffettiere. Il volgo lo chiama callista: v'ha pure chi s'ostina a dirlo tuttavia *stuer*, che appena potrebbe dirsi in buona coscienza d'un professore fumista; ma questi ostinati storpiatori di nomi son gente dell'altro secolo, secolo della *Sensa*, quando i caffettieri si domandavano ancora quei delle acque. Sappia da ultimo che qui usano e sono nostri fedeli avventori anche i più chiari professori d'orchestra, anzi il sig. N. N. il primo tempista del paese e gran professore di timpani e di tamburo, è mio compare di s. Giovanni.

Qui sopraffatto da tanta luce di nomi e di professioni, vergognando quasi del semplice titolo che mi consente la laurea, considerai in me stesso: professori fumisti, dentisti, callisti, tempisti, che non mi fo ancor io professor novellista, professore, che so io? d'eloquenza applicata alle notizie del giorno? Mai sì: vo' assoggettare alla prima occasione questo felice pensiero al caffè *** quando quivi que' chiarissimi saran tutti adunati; e s'ei lo trovano giusto, se m'accettan nel loro collegio, dica il mondo quello che vuole: *Et in Arcadia ego:* son professore ancor io!

XX.

Spettacoli gratis.

Oh bella vita non far mai niente!

Ho letto in uno dei numeri del *Gondoliere*, se la memoria non mi falla, che sono più le persone che dicono d'aver noia, di quelle che l'hanno davvero. Il *Gondoliere* ha ragione. *Noia* è una parola come le altre, di cui s'è molto abusato, e molti anche sono gl'ipocriti e di più ragioni. Tutta questa noia, questo fastidio della vita io non ce lo veggo; veggo invece che in generale la

vita pare a tutti un bel che, e anche l'hanno a caro e assai se la godono. Qui poi a Venezia, come nelle altre grandi città, v'ha in ciò una particolar vocazione: qui si sa viver veramente la vita, e non ho udito che alcuno ci si morisse mai di quel male: son tante le piacevoli occupazioni onde incantare la noia! Per esempio, voi forse credete, che i merciaiuoli, i minutieri, i librai, e le altre arti e officine della merceria, i cappellai in ispecie, facciano quelle stupende lor mostre per semplice loro diporto, o per soleggiare e sciorinare le merci. Mai no: quelle buone persone più che all'utile proprio pensano a quello degli altri: vogliono con ciò dar onesta occupazione e allettamento a chi passa. Taluno è si scrupoloso in questo particolare che vi recherà sulla finestra l'intero suo fondaco, e i cappellai non si contentan nè meno di tanto: l'estremo pinnacolo delle lor mostre era, non ha guari, a vedersi al quarto piano delle case, con loro sentinelle morte (dal sonno) in perfetta tenuta, che vi serenavano a guardia tutta la notte.

Ora chi è tanto povero d'intelletto o di cuore, che non ammiri le maraviglie dell'industria e dell'arti, o non arresti il passo in Merceria tre o quattro volte almeno? La Merceria è tale uno spettacolo che un vero ammiratore non la varcherebbe in tre ore. Imperciocchè un ve-

ro ammiratore non somiglia già a certe persone le quali vanno così pel loro cammino, come se le fossero sparate fuor da un cannone, che nulla le arresta o impedisce e dan dentro a quanto loro si para dinanzi. Un ammiratore per lo contrario va lento a suo diporto, con le mani in mano dietro le reni e un cotal sottile zufolino a fior di labbro, guardando a dritta e a sinistra, arrestandosi ad ogni nuova cosa dinanzi. Questi tali hanno a memoria il calendario, più che non l'ha lo stesso signor Giovanni Maria (quella fresca e rugiadosa faccia d'uomo che con la bella credenza e i lucidi peltri apparisce in tutte le sagre o gl'ingressi); ed eglino tengono appunto dietro da per tutto all'itinerario del sig. Giovanni Maria. Non si fa fabbrica o ristauro che non cada sotto la loro ispezione; in Merceria conoscono tutte le mostre, ne sanno tutto il valsente, ne ragionano sull'assortimento, e il buon gusto dei colori e delle disposizioni. Il nuovo selciato delle Procuratie, la bella fabbrica delle ombrelle del Chitarin loro diedero lunga pezza assai briga; poi vennero le nuove lettere cogli sbattimenti, coi chiari e scuri sulle botteghe; ora s'ammirano sulla splendida insegna del Marchesi sul ponte dei Berretteri. Un mio amico che al gran pregio che mette a' suoi libri si prenderebbe per un bibliofilo, anzi per un bibliomano,

se non facesse poi professione di cambiare la preziosa sua carta in più preziosi contanti, si lagna ch'ei si fermino anche alla sua finestra a divorargli gratis i libri. E non è nè men salvo a tenerli insieme legati, poichè sono più sperti d'Alessandro e sciolgono i nodi anche senza la spada. E oltre gli ammiratori, si danno anche le ammiratrici; se non che fra le une e gli altri passano essenziali differenze. Prima di tutto le non danno mai o almen quasi mai briga o molestia a'librai; poi non s'arrestano già indistintamente dinanzi a tutte le botteghe e le fabbriche: amano di preferenza quelle del Colbertaldo, del Caron, del Perret; nè solo ne vagheggian di fuori le mostre, ma entrano, e vogliono vedere da vicino il lor fatto, e se ne chiariscono con le mani e cogli occhi con grande soddisfazione del maestro e più grande ancora dei fattorini e donzelli.

Nè si creda che questo diletto sia così presto finito. Dopo la Merceria vien la Piazza, vengono i magazzini del Vallardi di Milano (non di Venezia, affinchè si sappia) del sig. Filippo chincagliere e Venerio bigiottiere, del sig. Insom. Quivi le maggiori faccende si fan dal Vallardi; gli amatori delle stampe entro a'suoi vetri sono infiniti, d'ogni abito e qualità. V'ha intorno calca, pressura, nè mi sono imbattuto a

vederle a mio agio una volta. La folla però s' arresta alla porta; di dentro fanno i lor fatti con grandissima tranquillità. Dall' Insom, dal Venerio e dagli altri minori non s' arrestano per ordinario se non i dilettanti d' una certa condizione, e quelli che vi si arrestano, una volta o l' altra pur ci capitan dentro o sotto che dir si voglia. E di vero non so chi non fosse tirato a quelle tante magnificenze, a quegli ori, a que' bronzi. Affè il sig. Insom e il sig. Venerio son benemeriti del paese; fanno di comune proprietà almen della vista cose che la più parte di noi che passiamo non le sogneremmo nè meno. Io ho per esempio dentro ai loro scaffali e le loro custodie, certe cose preziose che vo ogni dì a visitarmi, le ammiro, le contemplo, me le godo infine. Che altro potrei farne, se fossero qui auspici e presenti sul mio tavolino?

Non parlerò dei caffè: propriamente parlando essi non fanno spettacolo se non a certi giorni e ad ore determinate. Gli accenno solamente per incidenza perchè quivi per ordinario è la meta di questi meridiani passeggi. Sonvi persone di sì tranquilla e soave natura che all' ombra ospitale dei padiglioni della Fenice o di Quadri staranno due o tre ore a vedere chi passa. E perchè no? È questo un genere di diletto come un altro, e si compera anche a sì

buon mercato. Imperciocchè quivi nessun vi chiede scotto o pigione; vi servono anzi gratis d'acqua pura, o se volete fin con l'anicetto, che certo è l'ultimo termine dell'umano disinteresse. Poi vi daranno anche leggere le gazzette; veramente quanto alla Gazzetta privilegiata poco importa, se ne potrebbero dispensare; ma hanno pur le francesche, e queste la sanno giusta! A quest'ombra ospitale uno può altresì senza muovere un passo rifornire e accivire di tutto l'occorrente la casa: qui verranno di mano in mano a visitarlo i maestri di quante sono le arti e le industrie umane: capiteranno un dopo l'altro e il tornitore con le sue *robe d'avolio, portacigari, canoi da calze,* e il legnaiuolo co' dodici buoni seggiolini fini a buon mercato, e la mercantessa delle coltrici e quello dai lumicini, e il calzolaio delle pantofole per la notte; che più? dopo averla fornita, si provvede financo alla sicurezza della casa e v'esibiscono il cane: *che bela razza de cani barbini, signori!*

Alle due pomeridiane il coro degli ammiratori è volto all'estremo angolo meridionale della piazza. Qui incomincia e si compie un nuovo spettacolo; spettacolo di beneficenza e d'amore. Una man generosa dà a mangiare a' colombi; quelle care bestiuole sentono l'ora, volan per l'aria dal disio portate fino dagli estremi

lor nidi di s. Giovanni e Paolo, della Zuecca e s'appollaiano su per le cornici, per gli embrici, su tutti i rilievi del R. Palazzo, battendo le ali d'incontro all'amica finestra. Io conosco persone, per cui quello spettacolo è sì commovente, che vanno a goderselo tutti i dì anche con piova e con vento.

Una volta al mese o poco più la gente fa massa in vece al canto opposto, e propriamente tra la pietra del Bando e la Lozzetta. Qui è un diverso spettacolo, spettacolo di speranze e timori. La gente ci arriva per ordinario a gran passi e giubilando, poi vi si parte lenta lenta, e lamentando. Al suono delle trombe succede nelle turbe il silenzio, e al silenzio un lungo bisbigliare, un muggito, simile a quello del mar in tempesta, quando col primo numero (giacchè si comprende che qui non trattasi d'altro che dell'estrazione del lotto) il banditor manda in fumo un quinto delle speranze. E questo muggito tanto più cresce ed ingrossa, quanto più va per quinti digradando fin che in nulla riducesi la speranza. L'assemblea ha pure, se non oratori, i suoi notari e stenografi, i quali fan note e registri e l'ultimo numero non è appena uscito dall'urna a sconfortare le genti, che con gran voci e gran salti si spargono per tutte le direzioni dei venti e in un attimo la città tutta è pie-

na del grand'evento, e della canzone: *La nota dei numeri del loto.*

Avrei ora a parlare d'un' altra maniera di spettacolo, che a questi giorni solo si compie e tanto è più gradito che uno se vuole può ad ogni ora goderlo; dico del santo pellegrinaggio e delle riverenze dei Magi su per l'orologio di s. Marco, pei quali io insieme con tutti i putti e le genti foresi della città abbiamo un affetto tutto particolare (come si può vedere nel vol. I di questa raccolta a pag. 161 e seg.). Avrei pure a dire delle occupazioni diverse del dopo pranzo: la caccia delle rondini, per esempio, dal campanil di s. Marco; le gite dei sollazzieri sulle acque; i professori della Riva e quello in ispecie, che ispirato dall'argomento e gittato a terra il cappello ad uso di salvadanaio, commette al vento della sera i radi capelli e una dissertazione di storia. Di tutto questo avrei ancora a parlare; se non che dopo una certa misura è anche bene finire; bastami solo l'avere a un dipresso mostrato, che come da per tutto qui pure si danno sagge persone che sanno accortamente usare e distribuire il lor tempo, e ch'altro è vivere, ed altro incatenarsi a un tavolino e far fuggire i dì come le ore, e le ore come i momenti, a non veder che carta ed inchiostro, e poi lagnarsi della brevità e uniformità della vita!

XXI.

Il Saluto.

Fate un po' sonare la borsa, e vedrete che tutti si leveranno e cappelli e berrette.

Il saluto non è faccenda o negozio di quella leggiera importanza, che alcuni malamente si avvisano. Certo per le persone sbadate e fatte a caso mie pari, il saluto, non è che una voce, un cenno di riconoscimento e d'onore, una levata di berretta o cappello: una di quelle innocenti operazioni in fine, che si fanno quasi per moto involontario, per impulso di natura, in tutte le condizioni o qualità della vita, siccom' è dello sbadiglio, dello starnuto e simili. Il vedere un noto sembiante e correre con la mano al cappello o con la voce salutevole al labbro, sono operazioni del cervello e della persona fra loro sì collegate, che talora m'accade di mettermi la mano alla fronte anche quando il cappello è nell'armadio. Tutte le persone non sono però dotate di eguale mobilità e speditezza di membra: ne conosco per lo contrario moltissime, cui l'alzare ed abbassare del gombito, il mandar fuori del labbro un suon di saluto costano tanta pena e fa-

tica, che scelgono piuttosto d'atterrare gli sguardi o volgersi in altra parte, incontrandosi in qualcheduno: si danno cappelli sì fermi anzi infissi nel capo, che barba d'uomo non può vantarsi d'averli mai veduti discendere. Queste son le persone che conoscono veramente la forza o l'importanza del saluto. Diamine! è ella poi cosa da gittarsi a' cani il saluto, che si debba dispensare così all' impazzata, e senza alcuna guisa di distinzione? Le persone sagge ed accorte vanno in queste cose con misura e riserbo, hanno saluto e saluto, e non salutano mai per niente.

Il mondo per riguardo al saluto si divide adunque in due gran classi, alle quali, mi perdonino i filosofi, tutte le altre, qual più, qual meno, sono subordinate e soggette; imperciocchè, chi nasce a far di berretta o cappello, e chi a ricevere le sberrettate e gl' inchini. Alcuni vivono e muoiono senz' aver mai gustato una volta questa consolazione in lor vita; tutti i cappelli stanno fermi a loro dinanzi, onde si vede che il mondo non è di chi più si sberretta. La fortuna ha gran paura dei raffreddori del capo.

Il saluto ha quindi sue regole e sue eccezioni: si dà, si restituisce, si toglie; e altro è toccare, lambire appena con le dita il cappello, altro è trarlo e discenderlo a bassezza di ginocchio, e più ancor di caviglia. Oh io pongo gran-

de attenzione a siffatte gradazioni degli umani cappelli! quindi si conosce il grado di stima e d' onore in che altri è tenuto, ed ahimè! quante volte non rimasi sconcertato ed afflitto, non veggendomi presso la gente a quella misura o scesa di cappello che nella mente mi figurava! Ma è cosa tanto difficile il serbar sempre una giusta misura, e non è nè men vero talora che sia meglio abbondare che dar di meno. Per es. accadrà spesse volte di vedere che la stessa persona che in tal incontro dilombasi in riverenze ed inchini o si diloga il braccio a trarne il cappello, in tal altro avrà siffatto riguardo delle reni e del braccio, che non risponderà nè meno alle riverenze e agl' inchini altrui: si può anzi stabilire per regola generale, che chi più si piega e s' avvalla nei casi particolari, e più si terrà alto e sublime nei generali. Talora anche col tempo si cambia animo e disposizioni. Il tale, che fino ad una cert'epoca della sua vita faceva il più aspro e crudo governo del suo cappello, l' avea sempre in aria in servigio e balia d' ogni persona, n' è divenuto ora sì pauroso e guardingo, ch' ha soggezione per insino a toccarlo. Ma egli ha un bel rispettarlo; la quiete perpetua potrebbe appena compensarlo del lungo tormento ch' ei n' ebbe. Succedono anche cambiamenti in senso contrario; ho veduto a' miei dì i

più rigidi e forti cappelli, che non gli avrebbe sollevati Borea co' suoi furori, rammollirsi a un tratto e diventar sì agevoli e lievi, che il più sottil soffio gli sforza e falli cadere. Il vento e la fortuna hanno gran poter sui cappelli. Quanti non se ne videro portati via improvvisamente dal vento, correre rotolone pel lastrico della piazza al pari delle più umili berrette! Tutti non salutano nè meno sempre, nè sempre ad un modo. Quanto a quelli che scrivono i fogli, ho fatto la singolare scoperta ch'altro è il modo con cui i signori virtuosi li salutano arrivando, ed altro quello, con cui li salutan partendo dal luogo; con altro li salutano prima, con altro dopo gli articoli o sia bullettini degli spettacoli. Nel viver comune certo è che uno che dee avere, non saluta come chi deve dare; quest'ultima condizione anzi non solo modifica, ma toglie anche spesso dal mondo il saluto. Da questa incomodità sono sciolte e dispensate le persone filosofe; altre le dispensa la vista corta, un improvviso starnuto, la tosse, o il bel privilegio delle lettere, e dell'ingegno (poetico in ispecie.) Oh! l'autorità delle lettere è grande! Quanti mi salutavano oscuri, che divenuti poi chiarissimi, pubblicato il loro sonetto o letta la loro dissertazione, hanno perduto l'antica notizia del mio sembiante! Per riguardo al saluto tutti i dì non so-

no nè meno uguali. E di vero certi garzonetti e zerbini che si vedono in piazza o in teatro le domeniche e feste, salutan eglino di que' dì come negli altri, quando son ritirati dietro le modeste barricate dei loro banchi in bottega?

Qui cade in acconcio l'avvertire quanto in questo particolare sieno più fortunate le donne che gli uomini. Que' loro legacci le dispensano pure da gravi scomodità! Imperciocchè qual cosa si potrebbe di peggio vedere ch' elleno ad onorarsi scambievolmente o a graziar noi d'un saluto, si traessero que' gentili loro arnesi del capo o si sollevasser le cuffie? Saria ben altro che

Lassar il velo per sole o per ombra.

Forse le son cose quelle da metterle così in un modo come nell' altro? E dicasi anche che ogni dì il saluto avrebbe a mutar forma e natura, a seconda di quelle tese che or ora si vedevano sì larghe ed aperte, che pareva una moda da pellegrini, ed or sono sì piccine e ristrette, che certe guance pienotte e rubiconde quasi ci scappano fuori. Non però tutte le belle salutano a un modo; anch' elle hanno saluto e saluto; n' hanno pe' maschi, n' hanno per le femmine; il saluto ad una più bella non è il medesimo che ad una più brutta; con uno salutano in guerra, con altro salutano in pace: una regola sola è

certa, regola infallibile! le belle ch' hanno bei denti salutano sempre e in ogni congiuntura, ridendo!

Un' altra generale difficoltà nel saluto tra' maschi, a cui non saprebbesi abbastanza far attenzione, è l'affare dell' iniziativa; affare spinoso quant'altri mai, ed il quale richiede tale prontezza di mente e istantaneità di percezione, che in un attimo s' hanno a istituire confronti, a risolver dubbii e quistioni, imperciocchè per poco ch' uno s' indugi a pensare: sarò primo? sarò secondo? l'uom passa innanzi ed eccoti perduta l'occasione e il saluto: *occasio praeceps*. Ma le occasioni io non le perdo. Io saluto sempre, saluto tutti, saluto il primo. Ma anche questa impazienza ha suoi danni e rovesci. Quante volte non mi sono trovato deluso con in mano il cappello invocando tacitamente in vano la generosità della pariglia! Malagevole non meno è l'eletta delle parole, che accompagnano l'atto gentile. Se quella persona che m'incontra ogni mattina e mi dà del *caro mio*, sapesse l'affanno ch' ella mi reca, certo si guarderebbe di adoperare quella maniera di salve! Caro suo? Gl. son dunque caro io? Oh mal locato affetto! Ed egli m'è cosa sì indifferente e noiosa! N' ho perfino rimorso, ed ei me lo rammenta ancora una volta il dì! Per altra parte che penserebbe il mondo

della dignità della carica se udisse quello *schiavo* tremendo che un altra persona con un paio di mustacchi d'averne rispetto, mi getta in faccia quasi un' intimazione od una disfida! Se non che sono antiche memorie degli anni primi, care libertà insieme apprese coll' *hic et haec et hoc* alla scuola. Ma lui fortunato! io rimasi tuttora se non alla scuola certo a fare il mio penso ogni dì: egli viaggia e porta i libri del sig.*** pel mondo.

Altri in luogo di salutarsi, si rispettano: *i mii rispeti;* altri si graziano, si complimentano, si riveriscono, s' inchinano, si bacian le mani, e fino si benedicono. *Benedeto,* l' un dice *benedeto,* l' altro risponde, il che è come un'espansione, un aprimento del cuore, con cui si va incontro alla gente, non diverso da quello di chi, anticipando l' alba col desiderio, *bondì* vi dirà a mezzanotte, o con un *adio* vi congeda nell' atto medesimo d' arrivare. Il numero poi degli *umilissimi servi,* de'*servitori miei*, senza il libretto, è innumerabile, anzi per alcune persone, che certo non tengono troppo stretto conto degli anni, sono ancora il lor *patron belo:* ch' è pure il caro saluto! Così non l' udissi or sì di rado, o l' udissi almeno *iure ac merito,* non in via di eccezione e di grazia! In fine conosco un medico che amici e clienti tutti indistintamente saluta

col noto *stia bene*, che certo per parte sua, è un grande e bell' esempio di tutta l'annegazione di sè medesimo.

XXII.

Comodita' d'una casa.

(Lettera al Compilatore)

Casa mia, casa mia
Per piccola che sia
Tu mi sembri una badia.

Siccome sono in procinto di tramutarmi di casa, mi affretto a darvene avviso perchè possiate pubblicarlo nella Gazzetta a benefizio delle persone che cercassero una comoda e tranquilla abitazione. La casa di cui vi parlo è posta in s. . . . . e gode quindi, come vedete, per la sola ragione del sito di gran parte di quei vantaggi che in copia anche maggiore sono comuni alle case di santa Marta, di s. Giobbe e di Castello, per chi vive la vita della piazza e dei teatri, avendone mattina e sera occasione a distendersi le gambe per ben otto o dieci ponti (compreso quel di Rialto) ottimo esercizio, massime a certi tempi, e raccomandato spesso dai

medici. La casa ha inoltre il peculiare vantaggio d'un doppio ingresso, così che non si sa mai da qual lato aspettare la gente: più d'una volta m'è accaduto di bussare da una parte, e quei di sopra confondendo il suono del battaglio, ostinarsi pure ad aprirmi dall'altra, intanto che fino a ragion conosciuta, io stava a basso al vento e alla pioggia, poichè dall'un lato la casa non consente la libertà degli ombrelli.

Alla porta principale si ascende per un ponte di tavole d'una conveniente elasticità da tener sempre viva al pensiero l'onesta dubitazione: e se mai fiaccassero sotto al piè? Per la stessa ragione dell'ascendere, si discende dalla porta per cinque o sei gradini in una cotal corticella; il qual fatto dei cinque o sei gradini è bene d'aversi sempre presente al pensiero, massime per la notte, affinchè altri non supponesse d'avere ad andar dritto col passo, nel qual caso non si saprebbe abbastanza prevedere le conseguenze di questa fatale supposizione, anche per la ragione che appresso ed in fianco de'cinque o sei, ne sono altri sei o sette, che in giù discendono della riva, e la corticella è inoltre cinta di certe aiuole di pietra, contro cui poco potere avrebber le fronti. Ora da queste apriche aiuole fioriscono, e su per le muraglie e le porte s'intrecciano certe vaghe piante d'ellera e d'oleau-

dro, che a cui non ponesse ben mente a quell'amenità e a quella verzura o sdegnasse alquanto piegarsi, leverebbero per lo meno sul limitare il cappello. Bella e spaziosa è l'entrata, con suoi magazzini da una parte e dall'altra, e un magnifico pozzo nel mezzo, ricco di rosso d'Istria e di lavoro, ma non così sempre d'acqua, di cui non abbonda se non nelle straordinarie occasioni di grosse maree, od acque alte. Al piano superiore si ascende per quattro scale d'agevole e comodo pendio, meno una certa svolta improvvisa, per cui è bene che la gente non vi salga soprappensiero. Le muraglie, i pavimenti, ed il tetto, da alcune fessure in fuori, perchè la casa ha il pregio d'una certa antichità, sono in ottimo stato; e potete, sig. compilatore, impegnare la vostra fede che, da poi che l'abito, l'acqua non vi trapelò mai, se non nei grandi acquazzoni; ma nelle piogge minute e ordinarie l'inquilino può starvi al sicuro, senza aver duopo di muovere da' loro siti nè le mobiglie nè i letti. E a sentirne le melodie, le armonie, tutti i diversi suoni e gli scherzi che vi fa dentro il vento, per la ragione forse delle dette fessure! alla quale cagione alcuni ingegneri vogliono pur attribuire l'effetto d'un gran freddo che vi si sente l'inverno; tanto che ho voluto da prima assicurarmi se la casa non si trovasse forse sotto

un diverso parallelo delle altre. Le stanze sono in tutto otto, e fanno ghirlanda intorno a una sala: sono arieggiate, soleggiate, in particolare l'està, spaziose, comode infine: solo esigono un certo accordo negli animi, una certa uniformità di vita nelle persone della famiglia, perchè in tutte otto non hanno che due sole uscite nella sala, e chi va nell'ultima ha d'uopo della licenza di chi è nella prima. Inoltre uno non potrebbe p. e. andar a letto dopo d'un altro, senz'aggravarsi la coscienza di tutti gli effetti, che può in altri produrre un'improvvisa paura. Voglio dire che la casa è costrutta di modo che quand'uno cammina in una stanza se ne odono e contano i passi in tutte le altre, al tentennar che fanno le casse, i palchi, e le finestre. Tolga il cielo che a taluno esca mai di mano nel chiuderlo un uscio! Il contraccolpo se ne sentirebbe fino all'ultime fondamenta, con un prolungamento di suono da rabbrividirne. Quante volte sentendomi traballare d'in su la scranna m'alzai pallido e spaventato a ricoverarmi sulla soglia d'una porta, per timore del terremoto, che poi m'accorsi, che si rifacevano i letti, o si cullava nelle vicine stanze il bambino!

La casa ha inoltre grande felicità di vicinanze. Dall'un de' lati ella riesce sopra una tranquilla piazzetta; dall'altro è disgiunta dalle case

da un orticello, e da una simile corte di verun passaggio, tal che per natura e per sito ella parrebbe collocata nel deserto, in salvo d'ogni più lieve rumore. La cosa per altro non è così. Da questo lato ella è dominata dal campanile della parocchia, che le sorge rimpetto a una comoda distanza di quaranta o cinquanta passi, e quel campanile si trova anch'essere dei più abili ed operosi; non v'è festa nell'anno che qui non sia con particolar culto di campane celebrata; il campanaio, o campanai che sieno, sono l'esempio del zelo e della perseveranza, e vi so dire che com'eglino hanno in man quell'ordigno, non si ricordano più del deporlo; paiono dilettanti, e suonano per amore dell'arte; tanto che se mai accade, come accade spessissimo, che a questo concerto s'unisca l'accordo del campanile dell'oratorio, a cui la casa è posta in balia dall'altro lato, vi so dire ch'ella s'empie di tanta armonia e tal confusione che l'uomo ne diventa come a dire balordo. In sì fatte emergenze la famiglia si muove per la casa come le fantasime: ognuno attende a' suoi fatti in silenzio; i padroni comandan per cenni, per cenni i famigli rispondono; almeno vi regna la concordia e la pace; poichè sfido il più iroso padrone a gridare o almeno a far udir le sue grida.

Ma infine le campane non suonano nè tut-

ti i dì nè tutte le ore: i brevi intervalli son messi a profitto da certe tre buone sorelle, che mi stanno d'incontro alle finestre, e che ben fanno vero il proverbio, il qual dice, *rara concordia fratrum*, tacendo delle sorelle; pare soltanto che non s'intendano insieme troppo su certe loro domestiche faccende. V'è sempre qualche punto controverso tra loro, un soggetto da sottoporsi alla pruova della disputazione, e ben me ne accorsi quando con la buona stagione s'incominciò a tener aperte le invetriate. Le fraterne discussioni principiano talora all'alba, e si continuano per la giornata con tal calore di eloquenza e potere di polmoni e di stile, ch'io, seduto al mio tavolino, e facendo ogni opera per turarmi l'orecchio, son pure costretto a entrare nella quistione come testimonio, e non ne perdo un solo argomento. Quella tempesta si volge talora dalla parte della cucina, e allora ne prende parte anche l'Angela; una certa loro fantaccia, il cui principale uffizio è di sbatacchiare ogni mattino il bucato, consolandosi ancora di quella fatica, con non so quale e quanta varietà di canzoni, di cui or sono fatto maestro ancor io.

Di quella corte ch'è detta di sopra hanno preso possesso a vicenda per diritto d'usucapione un maestro fabbro ferraio, ed un legnaiuolo, ai quali quel luogo è paruto comodo e soli-

tario abbastanza per piantarvi le loro officine al sereno, pel caso dei più grossi lavori. Così ad uno ad uno, alla dolce armonia delle incudini, al rumore d'ascie, di pialle, di seghe e martelli vidi o piuttosto a colpo a colpo udii sorgere, e balaustri e cancelli e travi e palchi e modelli di tetti di non so quante case.

L'officina del fabbro e del legnaiuolo, la sera per ordinario si muta in una conversevol brigata di tutte le buone vicine, le quali, tratte le loro sedie in sulla porta, o all'aperto, quivi si ragunano a respirar il fresco della sera, e passano le ore in soavi ragionamenti ed in canti. Talora alla lieta veglia s'aggiugne la compagnia d'alcun giovine sollazzevole e d'uno in ispecie che per consueto l'allegra co' suoi cari concerti d'armonica e di *piombè*, ch'è un vero amore ad udirlo.

Potrei, sig. compilatore, aggiungervi, che presso alla mia stanza da letto abita nella casa contigua un esemplare studente, che comincia d'ordinario a mezza notte i suoi studii e le sue esercitazioni ad alta voce sui classici, con doppio profitto d'ambidue; che talora ove tace quel virtuoso un suono fammisi udire di sotto flebile, lamentoso, continuo, la nanna in somma, con cui un'amorosa nutrice veglia a studio della culla d'un suo caro infante e ne evoca i sonni, che

non potete pensare quanto talora sieno sordi e restii ad ascoltarla.

Altro potrei aggiungere, ma per un semplice annunzio d'appigionasi può bastare. Fatemi ora la cortesia di pubblicarlo, ma non ne contate di grazia le righe. Anche vogliatevi incaricar delle chiavi ch'io farò il ricapito al vostro uffizio, per comodità delle persone, che si fossero invogliate d'acquistar la mia casa. Di tanto vi prega e vi saluta

Fronimo.

XXIII.

Una scena agli Elisi.

Personaggi: *Eaco*, *Caronte*, *ombre illustri*, poi *un' altr' ombra.*

O ineffabile potenza dei fefautti! Chi può reggere alla tua forza?

Eaco. Oh! dalla barca; Caronte, Caronte.

Caronte. Or odi! Eaco chiama di nuovo. Oh! si fa qui un gran traghettare all' Inferno, dacchè il mondo è in progresso! Sono stanco davvero.

Eaco. Caronte, dico. T' affretta all' altra riva. Mercurio m' annunzia una lieta novella: vi si

aspetta uno spirito gentile, che ha dato su in terra più briga alle cento bocche della fama, n'ebbe più onori e ricchezze che non n'ebbero re e imperatori. Spicciati: cinque medici già si travagliano intorno al suo letto.

Caronte. Corro. Il caso è urgente.

Eaco. Onora la grand' ombra, Caronte: vedi che non la battessi col remo, come suoli.

1.ª *Ombra.* Avete udito? (*alle altre ombre*) una gran luce sta qui per discendere: oh! chi mai fia?

2.ª *Ombra.* Chi fia non so, ma un gran fatto certo dev' essere, poichè per niente il mondo non si commuove, e forse in lui onorava qualche benefattor grande dell' uman genere, un filosofo...

Petrarca. Oh che mai dite! I sapienti si onorano dopo morte. In qualche luogo l'ho scritto:

Povera e nuda vai, filosofia.

3.ª *Ombra.* Messer Torquato, che fosse egli qualche pittore, o poeta?

Il Tasso. No, no, questo ve lo assicuro io.

Il Domenichino. Ed io pure.

L'Ariosto. O almeno, se è, non verrà d' Italia. Ben sapete che quivi Apollo e il sacro collegio delle muse non diedero tanto mai da comperarsi un manto.

Dante. Oh fosse nato invero il gran Veltro, da me predetto, che non aveva a cibare nè terra nè peltro, e che fece dire tante matte bestialitadi a' miei commentatori! Ma zitto: Caronte arriva. (*Qui si mostra l'ombra della Todi*).

Ombre. Oh è questa la grand' anima?

Petrarca. Colei! quell' animuccia!

Ariosto. Quell' anima di grillo e di farfalla!

Dante. Quella vanità che par persona!

Le ombre ridono. Oh! oh! oh!

La Todi. Ohimè, ohimè! ch' è ciò che m' accade? così m' accolgono, così sono onorata agli Elisi, ove i poeti m' avevano assegnato la stanza e gli onori d' Anfione e d' Orfeo!

Eaco (*tra sè*). (O figliuolo di Maia, Dio degli avvocati, così ti burli de'fatti miei? Son questi i gentili spiriti che tu mi mandi dal mondo?) (*alla Todi*) Qua, anima mingherlina: di' su, chi fustù?

La Todi. Virtuosa.

Tutte le ombre. Oh! oh! Ih! ih!

Eaco. Oh! è ora così fatta la virtù suso in terra? Menti, sciaurata. La virtù qui si conosce allo splendore che arreca. Anima di te più buia non discese ancora agli Elisi.

La Todi. O giudice d'inferno, la mia virtù non era di quelle che si portan quaggiù. Io l'ho

lasciata in terra coll' ugola.

Eaco. Che! Saresti mai? . .

La Todi. Prima donna.

Eaco. Prima donna?

La Todi. Assoluta, di primo, primissimo e moderno cartello.

Eaco. Assoluta, vuol dire d'imperio.

La Todi. Appunto d' imperio, senza spada. Il mio imperio durava del dì, col dì aveva e onori e riverenze e seguaci; teneva corte, banchetto, aveva in somma modi e contegno reale; poi sull' imbrunire diveniva, come a dir, cosa d' altri. Da nove ore fino a mezza notte m' era ogni sera affittata. Allora si montava sur un palco, specie di gogna, che fu già un dì dispregiata ed umile, ed ora è porta ad ogni guisa d' onoranza e carezze, alla fama, ai tesori; e quivi, quantunque spesso indossassi manto e insegne reali, pur era si poco il mio potere, che l'ultimo dei mortali poteva, se così gli fosse piaciuto, pigliarmi a pomi ed a sassi, il che, non è molto, anche avvenne in non so quale città d' Italia. Se non che questo è delle virtù sfortunate e d' un ordine inferiore e secondo. Io apparteneva invece alle virtù più splendide e avventurose, alle prime: onde bastava solo che mi mostrassi, ch'ei vedessero pure apparir da lunge i miei panni,

perchè non altrimenti che farebbe il sole se d'improvviso mostrassesi nel seno della notte profonda, tutti i cuori a me dinanzi s' aprivano, n' uscivano i cervelli, ed eglino festeggiavano la mia comparsa con tal suono ripetuto e incessante di mani e di bastoncelli e di voci, ch' io ne disgrado, o spiriti d' abisso, il vostro potere. Oh in terra conoscono la virtù!

Eaco. E tu?

La Todi. Io rispondere, quando me ne ricordava, con un sorriso, un inchino, un recarmi la mano al cuore, ed ei di più non volerne, chiamarsi paghi, beati di tanto, e raddoppiare il rumore.

Eaco (*tra sè*). (Affè mia che non so cui dare più il torto se a questa vescica che sì enfiata nè pigliò tanto vento, o non piuttosto a quella pazza creta de' mortali che tanto l' enfiava). Ma di'; quale strana influenza, qual fascino aveva mai il tuo sembiante, quale benedizione uscia di tua vista, che al solo vederti ne volasse il cervello alle genti? Forse che allo splendor de' tuoi lumi la gragnuola cessava, o consolavi di benigne rugiade l' arsura? O fuggivan le febbri? Od almeno empievi di quattrinelli le tasche?

La Todi. No; quanto alle tasche, piuttosto le mungea, le votava: la gragnuola era io. Quan-

to alle altre cose ben sai che sono fuori delle umane posse.

Eaco. Ma in tua malora, che dunque facevi là in cima sul palco?

La Todi. Cantava.

Eaco. Tu cantavi e non altro? Ma questo che importava al mondo, o all'umana felicità?

La Todi. Oh! assai importava, e tel dicano la gloria, gli onori, e le feste e i versi e le medaglie ed i busti ch'io m'ebbi.

Eaco. Cantando?

La Todi. Cantando.

Eaco. Ma che, forse non s'era più sulla terra cantato, o se in tanto pregio ed onore ora si tiene la virtù delle gole, che non fanno le medaglie e le statue alle calandre ancora o agli usignuoli? Ma tu, infine, che diletto o motivo avevi a cantare?

La Todi. Cantava per l'amore dell'arte e di seimila lire di Venezia che mi davano per cantare ogni sera.

Dante. Oh giustizia di Dio! Seimila monete! E questo cieco (*volgendosi ad Omero*), il primo pittor delle memorie antiche, andò per la Grecia tapinando!

Il Petr. E costui (*additando Dante*) che descrisse fondo all'Universo, scendeva e saliva per le scale altrui, mangiando il pane che sapeva di sale!

Ariosto. Ed io che non ebbi mai tanto da farmi in corte l' osteria!

Tasso. Ed io che invidiai per insino gli occhi alla gatta, per non avermi di che accendere la lucerna!

Fortiguerri. Ed io che stava a quattrini

Siccome s. Cristofano a calzoni!

Paolo Veronese. Ed io che per la sola pietanza ebbi a pingere un intero convento in Venezia!

Dryden. Ed io che son morto in prigione pel debito di sette lire di sterlini!

Gozzi. Ed io che dovetti sommergere la mia disperazione nel Brenta!

C. Goldoni, C. Galileo, M. Pagano, ed altre ombre infinite: Ed io! Ed io! Ed io!

Lord Byron solo e in disparte si stringe nelle spalle e fa suoi computi sulle dita.

Eaco. Non vi son dunque più in terra cervelli che tanto si valutino e paghino i gorgozzuli?

La Todi. (Oh che razza stupida sono mai i morti!) In terra s' onora l' ingegno. Cristoforo Colombo trovò col suo un nuovo mondo; io giunsi col mio, fino all' elafà sopra le righe, e ancora ha da nascere chi possa solo arrivarmi. Ora si pagherebbe egli un elafà, come il consueto bemì? Poi chi meglio di me sapeva dardeggiar gli occhi colà sulla scena, o con miglior

garbo ridere, piangere, boccheggiar, cose le quali quantunque sì comunali e sì ovvie che natura le suggerisce ad ogni vivente, pure il saperle imitar sulla scena acquista un titolo di tanta gloria e soda grandezza? E le mie belle braccia, i candidissimi denti, e le spalle ed i piedi, tutte particolarità del mio talento, erano elle cose da mostrarsi per niente? Tutto sommato, seimila lire non eran soverchie. Che altro poi sono seimila lire, se non che un milione novantacinquemila franchi in trecentosessantotto giorni di canto?

Gozzi. Oh ineffabile potenza dei fefautti e degli elafà sopra le righe. Melchiorre, fanne un po' tuoi ragguagli.

Melchior Gioia. Un milione novantacinquemila franchi? La rendita netta della serenissima repubblica di Lubecca, più in favor di costei seicentomila fr. ossia in punto l'annua paga e l'annuo mantenimento di quattromillecinquecentosedici uomini di buona infanteria prussiana in tempo di pace, secondo il Meusel. Poffare Iddio!

La Todi. Oh chi è questo signore che sì mi fa i conti addosso? Legga legga un po' il Ressi, *Economia della specie umana:* il diletto ha il suo valore rappresentativo, come tutte le altre cose trafficabili della terra, e l'oro lo rap-

presenta. Ora si poteva mai spenderne abbastanza per udire la Todi? E a questi morti, che fecero meraviglie sì grandi per moneta sì piccola, è mai accaduto d'operare una volta sola in lor vita, ciò che fui abile ad operar io tutte le sere? Oh perchè mi fu tolta la mia virtuosa persona e non posso farvi udire il mio canto? (*Qui fa attucci e boccacce come per tirar fuori la voce, che ne ridono tutti i morti*). Oh mio perfetto alamirè in secondo spazio! Oh mio limpidissimo fefautte! Oh trilli! oh gorgheggi, dove ora siete! Perchè non posso ritrovarvi ancora, che mi vedrei correr dietro tutto l'Inferno? Bastivi che per udire questi miracoli della mia gola le genti insultavano sulla terra il disagio ed il caldo, si contendevano l'aria e il respiro, e col maggior diletto del mondo per ore ed ore si facevano pestar i piedi e calcar petti e braccia in platea, o, per nulla avendo tutte le possibili e contingenti necessità della vita, chiudere e serragliare dentro uno scanno, ove dell'uscire sarebbe stato come del voler alzarsi sull'aria. Oh le buone anime della terra! E a udire come di me parlavano, scrivevano e stampavano! Per rispetto al mio gran nome, ed all'eccellenza mia invocavano portentose parole, lamentavano, e ne avevan ben onde, l'insufficienza

del proprio intelletto, non trovavan nel dizionario maniere a salire sì alto...

Ariosto.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil soggetto.

Questo ho detto anch'io, ma almeno io descriveva una schiatta reale, una successione di eroi.

La Todi. Ed io, chi era io? Non era una donna mirabilissima, portentosa? la delizia di tutti i cuori, un astro, un'aquila, un barometro? In somma che cosa non era io, se fino fui presso a disfar le persone in acqua calda, anzi bollente? (*) E si fossero provati, non che a dire, a pensar male di me! Ben sallo un valentuomo che aveva da natura sortito un certo suo independente e forte cervello, che ne ebbe quasi a rimaner lapidato! imperciocchè ben era lecito e bello spinger lo sguardo scrutatore fin negli abissi del pensiero di Giove, non era lecito in terra discendere nell'abisso della mia gola. Che più? per me mutarono le buone creanze: nè più chiedeva la gente no-

(*) È quasi inutile l'avvertire che tutte queste maniere furono veramente adoperate da certi autori in certi articoli nei giorni, in cui fu scritto il dialogo, e da queste esagerazioni ne venne anzi il pensiero.

tizie del tempo, non domandava novelle della salute del prossimo, ma *Avete veduto, avete sentito la Todi?* era il comune appicco di tutti i discorsi. Della Todi si parlava in teatro, della Todi nei caffè, negli alberghi, il suo nome risonava nei circoli, di lei ragionavano donne, uomini, vecchi, fanciulli...

Petrarca. E l'acque e l'ôre e i rami.

Eaco. Hai detto?

La Todi. Ho detto.

Eaco. Radamanto, Minosse, che faremo noi di questa cingallegra?

Minosse. Il caso è ordinario. Vada col coro delle cicale.

La Todi. Coi cori! Io? La Todi? Una donna di primo primissimo e moderno cartello, coi cori?

Dante. (*facendo l'atto di chi pone una man sulla spalla*) Contentati, sirocchia. Vedi ch'io t'avrei mandato nella

. . . . . quarta lacca

. . . . . .

Che il mal dell'universo tutto insacca.

XXIV.

I Letterati.

In laboribus comedes ex ea in cunctis diebus vitae tuae.

Prima di tutto comincio dal chieder perdono alle loro chiarissime signorie se oso entrare in un campo, da cui la riverenza e il rispetto dovrebbero tenermi lontano. Se non che il fo tanto più sicuramente ch' io non temo, che i loro occhi s'abbattano in queste carte, e me ne affida il niun conto in cui giustamente tengono siffatte scritture. Tanto vale nel loro linguaggio il dire articolo o stil da gazzetta, come chi dicesse nel comune discorso bestia o ceppo ad un uomo, ciabattino ad un calzolaio, il che è veramente chiamar le cose con l' ultimo grado d' analogia o disonorevole somiglianza. Nè certo potrà cadere in mente a nessuno che da ciò ch' ho penna e calamaio, e fo muovere i torchi anch' io, anch' io appartenga alla beata loro schiera, poichè questo sarebbe un pensare che da ciò che trattano il pennello ambidue, fossero egualmente pittori e chi vi rappresenta agli occhi le Elene e le Lede, e colui che lustra in piazza gli sti-

vali, Aimè! il confronto non è per nulla lusinghiero; ma

Che giova nelle fata dar di cozzo?

nella repubblica delle lettere, se non affatto stranieri, siamo almen riputati come i barbari del territorio.

Del resto, quale sia la stima ch' eglino faccian di noi, e noi, o almeno io nel mio particolare, ne facciamo grandissima di loro, e certo non è savia o discreta persona, che non si debba ammirare della loro poco men che sovrumana vocazione. Imperciocchè chi dice *letterato* dice un ente *sui generis*, che della vita degli uomini non altro ha in sè di comune che la luce, l'aria, il respiro: nel rimanente eglino sono sciolti da tutte qualitadi umane: una penna, un calamaio, ed un libro sono tutto il loro bisogno; un luogo nella posterità o nella Biografia Universale il supremo lor desiderio; questo tien luogo per essi di ogni altra consolazione e diletto; per questo fanno voto di povertà per tutta la vita. Per questo rispetto eglino sono come a dire l'anello che lega insieme le intelligenze dell'aria co'miseri abitatori della terra; vivono in un mondo lor proprio, e di questo ne sanno tanto, come noi ne sappiamo a un di presso di quel di Saturno. Un letterato vi dirà per esempio, quan-

to ha pesato o costò il rombo a una cena di Lucullo; vi farà l'esatta genealogia, generazione per generazione della gente Flamminia o Calpurnia, col numero delle questure e dei consolati per lor sostenuti; vi descriverà fino a' più piccoli paeselli veduti da Ulisse nel suo viaggio, i costumi dei Medi e dei Persiani a' tempi di Belo; ma deh! non esigete dalla sua immaginazione e dottrina quest'ultimo sforzo ch'ei vi dica quanto si paghi nel 1834 il manzo alla libbra, o chi abita d'incontro alle sue stesse finestre! Son queste cose superiori alla sua intelligenza, ed io ho conosciuto una di queste savie persone, la quale era stata abile a ritenere a memoria tutti i poemi di Virgilio, sì nol fu mai a ritenere il numero delle staia ch'entrano a far parte d'un moggio. Sono così separati dalle cose di questa terra, che uno di loro, caso notissimo, s'è un giorno dimenticato per insino al proprio suo nome nel chiedere alla posta le lettere, e con l'atto e il sentimento della maggior gratitudine corse dietro a un amico, il quale, mentr'egli pendeva incerto sopra sè stesso se fosse Paolo o Martino e si logorava in questi pensieri, lo levò a un tratto da quel travaglio, salutandolo per lo nome.

Un letterato si conosce tra mille; si conosce all'andare, allo stare, al presentarsi, al vestirsi. In generale non pare che della proprietà e del-

la eleganza facciano questo gran conto, se non nelle scritture: nel rimanente sono corrivi assai. Il tale scrittore che si terrebbe per disonorato se usasse una parola che non avesse l'approvazione di tutti i più culti scrittori, troverà poi ottimo e bello ogni taglio, ogni abito pur che lo copra, e si porrà in testa il cappello, dritto o traverso, dal primo lato che gli verrà in mano, ed anche in quella foggia gli parrà d'essere un bel che al pari d'ogni altro e se ne compiacerà assai. Senza aver duopo di ricorrere agli antichi esempi del Magliabecchi che perdeva a brano a brano i manichini, e si godeva della compagnia dei ragnateli, di queste sapienze in persona che molto conoscon la lima e poco assai la spazzuola, se ne veggono ancora pel mondo.

Ma comunque ciò sia, o che la veneranda polvere dei classici sappia lor male, o che temano il loro latino, certo è che le belle per quanto ne amino le opere, fuggono i letterati. In mezzo al loro fulgore, nelle liete, compagnevoli brigate i letterati sono lasciati soli in un canto, e le donne loro antepongono il più cervellino degli uomini, il quale saprà almeno lor dire in chiaro italiano che sono belle. I letterati lungi dal loro tavolino, sono come fuori del loro regno ed hanno il sembiante dei decaduti. Ma tolga Iddio che due autori s'incontrino nella stessa brigata! Vi

so dire ch' ei ne prendon allora coraggio, e per quella sera invano v'è dato il dono della favella. Eglino assumeranno sopra di sè il nobile incarico di menarvi alla scuola per tutta la sera, e come li lasciate prendere la parola, loro non la leverebbe di bocca il campanon di s. Marco.

Le lettere hanno questo di singolare, che come l' amore occupano tutti i sentimenti dell' anima e quelli ancora del corpo. Come ad uno si è appiccata questa febbre addosso, e' non mangia, non parla, non cammina, non riposa se non per le lettere. Il volgo dirà che ei non fa nulla al mondo perchè non sega o non pialla, e non vi sarà persona più di lui affaccendata. Dante, Virgilio, Anneo Floro, Giuliano l' occupano siffattamente, ch' ogni altra cura ha per minore assai. Non tralascerebbe di porre in carta il pensiero che allora gli va per la mente, non lascerebbe a mezzo la pagina incominciata se ne andasse la propria salvezza. A vederlo per le vie con sì grave soma di pensieri addosso, con quegli occhi stralunati che vi fisano e non veggono, parlando con sè medesimo e non se ne accorgendo, sareste tentati di crederlo un invasato o che ne andasse in rovina la casa, e in quel mentre penserà forse alla disfatta di Mario o cercherà un verso perduto nella memoria: non avrà un meschino quattrinel nelle tasche e si leverà

con l'ale del pensiero al cielo a meditare sulle teorie dell'universo. Questa passione è sì grande che meno può lo stesso naturale talento della propria conservazione. Senza accennare gli antichi fatti di Empedocle e di Plinio, e i più moderni di Condamine e Saussure, l'amor della scienza fu tale in un letterato che a trovare con miglior fondamento la teoria dell'equilibrio dei ballerini da corda, si volle pericolare là sopra in persona, e ne perdette la vita.

Ma il poter delle lettere a nessuno è più manifesto quanto a quelle privilegiate creature, che l'Imeneo e la Fortuna accompagnano alla gloria e alle sorti dei letterati. Oh! se la fama, le lodi e i gradi di sozio corrispondente od onorario, le opere e le analisi dei giornali potessero saldare i conti alla crestaia o al beccaio, chi più lieto sarebbe o più pago di loro? Ma, ahimè! la gloria non si spende, e il mondo cicco, insensibile all'onore di servire a quell'uomo di cui i posteri pagheranno migliaia di lire un autografo o faranno viaggi per vederne il calamaio o il tavolino, non conosce ne' civili negozii differenza d'intelletti o dottrina, e vorrà esser pagato così, e più forse, dal più chiaro, come dal più oscuro degli uomini. Coi diplomi e le pergamene non si fanno i cappellini o le veste, e non è femmina di letterato che non invidii alme-

no una volta il dì la sorte della beata ignoranza, e non ne manifesti anche il volgar pensiero al marito. E questi abbonirla con le grandi e splendide idee d'onore, di grandezza, di fama. « Ma i putti non hanno più scarpe, più non son legne nella legnaia; il panattiere non dà più a credito il pane . . . » E il povero marito consolarla con la prossima pubblicazione di un'opera. E l'opera esce intanto alla luce, sorgono le contrarie opinioni, sorgono gl'invidiosi, i maligni, e l'opera rimane invenduta: e così dopo dieci o dodici anni di pene, di povertà e di fatiche, il povero autore non ne raccoglie altro frutto che di lagrime, quando pure al più piccolo errore o al più lieve difetto, non è per giunta lacerato e punito dai giornali (dei letterati) con sì aspre e dure parole, che peggio non si farebbe se avesse posto il fuoco alle case o rapito le donzelle. Oh rara felicità e umanità delle lettere!

Ben si vede che sino a qui ho parlato solamente dei perfetti letterati, di quelli, la cui fama al mondo dura, veri martiri di questo culto di pianto, dei letterati infine che paiono e sono. Altri letterati però paiono e non sono, e questi tali sono in numero troppo maggiore che forse non si pensa. Costoro si dividono in parecchie famiglie: la prima è quella dei *letterati del proprio*, specie di accomandatarii della repubblica

delle lettere, nella quale non mettono altro in commercio che il capitale in contante; che comperano e pagano quanto scrivono e pubblicano, ed hanno rinomanza e onori accademici per la virtù del cuoco e dei secretarii. Questa famiglia non va confusa altrimenti con quella de' Mecenati, che largheggiano e spendono per metter in luce la virtù sfortunata. I *letterati del proprio* sono i Mecenati di sè medesimi, nè largheggiano o spendono per metter in luce altre virtù che le loro.

Un'altra famiglia più ancor numerosa di questa è quella dei *letterati pagnottisti*. Questa famiglia fu prima scoperta dal cav. Rosmini di chiara memoria, e deriva il nome dal non pretto vocabolo di *pagnotta*. Sono in numero grande specialmente di là dei monti, ove come niente fosse oggi vi schiccherano un dramma e domani un'enciclopedia, un trattato di morale; o un romanzo, la censura e l'apologia del medesimo autore; ingegni universali e sublimi se mai ne furono al mondo, e che ove si paghino, s'impegneranno a dimostrare come due e due fan quattro con una dissertazione, che Cicerone non è mai al mondo vissuto.

A canto di questa è da collocarsi la beata famiglia dei *letterati zerbini* o *galanti*, che una volta si conoscevano alla cravatta alla Byron, o

alla Iacopo Ortis, e che ora più particolarmente si distinguono a' mustacchi e al barbino. Questi si danno di preferenza alle muse, e corrono tutte le società del paese; hanno per ordinario un buon fondo di storia universale attinto alle pure sorgenti del Millot, o del Müller; meditarono sulle bellezze di Dante nella Francesca da Rimini, e nel conte Ugolino, conoscono le *Chiare, fresche e dolci acque*, i drammi del Metastasio, le poesie del Labindo, i sepolcri d'Ugo Foscolo e fino ai Promessi sposi del Manzoni: sono inoltre versati in tutte le controversie letterarie del *Pape Satan, pape Satan aleppe*, del Tasso con la Crusca, dei Classici coi Romantici: si conoscono però più particolarmente ancora a un certo loro proprio carattere: non fanno niente, o fanno sonetti e dicon male di tutto!

A queste sono da aggiungersi le benemerite famiglie dei *letterati traduttori*, che un tanto al foglio vi tradurrebbero il *Thesaurus antiquitatum*, dell' Ugolini (33 volumi in foglio massimo) dei *letterati correttori, compilatori, editori, bibliografi*, ed altre molte, poichè nessun regno è sì esteso, e specialmente sì tranquillo e concorde quanto la chiarissima repubblica dei letterati.

XXV.

La piazza di s. Marco e la Riva.

In generale è invalsa una strana opinione contro a Venezia. Fu detto ch' ella fosse un soggiorno pel verno, ma che l' uomo debba scostarsene, non così tosto apparisce la prima rondine, od apre la viola. Io conosco per lo contrario certe oneste persone, le quali o il sole gli allunghi o faccia i giorni più brevi, vi stanno sempre sì bene e a lor agio, che ad esse quasi non parrebbe di viver quel dì che non vedessero cadere le ombre dal campanil di s. Marco. Io per me penso ch'elleno hanno ragione. E di vero in qual altra parte del mondo troverete più comoda state, se non qui dove non può la polvere, e non giungono le vespe e i tafani? Oppure il piacere di andare in traino a diporto può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di padroneggiare l' infido elemento entro snella barchetta, all' aspetto delle vaghe isole che ingemmano il seno della ridente laguna, allo spirare d' un ventolino consolatore? Ben so che una improvvisa bufera vi può far ravvedere e pentire a un tratto di quella specie di nobile orgoglio; ma anche l' andare con le altrui gambe, quell' essere vettureg-

giato non ha forse la sua parte di risico? Non dico già che l' abitare in certe anguste ed umili callaie, in vicinanza di certi bassi fondi sia la cosa più salutare o soave; ma forse che lungo il maggiore canale, ed oltre i ponti di Rialto e di s. Felice non si trovano liberissimi siti, ariose magioni, orti, giardini, e fin bruoli e chiovere? Chi altrui invidierebbe la vista degli aprici colli, o delle amene convalli allo spettacolo sempre nuovo e sempre sublime della piazza di s. Marco, allor che il sole già tuffato nelle onde, le invia ancora un estremo saluto, irradiandone l' angelo della Torre, e l' aurette serotine del mare battono le ali carezzevoli per lo stupendo ricinto? Invano si cercherebbe un luogo di più soave diporto, un campo più vasto di belle contemplazioni. In su quest' ora appunto quando il cittadino riposa dalle diurne fatiche, e obblia il magistrato le cure, i suoi computi il trafficante, notai, procuratori ed avvocati obbliano fin ad ora più tarda i consulti, una gran gente quivi s' accoglie, e di sotto a' bei padiglioni o sulle sedie ond' è coperta e listata la Piazza, piglia conforto e ristoro del puro aere, dalle marziali armonie, e dalle fresche e ghiotte bevande. Le men nobili turbe degli artieri scinti, in farsetto, col giubbettino a cavallo dell' omero, qual zufolando e qual canticchiando s' adunano intanto

fra gli Stendardi e la Chiesa, ristorandosi alle più semplici larghezze di que' deschetti dell' acqua che ivi fan quasi barriera; ed i putti, speranza della patria, col caro fardelletto dei libri ad armacollo o sotto le ascelle, si trastullan passando nel mezzo, e corron dietro ai colombi, o danno l' assalto a certi ghiotti corbelli, che alcuni venditori filosofi e buoni calcolatori mettono in mostra sul loro passaggio. L' aspettata frescura è accolta da cento patenti finestre, e più d' un vezzoso sembiante prende parte ancora dall' alto a quello spettacolo di dolce disoccupazione e riposo. Ma tutti egualmente non posano: gli stessi pensieri non vanno per le menti degli uomini. In questa universal quiete, in questa pace comune alcuni crudeli meditano già disegni di guerra e di stragi. Ma non ti turbare, o benigno lettore, la guerra è lontana, e s' agita pei liberi campi dell' aria, a qualche braccia dal suolo: l' arma è la carta innocente, e le vittime o piuttosto i prigionieri sono le rondinelle infelici. Mentre adunque quelle care messaggere della primavera, quelle ospiti del buon tempo, immagini di certe comunali amicizie, volan per l' aria dal disio portate, ecco dall' alto

Dell' eccelsa di Marco antica torre

calan le insidie, e come a dire il visco e le pa-

nie in certi malvagi pezzuoli di carta forata, che alcuni nemici dei lor liberi voli vanno lanciando nell' aria, facendo il proprio diletto della loro sventura. L' incauto animaletto vede quell' ignota cosa ondeggiare pel cielo, ne invaghisce, la insegue finchè dentro s' infila e ne imprigiona miseramente le ali. Un grido di vittoria s' alza allora dalle turbe sottoposte, intente al miserando spettacolo, e cento avide braccia già guizzan nell' aria a seguirne la traccia, e raccorre il cadente. Buona parte della gente in quella si diporta mutando passi alla frescura, ma non al soave olezzo del Molo, contemplando ivi fra le Colonne a un solo girar della persona, e quasi passando a rassegna ne' suoi più magnifici monumenti tutte le scuole e le diverse età dell' architettura; sottile, e non comune osservazione, che dobbiamo al benemerito ab. Zenier, che la va predicando da forse trent' anni. Animata del pari e fiorita per gente e varietà di occupazioni e diletti è in su quell' ora la riva degli Schiavoni. Quivi chi passeggia, chi siede, chi medita, chi s' incurva sui libri e le stampe che con poco rispetto agli autori sono gittate e poste in mostra per terra. La minor gente forma intorno cerchiolini e brigate, e qua pende ad organetti e cantanti di cui, arbitra de' nostri sonni, ci ripeterà poscia in coro e al chiaro di

luna le bell' arie sui ponti o pei campi, colà è intenta alle mani ed al labbro di quel valente professore dell' arte occulta che fa vedere e non vedere le cose. Più lungi sono gli amatori di più sodi diletti, gli studiosi delle storie e della bella letteratura, e in mezzo a loro un nuovo Tucidide col capo scoperto al soffiar d'ogni vento, per rispetto all'udienza gentile sui piè stante o seduta senza ceremonie sul lastrico, non legge no, ma improvvisa i suoi racconti, esposto a tutte le incertezze del pubblico favore e del cielo. Talora in sul più bel della prosa sull' imperterrito capo il nembo si addensa, spariscono gli ascoltanti impauriti, ed ei resta solo a raccorre di terra il cappello e a meditare sulle sventure che cielo e terra adunano sul cammin delle lettere.

XXVI.

Le fondamente nuove.

O voi che amate la beata solitudine dei campi, e cercate i luoghi abbandonati e riposti seguitemi ora nel mio cammino. È in Venezia una contrada lunga lunga e diritta, tagliata variamente da canali e da ponti. Il sole la guarda co' nuovi raggi al mattino, e la laguna le bacia e lambe il piede. Quivi per quanto l'occhio può tor-

re dell'estremo orizzonte, si discernono ville, isolette, campagne, si distinguono monti da lunge, e all'alba ed alle squille ode, chi ben ascolta, i sacri bronzi del vicino contado. Quivi non fondachi, non popolose botteghe, ma chiuse, abbandonate finestre; e un perpetuo silenzio non da altro interrotto che dal pianger dell'onde, rotte dal vento alla riva, o dalle voci dei rari battellieri invitanti sommessamente chi passa. Parlo delle Fondamente nuove, or veramente nuove di zecca. Si direbbe che quella contrada esercitasse un certo potere sugli animi delle persone, perchè non sì tosto uno ha messo il piede in sul ponte dell'Ospedaletto od è uscito per l'altro capo della via, che il volto gli si allunga e i pensieri gli passeggiano come a dir sulla fronte. Di rado per que'sassi si veggono due volti sorridenti; la gente va sola, dispaiata, al passo

Che fanno le letane per lo mondo,

oppure s'incontrano certe coppie misteriose dell'un sesso e dell'altro in sì stretti e gravi ragionamenti che par che fuggano gli altrui sembianti. Nè in nessun altro luogo m'è accaduto di trovare un numero sì grande di persone discorrenti non con altri che con la comoda compagnia di sè stessi, ed appunto qui viene in traccia d'entusia-

smo il poeta, per queste rive mena in giro il filosofo le sue contemplazioni, e disacerba l'affanno qualunque si querela del mondo o della fortuna. In queste rive medesime abitava un giorno il nostro Guasparri, e quivi apprendeva, com'egli lasciò scritto nelle laudi di questa contrada, le musiche dei venti e la santa continenza del deserto. Mosso da venerazione e da amore al grand'uomo, cercai lungamente l'albergo d'onde uscirono e maturarono all'immortalità tanti gentili lavori; ma invano: chè Apollo e il santo collegio delle Muse, non furono più liberali col Gozzi che con l'Ariosto; e il padre dell'italiano sermone, il vendicatore di Dante, quel veneziano Osservatore che quasi tolse il vanto allo Spettatore inglese, si tramutava d'anno in anno di sito, perchè la poesia potè ben co' suoi versi ammansar un giorno le fiere, e muovere fino ai sassi, alle pietre, ma non fu mai detto ch'ella co' versi pagasse gli affitti o saldasse le ragioni d'inesorabile creditore. Il costume di questi solitarii passeggi risale a tempi remoti assai, da quando cioè ebbero gli uomini argomenti di grave meditazione o di lagrime. Ora si nota soltanto una maggiore frequenza. Come l'onesta ficaia che l'ateniese Timone manteneva a' servigi de' suoi concittadini, i provvidi nostri maggiori quivi lasciarono un bel monumento di comodità pei ni-

poti, e il passeggiero che stanco muove da s. Marco, giunto al termine di sua corsa, truova due comodi seggi, su cui a grand'agio riposare e riflettere. Quante diverse generazioni di passeggieri, quanti varii pensamenti si succedettero su que' marmorei sedili! La natura stessa è intorno cambiata. Alla romantica vista più nessuna condizione non manca. Quella che fu un giorno amena isoletta ora è fatta il soggiorno dei morti, e con la tristezza ch' esce della sua vista, arresta da lunge lo sguardo in chi mira a destra di quelle sedie. Dall' opposta sponda sorge a mancina dalle acque quel palagetto deserto che in Venezia è conosciuto col nome del *Casin degli spiriti*. È fama ch' ivi entro per le vacue stanze s'odan la notte sotterranei rumori e si spalanchino da occulta forza le imposte. La cosa è sì vera ch'io non m'arricordo d'aver mai veduto quella casa abitata. Queste paure non tolgon per altro che sotto di quella i putti si diguazzin nell' onde in sul cadere del giorno, e se ne vede il bulicame, e se ne ode il frastuono fino da que' solinghi sedili. Un tempo le fondamente nuove echeggiavano pure di generosi nitriti e s'udivano i suoni delle fragorose scuriade. A mezza la via sorgevano due nobili palestre ove la forte gioventù s' addestrava a domare i corsieri, e gli affaticava nel corso. Una n' aveano i ne-

gozianti, un'altra i figli dei padri della patria; poco lunge un liberale caffè v'invitava colle lusinge delle fresche semate fra nembo e nembo delle pipe odorose; ora quel caffè è chiuso, i figli e i padri della patria si diedero a più pacifici studii, e que' generosi destrieri pascono più liberamente pe' campi.

XXVII.

Il parrucchiere inglese.

Troppo a lungo la gente si fe lecito d'insultar con l'ironia ed i motteggi un'utile professione, un'arte che interessa tutti gli umani capi; ma nessuno non mi tocchi il mio sig. G. B. quella savia e discreta persona ch'ha in cura i miei capegli ed una volta al mese ne mozza il rigoglio e li mette in dovere. Oh! che sarebbe senza la perita mano del sig. G. B. il mio povero capo? I crini allungati e giù per le spalle senza norma cadenti, insieme abbaruffati e confusi, mi darebbero l'aspetto d'un selvaggio o l'aria furente d'Oreste o d'un Iacopo Ortis; grazie alle civili sue forbici io sono quello che sono e posso mostrarmi fra le oneste persone. Ed anche è da dire dell'inesauribile sua pazienza; per una volta che si mette al lavoro, dieci ne lo ri-

mando, perchè certi capi non istanno mai in un proposito. Ed egli sempre eguale a sè stesso viene e ritorna ed aspetta il propizio momento, o com'egli la chiama la mia inspirazione. Ma il sig. G. B. non può già essere l'unico della sua specie, come Bartolommeo da Bergamo in s. Gio. e Paolo; altri parrucchieri pure vi sono, e non so se ognuno si lodi egualmente di loro; ma in grazia del sig. G. B. li pongo tutti ad un mazzo, e ne vo' fare l'elogio. E di vero un parrucchiere in che cosa or si distingue dal rimanente dei galantuomini? Chi vedendo per avventura in piazza o in teatro a me dappresso il sig. A., il sig. B., il sig. C., maestri di barbe e di parrucche, così attillati ed eleganti della persona, non direbbe che il parrucchiere sono io, ed eglino i miei avventori?

A lode di queste brave persone io evocherò l'ombra d'un grand'uomo, e questo grande uomo è appunto un parrucchiere, l'Arkwright, il famoso inventore dei filatoi di cotone. Mentr' egli ritirato nell' umile sua botteghetta tagliando capelli e facendo barbe, tra le forbici, la testiera e il rasoio, immaginava quel prodigio della meccanica, erano pure a Londra e dotti e matematici e geometri ed enciclopedisti, che interrogavan la scienza, e le domandavano utili invenzioni e scoperte; ma essi la interro-

gavano invano. Il potere del Genio viveva ignorato ed oscuro sotto l' umile insegna del povero parrucchiere, e i dotti poterono solo attraversarne col loro disprezzo il cammino.

Ma questo dispregiato parrucchiere è uscito un giorno della sua botteghetta ed ha gridato all' Inghilterra sua patria: ecco una scoperta che raddoppierà le tue ricchezze, coprirà di vesti il popolo de' tuoi mendici, e darà nuova vita, e moto novello alla tua industria. Di presente ho sciolto teco il mio debito, ti lascio lo scettro delle manifatture, e tutti i popoli verranno a piegarsi a te dinanzi. Detto ciò, mastro Arkwright entrò di nuovo in bottega, continuò a far barbe e parrucche, poscia andò a raggiungere i suoi predecessori colà dove non si adoperano forbici nè rasoi, ma tutte le condizioni son pareggiate.

In grazia sua e della meravigliosa invenzione del suo filatoio, perfezionato poscia dal Watt, si può colla soprintendenza d' una sola donna filare più presto fili più fini ed eguali, che non farebbero dugento donne col mulinello o la rocca.

E per sì grande servigio qual premio ha ricevuto il povero barbiere? Una menzione onorevole in qualche biografia o in due o tre dizionarii storici, quest'articolo della Gazzetta, di cui divide la gloria col mio sig. G. B.! Gl' Ingle-

si l'hanno dimenticato così vivo come morto; eglino approfittano della mirabile scoperta, ma invano si cercherebbe una statua, un busto, una medaglia, che ne rammentasse ai posteri il nome.

XXVIII.

S. Iacopo dell' Orio, le Chiovere, il giuoco del Pallone.

Fu già tempo che il campo di s. Iacopo dell' Orio, ch' ora non ha altro nome che per l' estrema sua lontananza, per l'erba che vi cresce nel mezzo, e le case mezzo diroccate che lo circondano, fu celebre tra gli estivi trattenimenti; e i galanti in mantello di ciambellotto, e le belle in tuppè e guardinfante lasciavano il *Fresco,* lasciavano la piazza di s. Marco e gli orti dell'amena Giudecca per condursi in quella parte. Il campo di s. Iacopo dell' Orio era un' antica palestra, in cui la forte gioventù d' allora cresceva possa al braccio, e vigoria alla persona s' addestrando al pallone, quando qui, come a Madrid erano ancora in voga le cacce del toro, e castellani e nicolotti mostravano l' emulo valore e il patrio decoro col salire più in alto che potevano, facendosi scale tra lor con le spalle,

il che chiamavan le Forze. Ma il secolo che cammina mutò faccia alle cose, s' introdussero nuovi costumi, e i nuovi fecero dimenticare gli antichi; così quelle cacce, quelle forze sperderonsi, e il giuoco del pallone dal campo di s. Iacopo si trasferì nelle chiovere di s. Giobbe.

Son le Chiovere certi erbosi chiusi o vasti recinti, in cui un tempo sciorinavansi i panni, e si stendevano a imbiancare le tele; fortunatamente per quelli che li gonfiano o danno ai palloni, quell' antico costume andò a poco a poco smarrendosi: quei luoghi solitarii e riposti furono volti ad altri usi, e le chiovere di s. Giobbe appunto eransi un tempo mutate in una di queste nobili arene, dove la gente si diportava o a veder od a spingere quel mobile ordigno nell'aria. E il sito è ancora amenissimo, e pei varii orti che lo circondano, per quella modesta osteria che sorgeva dall'un de'capi del nobile steccato, e più ancora per la libertà delle vesti e la semplicità dei costumi, rendeva in mezzo a queste cittadine magnificenze di palagi, di templi, di ponti e di piazze, l' immagine perfetta della campagna. Era come una improvvisa villeggiatura della domenica: quivi anzi soltanto io villeggiava: quest' era la mia Sabina; *satis beatus unicis Sabinis*, poichè appunto, com' Orazio, più largo censo non mi consentiva Mecenate, cioè la Gazzetta

privilegiata che è per me il Mecenate d' Orazio. Se non che da alcuni anni perdetti anche questa villeggiatura, e il pallone che aveva prima abbandonato il campo di s. Iacopo per le Chiovere, ora abbandonò le Chiovere per altro sito, e chi vuol vederlo rimbalzare in terra o far a gara cogli uccelli per le regioni del cielo, deve ora varcar la laguna, perchè appunto a Murano se ne trasportò la palestra, o a meglio dire delle varie palestre, che qui erano, quella sola è rimasa.

Un tempo questo giuoco, questa maniera di pubblico passatempo era in grandissimo fiore: poche erano le città di queste provincie, che non ne avessero la loro partita. Celebri erano quelle di Verona e di Padova, e v' avevano anzi persone, che agiatamente vivevano tutto l'anno dei colpi di bracciale, che davano nella state. Imperciocchè come di ballo e di canto, v' avevano virtuosi, e virtuosi di cartello, anche di pallone, che si chiamavan da lunge, e s' obbligavano per iscritta, come ora si fa di madama la tale e tal altra cantante.

XXIX.

Le sagre del Redentore, di santa Marta e del Lido.

Le zattere di Venezia sono un' amena e tranquilla riviera, cara in ispecie a' solitarii passeggi delle belle sere di state. L' arte e la natura la privilegiaron del pari ed ella in sè rende il vario spettacolo della terra e del mare, della città e della campagna; poichè mentre da un lato la bagnan le onde, dall' altro al cielo si inalzano superbi palagi, s' inarcano ponti, verdeggiano orti e giardini. Quivi è il secreto ridotto de' geniali colloquii, di chi fugge lo sguardo indagatore e indiscreto delle persone; le belle v'appaiono in semplici treccia, nè s' arrossiscon del casalingo grembiule. In questa con l' aurea libertà delle campagne passeggia e diportasi la lieta gioventù, onde il bel sito s'allegra per la vicina Accademia; dinanzi a certi alberghetti modesti son tratti al sereno i deschi e le panche, e quivi presenti il cielo e chi passa vuota il buon popolare il boccale maestro d' arguzie, ed empie l' aria di canti.

Il semplice tenore di sì campestri costumi è però un istante interrotto, e vien giorno nel-

l' anno, in cui a queste parti trasmigra il bel mondo del fiorito san Marco; parlo di quel solenne pellegrinaggio che a mezzo il luglio trasforma in penisola e in fiera la divisa e quieta Giudecca, e per cui il numero delle notti non è pari a quello dei giorni. Imperciocchè chi sarebbe d' animo sì poco timorato, o di sì dormigliosa natura che almeno una volta in sua vita non vedesse sorgere il sole dagli orti di quella terra votiva? Io conosco per lo contrario uomini di tempera così salda e di fede sì ferma, che non troverebbero posa o quiete finchè l' onda è divisa da quel mobile istmo di legno, per cui si riversa direi quasi tutta Venezia. La notte che altrove interrompe le belle opre, qui non interrompe già il passaggio e la calca, anzi colla notte s' apre veramente la festa. La traccia incomincia da lunge; l' emblema delle sagre, il giulivo pallone sfavilla per finestre e terrazzi, per orti e giardini: e le verdi fronde e le frasche, che fan liete e vaghe ombrelle alle vie; quelle fonti improvvise che si piantano in mezzo alle vie e versano la fresca onda in mille lucenti bicchieri al suono dell' eterna canzone *Acqua dei reverendi padri;* que' mobili fondachi di frutte, d' erbe, di fiori, di crepunde pei figlioletti; le splendide e pulite credenze che al bagliore del peltro e al fumo dell' odoroso fornello stuzzican

l' appetito e la gola del passeggiero, segnano e additan la via della sagra, chi non fosse già dalla calca dei devoti pellegrini rapito e sospinto. Tutto questo come ruscello mette foce e si perde nel gran mare della Giudecca. A chi dall'opposta riva, o dal ponte colà rimira, par quasi ch'ella arda e sia in fiamme; chi per quella passeggia, ben sa che sia il ben di Dio e l' abbondanza. Ma per quanti bicchieri quivi si vuotino e vada in giro il geniale savore, gran parte della festa rimane ancora a Venezia. Chi non visitò in tal sera la calle larga ch' ora invano piange a mezzanotte il suo *Pellegrino*, chi non vide quelle magnifiche mostre, il divampare di quelle cataste; il correre, l' affannarsi dei discreti donzelli attorno il fuoco, e quasi attraverso le fiamme, chi non vide la calca, quell' onda di popolo, e il salire e il discender le scale, ben può dire che al giusto non conosce il potere del numero e del buon appetito. Nè quivi solo, ma in più altri siti si ripete l' eguale spettacolo, e intanto che di sopra si sparecchia e si cionca, una folla di spettatori con diverso destino sta abbasso a veder sulla porta quegli apparecchi e cena col desiderio e cogli occhi. Le turbe di chi va e di chi viene, si scontrano insieme al mattino e fanno di sè lunga riga per la piazza di san Marco e di santa Maria Zobenigo: e chi nol vide

la sera, va a pigliare in quell' ora gli augurii del caro o dell' abbondanza dell' anno dal solenne festone che pende alla Giudecca dal tempio. Il sole intanto si leva e conduce a molti la notte.

La festa del Redentore ha questo di singolare ch' ell' apre come a dire, la porta a tutte le altre, di cui è la prima quella di santa Marta. La contrada od il borgo che ha il titolo da quella santa, è un povero sito abitato soltanto da pescatori e navicellai, che noi con nazionale vocabolo domandiamo *burchieri* e *peateri*. Il viaggiatore ch' entra dalla parte di ponente lo vede innanzi agli altri, e quelle casipole, quei deserti cantieri, quegli sfasciumi, male gl'imprometterebbero le magnificenze, e le squisitezze d' ogni arte che in breve gli si schiereranno allo sguardo. In mezzo allo squallore ch' or l' occupa quest' antica giurisdizione de' dogi de' nicolotti rende una certa immagine singolare che la fa diversa da ogni altra. N' è piazza e battuto un' erbosa piaggia, che lentamente nella laguna digrada, e l' onda variamente copre e discopre secondo si ritragge o s' avanza; alcuni alberi, come perduti, ed a cui la marina onda è ruscello, e sono rugiada gli sprazzi degli infranti marosi, stendono al cielo le braccia, maravigliando quasi di trovarsi in tal sito. A quel rezzo, a cui nè gregge nè pastore mai riparava, racconcia le rotte nasse e le reti

il pescatore, o a quel benefico raggio, ch'è per tutti egualmente luce e calore, le distende e soleggia. Ivi sulla molle erba in sulla sera s'aduna a dolci colloquii colle compagne la vergine, o quivi mira e attende impaziente da lunge la vela paterna: ne vola incontra ad affrettarlo alla riva; ed or l'aiuta a trar in terra la presa, o gli sfornisce la povera barca, e sull'omero pietoso ne riduce a casa i remi e gli arnesi a sollevarne lo stanco vecchio dalla fatica. Le fattezze e le vesti degli uomini conservano quivi non so quale impronta distinta e nazionale: certe facce aduste, abbronzate dal sole; una nera berretta in sè ripiegata e rivolta; certe mantelline a capperuccio; calzeroni che risalgono sopra al ginocchio; gli zoccoli; quella maniera di accappatoio che noi diciamo *bocassin* delle donne; tali e non altri esser dovevano i volti e l'arnese de' primi abitatori di quest'isole famose egualmente per grandi imprese e grandi sventure, e questa stessa contrada ritragge ancora dall'antico Rialto. La rivoluzione che tutto sconvolse e mutò e rimutò le imprese e le insegne sui pubblici edifizii, parrebbe quasi che fin qui giunta non fosse. L'alato leone della repubblica, intero da ogni offesa, spiega ancora i suoi vanni sulla colonna di s. Nicolò, e tiene aperto il suo libro; ma quella scritta, quel *pax* dell'epigrafe, che un

tempo tante cose voleva significare, non ha ora diverso valore di quella pace che sta scritta sopra i sepolcri.

Tuttavia nessun' altra città è così provvida dispensatrice de' suoi diletti, quanto è Venezia; le feste qui si livellano a tutti, nè avvi sito per quantunque povero e oscuro il quale non acquisti a suo tempo un qualche splendore. Così quell' annuo aspetto di frugalità e parsimonia, onde questa contrada ha l' impronta, si perde a un tratto ai 28 e 29 di luglio, in cui i brindisi, i canti, le allegrezze e la gioia, che avevano poco innanzi avvivato la solitaria Giudecca nella sagra del Redentore, qui si rinnovano a quella della santa protettrice del luogo. Le case stesse, le vie, quali sono, acquistano una certa pompa, un certo decoro, sotto l' ammanto di mille pennoncelli e bandiere onde sono incortinate e quasi nascoste. Ecco sorge la notte, e in compagnia delle stelle esce e pel liquido piano si stende un esercito di facelle infinito che volge in fuga le ombre. Da tutte parti, dalle rive più riposte e lontane, muovono in volta le illuminate barchette, ch' empiono nel loro passaggio questa parte e quella di lieti suoni e di canti. S' affaccia dalle case alla finestra, o tragge per le piazze e le vie a vederle la gente, ed esse lentamente vagando pei silenzii e le ombre della notte in-

terrotti, quivi tutte convengono, e coprono quasi d'uno splendido smalto la riva. Tra l'una e l'altra sì ristretto è lo spazio, che torna quasi inutile il remo al suo ufficio; pure il destro nocchiero per quella intricata selva di legni sa così ritrovare il filo e la traccia, che non pur n'esce sicuro, ma gira a diporto, sebbene non senza gran battagliar di parole e minacce. Questo concorso e quest'allegrezza deriva da un antico costume. Da tempi immemorabili la gente qui si raguna a pubblica cena. Ogni barca è una mensa, in ognuna si voga e si mangia, e dove non mangiasi si dà con canti e con suoni il buon prode a coloro che mangiano. In terra si tiene egual modo. Per lo fresco, come quelle dei compagni della Fiammetta e di Filostrato, son messe le tavole: il campo di santa Marta è un solo banchetto; e sotto la stellata vôlta del cielo, in difetto di più comodo spazio, vidi già spiedi girare, e arroventarsi gratelle nel bel mezzo della contrada. Fra queste gioie e questi tripudii il sole si leva, spariscono i lumi, le barchette, la gente spariscono, e l'astro del giorno vede la folla raccolta alle seconde mense pei caffè che circondan Rialto, o fra le canestre e i corbelli dell'odorosa *Erbaria*. Ma la sagra non compiesi fra termini così brevi: una lieta impressione non si cancella così di leggieri, nè ad un tratto

s' arresta il lieto umore, poi che n' ebbe l'impulso. Così la festa di santa Marta si trae dietro una lunga traccia d'altre feste minori che si ripetono ad ogni lunedì susseguente. V' è la santa Marta piccola, la più piccola, la terza, la quarta, tanto che di santa Marta in santa Marta si arriva finalmente alla celebre repubblica dei lunedì di settembre, in cui ogni disuguaglianza cittadina sparisce, e le classi affratellansi in una bella libertà ed uguaglianza colà pei bruoli e le amene verzure del lido, ove a lume di sole lo stesso spettacolo si rinnuova o pur si continua.

Questi giorni si conoscono a certi segnali. Per le strade s' incontrano le donne a brigate, a drappelli in un bell' estro di gioia, e facendo pompa d' arguzie e del nuovo *capotin* delle feste. Girano orciuoli, girano tovagliuole e panieri, la città è travolta in un general movimento, in una subitanea vacanza, tanto che appena si troverebbero al loro ufficio i Mori dell' orologio, o certi privilegiati compilatori de' fogli. La sera si nota un amore ancor più dichiarato pei canti: quei cori soavi che si raccolgono attorno ai pozzi pei campi e si fanno arbitri del sonno delle persone, quei cori possenti si moltiplicano a dismisura per tutte le strade e fan più d' un orecchio felice. La momentanea villeggiatura suol essere inoltre contrassegnata da certi casi:

quanti men provveggenti i quali lasciarono alla fortuna la briga di procacciar loro l'imbarco al ritorno, si ritrovaron dormire sotto il bel padiglione degli astri! Maggiore ancora è il numero di coloro i quali, usciti dritti e leggieri della persona col mattino, vanno a guisa dei baleni per le vie riducendosi a casa, spossati dalla lunga fatica d'alzare il gombito al Lido.

XXX.

Il mio nemico.

La notte è affanno . . .
E duro campo di battaglia il letto.

Io ho un nemico, insidioso e tremendo nemico che turbò sovente la mia pace, e tante liete illusioni, tanti sogni beati interruppe! La guerra che mi muove è lunga, continua, una guerra d' insidie, dalla quale è vano il difendermi: ne rimasi e rimango ognor vittima. Pure è sì vile, miserabil creatura, che poco è al mondo più sotto di lui. Ed ancora mel veggo, quasi insultandomi, ognora d' intorno, n'odo da lunge il suono maligno; l'incontro, ahi pur troppo! al caffè dov' uso la sera, il truovo in casa quando io mi ritiro, ora stesso mentre qui scrivo m' assedia,

mi sfida ; e terminerà poi col pascersi del mio sangue quand' io avrò composto gli occhi al sonno sul non più tranquillo origliere.

Ma questa inimicizia, questa guerra d'assedio, non è particolare a me solo ; imperciocchè chi leggerà qui questi fogli, che non porti impressa nel viso la sanguinosa traccia della ferita delle zanzare? Mi sovviene che l'anno scorso a questa stessa stagione, descrissi nel *Gondoliere* tutte le particolarità di questa lotta miseranda, e i vani miei accorgimenti per difendermi e schermirmi da quella. Ma che valgono le mie descrizioni ! Il meschino insetto si ride, come alcun altro, della mia penna, non ha paura della pubblicità, e se fu mai anno in cui fossi punto a morte dalle zanzare certo ei fu questo. Inesorabil come la morte, non batte no *equo pede* alla porta, ma suona *equo ore* la tromba così nelle stanze infelici di chi scrive, come nelle più felici di chi legge i giornali ; contro alle sue punture non vale nè gioventù nè bellezza, anzi pare che ove sono più rosee e vispe le gote ivi ei goda di menar più volentieri sue stragi, tante facce amorose s' incontrano per le vie dal vile insetto violate ! E a dire che la sua baldanza cresce cogli anni : ogni anno questa sciagurata milizia irrompe in maggior numero, poichè persone più vecchie ch' io non sono si rammenta-

no tempi, in cui non erano in sì grande e vasta famiglia.

Ora chi penserebbe che sì mal frutto uscisse dalla più benefica pianta, e che al dolce sapore del pane che mangiamo avesse a mescersi quest' amaro delle zanzare? Imperciocchè i veri autori di questo male non sono nè il clima, nè l'aria, nè le acque, nè altre naturali cagioni, chè l'insetto non è autotono in questi luoghi ed anzi altrove ha sua nazione: i veri autori della patria sciagura, che Dio lor la perdoni, sono i fornai, i quali ab immemorabili s' immaginarono di cuocer qui il pane con le canne, sulle quali appunto dalle sue regioni fa qui passaggio e trasmigra il flagello. Ma s' avrebbe ora a bandire il pane per ragion delle zanzare? Tra il non mangiare più pane, o il lasciarsi mangiare dalle zanzare havvi pure uno spediente di mezzo, o per parlare col linguaggio dei tempi, un *juste milieu*, quello di proscriver le canne, che sono per loro e patria e viatico. Se non che per un conveniente riparo tanto nè meno non è necessario: io ho trovato uno spediente se non nuovo, certo caduto in dimenticanza, pianissimo spediente, che qui pubblico a benefizio delle genti che sono stanche di farsi pasto anzi tempo agl' insetti, e senza sperare nè chiedere che per questo la patria riconoscenza mi rizzi nessuna statua.

Ora mio nonno, che Dio l'abbia in gloria, savia e prudente persona, che come l'uomo forte di Orazio vide impavido tutto rovesciarsi il mondo a sè intorno, senza che per questo cambiasse non dirò viso, ma ne meno forma a' calzoni, o sciogliesse dalle scarpe le fibbie, mio nonno dico, partecipava anch' egli di quest' odio del nipote per la razza perversa, e m' assicurava ch'a'suoi tempi questo male non era od era assai più tollerabile. Diceva, mio nonno, che questa malignità, come le altre nuove cose, ebbe principio solamente dal novantaotto, quando cioè le arti cessarono di osservare le pratiche antiche, poichè nell' arte de' fornai e de' pistori, v' era appunto un' antica consuetudine, una legge non iscritta, come dicono i dottori, ma che aveva forza di legge, la quale proibiva che qui fossero introdotte le canne innanzi al primo dì di novembre, ch' è il miglior zenzariere di quanti se ne sono immaginati, poichè l'insetto non regge al rigore della stagione. Ora siccome ne' primi mesi di estate contro di lui sono schermo e aiutatrici le rondinelle peregrine, che vanno a nostro benefizio di lui in caccia pel cielo, finchè le ingrate non ci abbandonano, certo è, che lasciando anche la malleveria di questa erudizion patria a mio nonno, ove i fornai introducessero il citato costume, più ristretto sarebbe il nume-

ro delle zanzare, e quindi men aspra la guerra ch' elle ci fanno, poichè qui rimarrebbero solamente quelle poche fortunate, che avessero potuto campare dal macello delle loro nemiche.

Ora se a' detti de' vecchi si suole prestare in generale tanta credenza, perchè non si crederebbe ancora alle parole di mio nonno? Invero i fornai dovrebbero darsene un pensiero e farne pel nuov' anno la sperienza. Se il ritrovato riuscisse ne avrei gran piacere pel pubblico, per me e per l' onore della famiglia.

XXXI.

Un lunedì d' ottobre.

(Manuscritto del 1760).

Alle quattro! alle quattro domani! con tale saluto si lasciavano una domenica cinque buon compagni, dei quali uno era io, e si disponevano anch' eglino a celebrare in ottobre il loro lunedì di settembre, perchè le feste di questo mese vanno lungamente oltre al suo termine, e durano finchè dura il buon tempo. La compagnia era elettissima, solo me ne dispiaceva il numero, numero dispari e affatto comune, che non è nè quel delle Grazie, nè quel delle Muse, quello nè

meno delle meraviglie del mondo. Cinque! Che cosa è mai stata al mondo in cinque? nulla che io m'arricordi, quando non fosse la mia compagnia dell'ottobre.

Per le persone, quali son io, la cui vita scorre uniforme e tranquilla quasi l'onda d'un ruscello, non limpido però gran fatto, e un giorno incalza l'altro con eguale tenore, ogni interruzione del solito metro è un avvenimento, una festa. S'immaginerà quindi assai di leggieri ch'io prevenni l'alba col desiderio. M'alzai, mi posi a specolare dalla parte d'oriente, e come vidi uscirne il sole bello e sereno in tutta la pompa del suo splendore, non potei guardarmi da un moto involontario di giubilo, mi fregai le mani, e fischiai per compiacenza un'arietta. Alle quattro! questo pensiero dominava in quel dì tutti gli altri, e credo che se ne accorgesse chi legge per ordinario le mie scritture, che avrà avuto cagione di esclamare più volte: lunedì d'ottobre! Alle quattro io aveva spedito o, ch'è lo stesso, fatto spedire tutte le mie faccende, e già ne udiva il tocco di sotto le Procuratie, colà dov'era la posta. Se non che, udite fatali conseguenze del non intendersi bene, e non fermate mai luogo in sito troppo spazioso! la gente vi confonde la vista, e siete sempre in sospetto, che mentre cercate la persona in un canto, ella si trovi e vi

cerchi dall'altro. A' cinque uno mancava; dopo un aspettar lungo, la tardanza parve un po'strana, si fecero mille conietture, s' immaginarono mille disgrazie, e come in simili casi suol sempre accadere, quanto più studiavasi d' indovinar la cagion del ritardo, tanto s' andava più lungi dal vero. Che sia qui? che sia là? I quattro compagni si separano; e chi va a cercarlo in uno e chi in altro sito. Fu un punto che taluno propose di farlo gridare pel pubblico banditore: Chi avesse ritrovato il sig. N. N., che accusa di tardità tutto il mondo, e si fa poi egli aspettare le ore ec. ec. Ma anche senza le grida, quando il ciel volle, capitò fuori il quinto e preso di maraviglia di non trovar alcuno al luogo fermato, incominciò ad andar in traccia egli stesso di chi era in traccia di lui; sì che per un'ora fu un continuo sbagliarsi e correre l'un dietro l'altro, per la Piazza e la Merceria, non altrimenti che se fossimo entrati nel castello d'Atlante. Quando fummo finalmente adunati s' agitò la questione: andremo noi per acqua o per terra? la pluralità fu per la terra, ed ecco che dopo la traversia della Piazza, col buon appetito che ci rodeva le viscere ci pigliamo tra' piedi quanto è lunga e larga la riva degli Schiavoni, col sole che c'infocava le reni e il riflesso che ci obbligava a stringere le palpebre e a fare visacci!

Si comprende che il nostro cammino era volto da R. — R., per chi nol sapesse, è uno de' luoghi più deliziosi di Venezia. Prima di tutto vi si dà a mangiare, e questo a certe ore del giorno è tale vantaggio che supera tutti gli altri. Poi vi si mangia se non della migliore cucina, certo all'aspetto d'una delle viste più belle di questa nostra incantevol laguna. V'ha un terrazzo in fuor della casa, o come noi la chiamiamo un'altanella, in cui si domina con lo sguardo un lungo tratto d'acqua e di terra, quanto si chiude dall'ultimo confine del Lido alla tranquilla Giudecca. S. Giorgio a lei in fianco si specchia nelle acque; la Riva, la Piazzetta, la dogana della Salute sorgono quasi magnifico anfiteatro da lunge. Per quest'acque, un po'discosto, è il passaggio di chi va o viene dal Lido, e il luogo rintrona di viva e di canti. Ora in sito sì ameno, all'aspetto di sì vago spettacolo di cielo e di mare, di gente e di terra, noi appunto avevamo a pranzare. Se non che all'ora che faceva, il sole era ancora sull'orizzonte, e il vago prospetto non vedevasi altrimenti che cogli occhi della immaginazione. Abbassate erano le gelosie, ed altro ivi non vidi che un lungo stanzone, che agli addobbi e alle molte sue finestrette mi rendeva perfettamente l'immagine di quel modesto barchetto, che mi conduceva da Venezia a

Padova, quand'io faceva le viste di studiarvi diritto. Tant'era adunque, salvo l'odore, che ci fossimo chiusi nel più oscuro camerin del *Cappello*. S'aggiunse anche che ci eravamo raccolti per passare alcune ore tra noi, in seno ad una onesta libertà; e qui il numero nostro si trovò singolarmente allargato, giacchè il luogo era pieno d'altre provveggenti persone, le quali non s'erano date la posta in piazza, e quindi ne avevano prevenuto, e pigliato anche i migliori bocconi. Le tavole erano non solo messe, ma quasi dismesse: vi ci acconciammo come meglio abbiamo potuto, e il mio posto fu l'ultimo canto d'un lungo tavolone, ov'era da ammirarsi la somma mia industria, poichè seduto affatto non era, nè poteva dirsi nè meno che fossi in piedi, ma mezzo mi reggeva sulle gambe, mezzo era portato dall'estremo labbro d'una scranna di legno.

In sì misera condizion di equilibrio, che m'obbligava a star sempre sopra me stesso, per non dar soggetto di risa alla brigata, se mai foss'ito, cosa molto probabile, a tastar con le natiche il suolo, mi trovai per caso seduto presso una cara persona di mia conoscenza; amabil persona, che altrove o sola m'avrebbe fatto il maggior piacere del mondo, ma che ivi, in pubblico, nella condizion di equilibrio in cui sventuratamente io versava obbligandomi a star ogni ora

in sui convenevoli, mi dava il maggior affanno ch'uomo soffrisse, poi che infine uno non può esser galante a tutte le ore del giorno, nè in tutti i contingibili casi della umana vita. Di fronte la mia vista era allegrata dal fraterno spettacolo d'un impresario, che divideva la conversazione ed il pranzo con un suo nero mastino; dall'un de' capi della tavola, chi aveva finito il frugale banchetto, senza darsi alcun pensiero del prossimo, con grande soddisfazione di sè medesimo fumava il cigarro, e il fumo del tabacco si mesceva al fumo delle vivande; di fianco, laddove solo poteva l'aria e la luce, e l'altanella domina il vicino cantiere, m'era tolto dall'orrore l'indirizzare la vista. Ivi un povero operaio si pericolava in bilico sopra un albero di nave a racconciare la gabbia, o le sarte, ond'io che in quell'istante medesimo sperimentava tutte le difficoltà del tenersi in bilico, temeva di vedermelo ad ogni istante capitombolare abbasso; che ancora ne rabbrividisco!

Pari alle comodità del sito fu l'imbandigione: non si mangiò ciò che si volle, ma solamente ciò ch'hanno voluto ed era rimasto. Si aggiunga, che come uomo nuovo, poco pratico del sito e de' suoi costumi, io era incorso nell'indignazione del cameriere, poichè avendo fino allora creduto che chi serve è servidore o came-

riere, con tal predicato m'era ostinato sempre a chiamarlo quand' ivi per lo contrario è da tutti e conosciuto e riverito pel padroncino. Della quale mancanza però a' dovuti riguardi verso al cameriere, erano per lo meno complici i miei compagni, che non me ne avevano dapprima avvertito, o fatto almeno alcun cenno cogli occhi o col gombito quand'io lo chiamava. La qual cosa m'accadeva anche assai spesso, poichè senza tale invocazione e una lunga trafila di licenze e supplicazioni non poteva accostarmi una volta il bicchiere alla bocca, non bevendo io vino, e in tutto quel luogo non si trovando che una sola bottiglia d'acqua, che ad ogni bisogno era da andarsi a cercar per tutte le tavole.

Il sole s'era intanto tuffato nelle onde, e le frutta, per chi n'ebbe, si mangiarono; lo scotto, che fu l'unica cosa veramente sontuosa del pranzo, si pagò al barlume del crepuscolo, e allo spirare d'un' auretta fresca e rugiadosa che ci batteva nel volto da tutte le gelosie allora aperte: per modo che il pranzo erasi terminato nella guisa con cui i figli di Israello celebravano il loro pranzo pasquale, in piedi, col capo coperto, e il baston sotto al braccio per iscampare più presto, se non dagli Egizii, certo da un buon raffreddore, che tutti ne minacciava, e che non fui abile ad evitar io.

Il caro diporto ebbe termine dinanzi al caffè . . . I miei compagni, i quali forse non s' avvisavano che la notte toglie alle cose il colore, vollero vedere le turbe che tornavano dalle loro merende della Motta (poichè il mss. è del 1760) e del Lido, che certo fu un singolare diletto perchè la gente ci passava dinanzi com'ombre, nè si vedeva in volto. Qui anche i cinque si dispersero, chi da una e chi dall' altra parte. Un cassiere trovò un compagno cassiere, e incominciò a discorrere di pagamenti e di casse; un intendente andò ad intendersi con altre intelligenti persone; il terzo s' ecclissò affatto, e chi sa come o in qual astro s' era ecclissato; io infine rimasi solo con l' amico libraio a discorrer di libri e d' indigestioni.

Dopo un giorno sì lietamente passato, i miei amici ebbero ancora la bontà d' invitarmi di là non molto ad un' altra simile gozzoviglia: non volli però troppo abusare della loro condiscendenza, mi bastò quel primo saggio, e intanto ch' eglino bevevano e mangiavano forse alla mia salute, io scriveva questa mia nota per aver ognora presente questo lunedì d' ottobre alla memoria.

XXXII.

La Peata e la Gondola

Infelix operam perdas!

Io sono nemico delle note: Marco Tullio, Tito Livio, Sallustio, Dante, Petrarca scrivevano senza note; ed io voglio avere se non altro questo punto di somiglianza, con loro, non voglio scrivere con le note. Però mi sarà d'uopo d'incominciare quest'articolo da una definizione, poichè vi sarà forse taluno che non saprà che cosa sia una peata. *Peata* è dunque una certa nostra barcaccia forte, lenta, pesante, con cui si vettureggiano per questi canali le mercatanzie, e che gli uomini che la muovono, e si dicon *peateri,* spingono innanzi per forza di spalla, facendo del remo puntello nel fondo delle acque. Tra questa e la gondola v'ha a un dipresso quella medesima diversità e di sembianza e d'uso, che tra le carrozze e i gravi e tardi carrettoni. Le peate che arrivano cariche del ben di Dio alle rive, o per chi le mira lungo la riviera del Vin in bell'ordinanza disposte o sotto al ponte del Redentore o della Salute in tempo di sagra, le peate sono un bellissimo e comodo arnese;

non so per altro quanto se ne debban lodare coloro che, affrettati essendo in tragitto, avessero la sventura di abbattersi in qualcheduna di loro pei ristretti nostri canali, che ben ne avrebbero da esercitare per un pezzo la virtù della pazienza; perchè quanto a speditezza di cammino elle tolgono il vanto alle tartarughe, e Dante poteva in tutta coscienza prenderle per emblema della lentezza assai meglio che non fece delle *letane*.

All'incontro, con sopportazione del sig. di Châteaubriand, e di mad. di Stael, potrebbesi immaginar nulla di più gentile, di più snello e leggiadro della gondola? O bruna gondoletta, deliziosa invenzione de' padri miei se non foss' altro io amerei queste rive per tua sola cagione; per queste rive soltanto l'uomo va in gondola, ed io amo tanto la gondola! Quel valentuomo che qui la chiamava pensosa, *pensive*, ben aveva ragione, nè so perchè se ne facesse tanto rumore. Se Omero dava alle navi le guance di minio, Orazio le orecchie alle querce, Petrarca le ginocchie alla mente, perchè con eguale proprietà o convenienza non poteva il poeta francese attribuire il pensiero alla mia gondoletta, la quale o coperta dell'incoronato suo padiglione, o libera e aperta allo spirare dell'aure, se da per sè non pensa, pur è madre feconda di sì soavi pensieri, di tante care e giova-

nili memorie! Così il Cielo mi difenda dall' incontro delle gravi e tremende peate, io vo spesso nella pensosa gondoletta: ora per certe mie particolari ragioni ci vo anzi con più regola, ci vo ogni mattina, seguo in gondola nei fogli e sulle carte le mosse degli eserciti di Spagna, e in essa vo incetta facendo di que'tesori, che spartisco poi così liberalmente fra' miei lettori, tanto che non ne resta più nulla per me medesimo.

Così io varcava l'altr'ieri i canali pieno della grande notizia dell' ultimo incendio del parlamento inglese, e mi pareva mill' anni ch'io ne mettessi il pubblico a parte, giacchè in difetto di meglio un incendio è anch'esso qualche cosa, e ne vedeva già in aria anche la sospensione delle sessioni delle due camere; poichè alla fine tutto il male non vien per nuocere: solo che tale sospensione che con inverso significato e' chiamano prorogazione, non sarà stata per nulla, e avrà costato all' Inghilterra dieci buoni milioni di franchi. Si passa dunque colla grande notizia il canal di Canonica, quello dell'Anzolo; si volta il rio della Guerra e via via di canale in canale s'arriva a quello di s. Salvatore; siamo a mezzo un trarre di sasso dal ponte di ca Manin, cinque minuti ancora, e il terribile incendio d'Inghilterra sarebbesi veduto sparso per le casse della stamperia in s. Apollinare. Ma ohimè! chi può

contar sul futuro? Cinque minuti! Oh quanto son lunghi! Quante cose succedono in cinque minuti! All'estremo orlo del ponte, ecco m' appare di sotto qual cosa di nero; s' avanza, è una banda di legno, una prora, mio Dio! una peata, la più grande ed enorme peata ch' io incontrassi in mia vita!

Incontro fatale! Io ne vidi in un lampo tutte le conseguenze. Angelica legata al duro sasso, Giona in mare caduto, non videro con tanto orrore l'orca o la balena che venivano lor incontro per inghiottirli, com' io vidi lento lento procedere innanzi quel legno abborrito. Da sì mal passo non v'erano pertanto altre uscite che o lasciarci sprofondare, se non nei gorghi, certo nell'umid'acque del rio di ca Manin o dare indietro. Il sig. Pietro, il mio vecchio Caronte, savia e prudente persona che sa molto bene (da oltre settanta anni) di barca menare, scelse quest'ultimo spediente, e fatta prora della poppa, voltemi le schiene, cominciò a condurmi pel cammino dei gamberi, fin che non trovammo una svolta, in cui dare lo scambio a quell'ingombro delle nostre lagune. Questa non mi parve veramente buona giustizia. Ben so ch'è legge, se non molto cristiana, certo molto usata nel mondo, che i piccoli hanno a far luogo a' più grandi, e chi ha più forza ha ragione; ma so ancora

che quella prepotente barcaccia era sì presso al largo che ove solo un istante si fosse arretrata, m'avrebbe dato comodo spazio a passare, nè io sarei stato condannato a rifare quasi tutto il già fatto cammino, andando per giunta a ritroso, con la poppa innanzi, che dopo le peate è ciò che più abborro al mondo. M'era mosso per uscire di sotto al mio nascondiglio e far valere le mie ragioni contro que' potenti in cappello di paglia e senza scarpe in piedi, della peata; voleva mostrar loro che per nulla non ho il titolo del privilegio, e portava in mano gli ultimi destini della *casa del parlamento*; se non che, meglio ponderando le cose, e pensando ch'e' forse non m'avrebbono inteso, o non sarebbero stati così facilmente capaci dell'importanza ch'io arrivassi un po' prima o un po' dopo, mi rimasi, e m'acconciai alla sventura.

Quando sono arrabbiato filosofo, com'altri paiono sempre arrabbiati quando filosofano; dissi a me stesso: Oh vedi un po' questi strozzati, i quali se si avessero a qualificare da ciò che più di loro apparisce si dovrebbero chiamare piuttosto ignudi che vestiti, e le cui vesti tutte insieme non valgono forse il mio lucente e nuovo cappello; costoro che non avranno veduto un giornale in lor vita, e morranno senza aver niente saputo nè del parlamento nè dell'incen-

dio, costoro s'hanno ad avere su me la mano, e se l'hanno per guisa che mi vengono innanzi, e, che peggio è, fanno me dar indietro, come se la cosa camminasse giusta pe' suoi piedi, poichè non se ne danno nè pur per intesi, nè rimasero un solo istante in dubitazione! Or donde nasce in loro una sì grande potenza e chiarezza di diritto? Forse che non sono anch'eglino di quel d'Adamo? E' ne paiono anzi di sotto a mirare quelle lor facce di cartapecora, asciugate e abbronzite dalle fatiche, dall'aria e dal sole. Forse che mi vanno innanzi per gran tesoro d'ingegno? Questo non vorrei credere, chè il costoro ingegno è nelle schiene, e ponta il remo. Nè certo per diporto faranno quel duro mestiero: non pare dunque che nè anco a denari io debba esser gran fatto a loro di sotto, io che ne veggo tanti! Dunque ch' è questa preminenza che sì m' hanno pigliato intorno? La loro preminenza è il peso dei loro remi, le spalle della loro peata. La peata è che li fa andar primi, la peata che li pone di sopra a' fiocchi della gondola, la peata che dà lor quel sussiego, che m'ha fatto far quivi all' oca, senza che me ne chiedessero nè men perdonanza. Ma fate un po' che coloro in luogo di vedermi seduto in quell'umile *trasto* m'avessero scorto in cima all' *Eridano* o qual altro legno a vapo-

re, e ne avessero veduto da lungi la foga presso a fracassarli se presto non si fosser ritratti, e immaginatevi con qual affanno e di petti e di braccia m' avrebbono dato luogo sino a mezzo il gran canale, e più in là ancora se fosse stato possibile, e anche al passaggio m' avrebbero fatto di cappello. Allora avrei potuto gridar anch'io boriando: *Quid times? Cesarem vehis* al vecchio mio Pietro, e il privilegio e l'incendio del parlamento inglese m' avrebbero valuto a qualche cosa. Ah! l'uomo non vale sull'acqua se non quanto si fa portare. Lo conobbi, e da qui innanzi trarrò in terra, e mi contenterò della portatura delle mie gambe, per non aver altre volte il dolore d' incontrarmi in qualche prepotente peata.

XXXIII.

Degl' Ingressi in generale, e dell' ingresso di s. Zaccaria in particolare.

Il lieto suono delle campane è cessato, taciono i viva e gli augurii, che misti al fragore delle trombe e dei tamburi echeggiaron tutto il giorno per l' aria; discesero da' lor palchi le orchestre, e da' poggiuoli e balconi si ritrassero i damaschi e i tappeti; spento è fino all' ultimo lume, e il buono artigiano o riposa dalla straordi-

naria faccenda, o chiuso nel suo fondaco ripone le merci, che aveva prodotte in mostra gentile per far festa ed onore al reverendissimo *D. Andrea De Martin*, ch'oggi, il 5 di novembre (*), prendeva il solenne possesso della parrocchia di s. Zaccaria.

Ma or che tutto è quieto e finito, e la solennità non è più che nel dominio della memoria, l' opera e la fatica per me comincia, ch' io non voglio esser da meno degli altri suoi popolani, e vo' metter in mostra anch' io la mia merce, il calamaio e la penna.

Chi non vide i nostri *ingressi*, che così chiamansi da noi le esteriori solennità che si fanno nel primo dì del possesso del santo pastore delle anime, difficilmente se ne farebbe capace; e chi vide una parrocchia a tal festa atteggiata, difficilmente la riconoscerebbe per quella de' giorni innanzi. Certo son cosa ovvia e comunale que' tappeti e quegli arazzi che si distendono alle finestre, ma è cosa tutto particolare l' ingegno con cui s' ornano le muraglie, le pareti, e i grandi sportelli delle botteghe. L' aria delle piazze è occupata da bandiere, da panni, da veli, le ristrette contrade si tendono di pinti festoni, e in mezzo a' panni, ai festoni, e alle fronde spariscon le vie, non si veggono se non che gli

(*) 1834.

addobbi e l' uomo ivi cammina quasi in ben adornate sale, ove l' occhio del continuo si perde tra mille rare e singolari cose, come tra' lavori d' ogni fatta delle arti utili e delle belle. Chi le ha le trae fuori, chi non le ha a grande studio le procaccia, e corregge con l' accorgimento e l'industria i torti della fortuna. Non si comprenderebbe sì di leggieri come un fruttaiuolo, un calzolaio, un pizzicagnolo, poni caso, potessero ornare in modo i lor fondachi, da renderne vaga, e perfino maravigliosa la vista; pure il fruttaiuolo, il calzolaio e il pizzicagnolo ne conoscono l' arte, hanno mille loro ingegni diversi. Tutta Venezia corse non ha guari a vedere un bellissimo gruppo, rappresentante, se non erro, il sagrifizio di Abramo di mano d' uno de' nostri più celebri artefici; pure quel gruppo era in una sagra nella mostra d' un pizzicagnolo, e quantunque degno per arte dei marmi di Carrara e di Paros, era invece scolpito sul molle e ignobile burro, e sfacevasi al fiato della folla che si accalcava a vederlo. E di sopra il cielo era ornato d'intarsio, e figurava non so quali disegni di ghirigori e ghirlande e rosoni; pur la materia non era che di vili prosciutti, o simile vittuaglia, mista a carta e all' oro canterello, che dava bellissima vista. Altrove sorgeva magnifico un padiglione; neri e rossi e gialli n' erano gli stecconi

a foggia di pilastri, con listelli e cornici, cornici e listelli fatti di scarpe d'ogni grandezza e qualità, che a quella immagine aveva volto l'umile aspetto della sua botteghetta un calzolaio. In questa stessa occasione dell'ingresso di s. Zaccaria, chi avrebbe riconosciuta la modesta bottega del merciaio in campo a' ss. Filippo e Giacomo a quella foggia elegante e architettonica a cui si eran composte le finestre e la porta col solo magistero di panni, di tele, e di matasse di filo o di seta? Chi avrebbe riscontrato nell' esatto disegno di foglie e di fiori i gomitoli di vario colore, ond' era composto il singolare e paziente lavoro? Con la sola materia delle risme di carta e dei mazzi di penne, qual volto dalle punte, e qual dalle piume, era riuscito a' cartolai della Riva a conformare il ristretto e uniforme lor fondaco a una scenica e varia rappresentazione di volte e pilastri, di gradini e scaglioni con varii ornamenti, che l' occhio per quel candore perdevasi, simile a quei monumenti che si rizzano in alcuni paesi con la neve, fin che il sole gli sface, e qui hanno disfatto a mezzanotte le stelle. Dalla disadorna officina del bilanciaio in calle delle Rascie era in un subito uscito un ingegnoso studio da cambio, ed ivi in mezzo a cinque o sei de' più sottili lavori dell'arte, una figuretta di legno o qual altra materia, sedeva a tavolino

e facea mostra di pesare e veramente pesava alcune monete. Le stava dappresso l' immagine d'un facchino, grave il dorso d' un sacco di denaio, e tendendo la mano con una moneta, quasi volesse far assaggiare anche quella, intanto che l' altro rispondevagli del sì, accennando col capo. L' ingegno che faceva muovere le figure era nascosto, e accresceva lode all' artefice. Ho notato sugli altri, tai luoghi per la singolarità dell' artificio; più altri molti meritano però di essere ricordati se non per le particolarità delle fogge, certo per la ricchezza e il valsente dell' adunata mercatanzia, o l' eleganza e acconcezza dell' interno corredo. Il merciaio a' piedi del ponte di Canonica, la cui bottega rendeva sembianza d'una *bissona*, tal era l' ammassamento e lo sfoggio dei panni, delle tele e dei veli; l' argentiere del campo de' ss. Filippo e Giacomo, dinanzi al quale pendeva una magnifica lumiera, non so se più ricca per la materia o mirabile pel lavoro; il D' Angelo in calle delle Rascie, cui servivano d' ornamento enormi acervi di pelli e di cuoi; il Brotto che a berrette d' ogni colore aveva tappezzato e pareti e muraglie intorno al suo magazzino; lo staderaio della Riva che di semplici gusci di bilance, e bracci di stadere, e catene e lucerne n' aveva creato una splendida galleria, che percossa il giorno dal sole, e

dalle cere la notte abbarbagliava la vista ; la botteghetta del tappezziere a s. Provolo messa ad elegante *boudoir* e fino quella del calzolaio a piè del ponte di Canonica, adorna semplicemente sì, ma non senza qualche eleganza, coi soli arnesi e la materia dell'arte: queste e altre molte che lungo sarebbe l'enumerare davano in pari tempo un' alta idea del traffico, come del buon gusto degli artieri della nostra città. Bellissima era in ispecie a vedersi, tutta quanto è lunga la calle delle Rascie più volte notata alla varietà e quantità dei paramenti. A questo s'aggiunga e il torrente di popolo, e lo sfarzo e lo splendore delle esterne lumiere delle contrade, che tutte ardevan la notte di cere, le orchestre del campo principale e di s. Zaccaria, i razzi che s' incendiaron la sera: e nessun ingresso si dirà nè più lieto, nè più solenne di questo.

Il costume di tali solennità risale a tempi antichi assai, e ricorda le elezioni dei magistrati od altri patrii avvenimenti che in tal modo qui altre volte si contrassegnavano, non tanto per offrire inutili cagioni di feste e tripudii al popolo, quanto per dare un util motivo alla circolazion del denaro, ed accender l' emulazione delle arti; costume tanto più profittevole quanto più frequenti n' erano le occasioni. Nel che si può dire anzi che i Veneziani fossero i primi a

conoscere l'importanza, e a proporre in qualche guisa l' esempio, di quell' annue pubbliche mostre dei nazionali prodotti dell' industria, di cui più tardi a incoraggiamento delle arti, e all'estension del commercio, s' introdusse l'uso presso tutte le più culte nazioni.

E veramente quest'ingresso di s. Zaccaria fu una pubblica mostra, una pompa delle arti nostre, a cui non mancarono nè l'usata romorosa, ma placida allegrezza del popolo accorso a vederla, nè la vera letizia de' parrocchiani che per sì fortunata e gradita elezione la fecero.

CRITICA.

I.

Un' opera originale.

Essendo testè mancato a' vivi in Bologna il tenente colonnello Domenico Fioresi, il fratello di lui, mosso da fraterna carità, ha voluto onorarne la memoria con le stampe. Ecco il titolo dell'operetta da lui nella luttuosa occasione pubblicata: *In morte del signor tenente colonnello Domenico Fioresi uomo di valente grido e del più degno elogio alle preci dell' onore. Bologna. Tipografia Bortolotti,* 1833.

L' autore del presente opuscolo era già cognito al mondo letterario per un certo suo nuovo genere di poesia. Il saggio più cospicuo, che ne pubblicò anni sono, è un libretto intitolato *Travoli.* L' esito delle migliaia d' esemplari di quelle rime attesta senza più com' egli in tal genere è assolutamente chiarissimo. Oggi col prefato volumetto funebre ci dà a vedere che anche la prosa e la lapidaria sotto il peculiare mistico influsso della sua musa sono informate di quello straordinario, che fa tutti curiosi correre

in frotta ad ammirarlo, come già anche dal citato frontispizio si fa palese.

L'opuscolo si compone d' un suo discorso, e d' una iscrizione, nè sarà discaro forse al lettore l' aver un saggio dei concetti e dei modi che adornano sì l'uno che l'altra. E però a pagine diciassette del discorso si legge. « L'infelice malato giunto a casa nel ventesimo ottavo del giugno prossimo passato il vedemmo smodatamente visitato da un formidoloso corso dell' uno e dell'altro sesso, formando un cruccievol contorno allo strato del nostro troppo compassionevole viatore, donde vane erano perfino le raccomandazioni a riguardo di *essolui*, dettandoci quasi un maligno capriccio che un leale attaccamento al medesimo . . . Oh! terribile orrore . . . ! » — Ed oh veramente, aggiungiamo anche noi, terribile orrore! E a pagine ventidue « A dir tutto le doti avea, l' applauso delle quali compirà eternamente l' alloro della maggior ricordanza delle sue inalterabili virtù. Il commercio però non lo favoriva che alla deteriorazione. Ma che poi! qualche intrigo si maneggiava da certi sfatiggiati zambri che fino sull' orlo del suo trangoscio colla più sfronita simonia affacciavansi ai legittimi eredi, onde testasse o travalicasse ad un tempo. — Vili! . . ecchè più! . . Guai a dir tutto! . . »

Eccone l' iscrizione

A · Te
Domenico · Nobile · Germano
Vero · Al Dvce · Delle · Itale · Genti
Sommo
Ne · Tvoi · Pregiati · Incarichi
Decorato
Emerito · A · T · Colonnello
Di · Nimistevole · Sorte · Compunto
D' Alba · Tva · Vita · Felice
Caro · Alla · Patria . E · Agli · Oltremari
Tra · Li · Fioresi · Egregio
Fonte
Di · Trangosce · A · Tva · Morte · Ria
Tv · Se' · Gia' · Ito · Al · Celico · Scanno
Nelle
Olimpiadi · La · Decima · Non · Anco · Seconda
Ahi
Il · Tvo · Givseppe · Iscorgi
Che · D · Alta · Mercede
Esto · Operamento
Offre · A · Tvoi · Doni · Eterni

M · CC · M · XXX · III

GIUSEPPE

Ma ciò ch'è ancor più singolare è che messer Giuseppe abbia avuto cotale e sì buon naso

d'aver anche trovato, e non guari lontano dalla sua città altri bei genii ad *essolui simiglievoli*. A pagine tre del libretto si legge: — *Minimum indicium de vita Dominici;* — ed è parto del chierico signor Maria Antonio Baldassarri imolese. Ne conseguita un suo latino epitaffio, su cui per comignolo sta scritto: *Tumulo ponatur index;* e quindi un *Piccolo cenno della vita di Domenico*, traduzione del suddetto *Minimum indicium*, di cui piccola pure noi daremo una mostra: « Domenico d'antico lignaggio de' Fioresi ebbe a cittadinanza Bologna . . . I più delli omini vengono tratti a nonnulle voglienze; o di nutricare corsieri; o girsene in busca di fiere; o a ghiribizzare ne' libri filosofici concupiscono: di tutto esto nulla per eccellenza, elevate le predette cose studiava ». Ivi pure è notabile la seguente lode « ... Conciosiachè ne v'ha uomo che non il prema invidia, egli pure infra li amici sentì pungolo d'invidia, una tal spina se l'ebbe cavata dal cuore mettendola in non calle ». Poscia si vede a pagine nove il suddetto epitaffio da lui medesimo volgarizzato. Oltre di che fregia il libretto una sua lunga iscrizione italiana, dove l'estinto è glorificato fra gli altri modi così — *Uomo Di Pura Vita E Candore — D' Un Grande D'Europa — Che L'Ammirò E Tacque — Nello Italico Regno — Per Virtù Scevra Di Scura Aderenza* — e dan-

tescamente finisce — *Invidia — Magra Saccente — Come Per Voglia Di Manicare — Per Dolore Ambo Le Mani — Si Morderà. — Diceva Offeriva — Il Cherico Maria A. Baldassarri — Citt. Imol.* — L'inesausto ingegno di lui si produce di nuovo con altra, che termina come segue — *Sempre Lui Desso In Tutta Vita — I Fior Gajet. Anna L' Offro A Dio;* a questa fan coda i due anagrammi puri delle parole: Domenico Fioresi — *Sei Fior Dio Con Me — Fiore Mi Se' Con Dio* — Della quale rimodernata delizia di anagrammi puri ed impuri con nuovi vezzi latini e italiani torna ad ingemmare altra pagina.

Anche il signor Paolo Brizzi della provincia bolognese e il signor Luigi Franchi concorsero ad arricchire il volumetto con loro iscrizioni, di cui parimente rispetto al primo ecco un saggio nella elegante parafrasi epigrafica delle parole: 8 luglio 1833 — *La Posteriore Giornata Alle None Di Luglio — Quando Gli Anni Dell' Ottodecimo Secolo — Al Numero Trigesimoterzo Sono Pervenuti* —, e rispetto al secondo nell'ingenuità de'modi seguenti — *Della Nipote Gajetana.* — Anzi Tempo Trilustre . . . *Spargi Di Fiori Il Cenere* Illacrimato.

Ad altre due epigrafi abbiamo serbato l'ultimo luogo, e perchè anonime, e perchè i loro autori non avendole dettate nel proprio loro sti-

le, come hanno fatto tutti i soprammentovati, non sono ben riusciti (sia detto con loro pace, ad imitar le maniere del ch. autore de' *Travoli*, il che pur mostrano d' avere avuto in pensiero. E noi qui daremo la prima per saggio di sì difficile imitazione, la quale però come saggio e tentativo ci par sempre un componimento molto pregevole nel suo genere.

Quando
Travolava · Per · I · Gaz · Olimpiaci
Domenico · Fioresi · Bolognino
Delle · Corporee · Guardie · D' Onore
Del · Regno · Saturnio
Colonnato · Tenente · Cavaliere · Marcato
Alle · Sventure · Non · Malleabile
Scirrosamente · Rapito · Da · Patologo · Morbo
Ahi · Lontanissimo · Sol · Di · Anni · Due
Dal · Lustro · Decimale
Di · Terrena · Sua · Locazione
L' Anno · Dalla · Sementa · Del · Mondo
5833
E · Dal · Troio · Eccidio · Maloroso
3042
Tra · La · Settennaria · E · Novena · Giornea
Idest · L' Ottavario · Die · Lugliatica · Luna
Gli · Amici · Del · Fratello · Giuseppe
Al · Morto · Immortale

QUESTO · ISCRIZIONICO · FINIMENTO
A · GOCCIOLE · A · GOCCIOLE · CONVULSIONATI
DA - DA - DA
DAL · DOLORE
U - LU - LA - VA - NO

Dove sei che fai che fai
O troppo presto Meneghin disfatto ?
Dal primo che verrà costassù tratto
Questi foglietti dolorosi avrai.

« *Quest' Epigraffio venne dolcemente partorito dalle complicate istanze delle viscere del dolore Germanico.* »

Per la suddetta iscrizione si leggono alla fine del libro le Varianti, che seguono, coll' annessovi rescritto del pubblico Revisore.

Cavaliere *marcato* - caval. *suggellato.*
L' anno della *sementa* - l' anno della *Creazione Gen.*
Troio eccidio maloroso - *Troia deplorabile pernice.*
Lugliatica luna - Lugliatico plenilunio.

** *Postr. Nonas Sex. A.* 1833.

« *Nihil obstat ; immo nihil aptius ad laudati et laudatoris famam perennandam esse potest.* — »

L' altra, a cui sono apposte le iniziali V. T., ci pare anch' essa avere il suo merito.

Leggiadra è la diagnosi della malattia come segue — *Asportato* — *Da Cancrenale Ventriculea Affezione* — e l'allusione ivi fatta all'esser passato di vita il Fioresi in sull' aurora : — *Sparì Colla Titonia Sposa,* — e il dirsi l'anno di età del medesimo — *Di Suo Vitalizio Stallo* — *Ottoquarantesimale* —; e dei quattro ultimi versi (ci si permetta in tale stile appellargli *caudatarii* dell'epitaffio) gli ultimi due, che son questi, — *Eterno Danzerai Tu Fra Le Genti* — *Codice Ognor De' Posteri Viventi.* — son tutte tali e siffatte bellezze, che noi abbiamo voluto notarle perchè la pubblicazione d'un tal libro nell'*Anno Della Sementa Del Mondo* 5833, nella *Città Bolognina* è un tale fatto che nella *Terrena* nostra *Locazione* non può vedersi due volte.

II.

Versi e prose del dott. Francesco Beltrame da Conegliano.

(vol. 2. — Venezia, 1832, Tipografia Merlo).

Si danno certi teneri ammiratori del buon tempo passato che nelle lettere e nelle arti presenti non veggono se non povertà o decadenza. Certo costoro fan grave torto agl'ingegni viven-

ti e non pongono mente quanto più difficile sia ora, nell'attuale perfezione e moltiplicità degli studii, nei progressi dei tempi e della filosofia procacciarsi l'ammirazione delle genti. Dubito forte che se ritornassero al mondo, poni caso, messer Agnolo Pandolfini o l'altro messer Agnolo Firenzuola, o anche discendendo monsignore Giovanni col suo *Galateo,* e s. em. messer lo Bembo co' suoi *Asolani,* dubito forte, se acquistassero da' contemporanei quell' ammirazione che fino a certi tempi meritarono da' loro posteri. Bastava allora un canzoncino, un sonetto a far quasi la fortuna d'un uomo. Quanto a fortuna ora non la procaccerebbe un poema, e quanto al nome la poesia si vuol ora condurre a tale altezza, si richiede dal poeta tale sublimità e di scopo e di mezzi (vedete in grazia l'articolo *Andres* nella Bibl. italiana) che non so chi potesse omai osare di chiamarsi per tale.

Ma senza mirare a siffatta maniera di sublime sacerdozio nelle lettere, sarà poi affatto disdetto ad un animo gentile il trattare la più soave delle arti a modo di onesto diletto e quasi un tributo, un ricambio nelle più care relazioni del viver umano? Un poeta non potrebbe egli prendere per impresa

Non canto no per glorioso farmi,
Ma vo ... passando l'ore
E invece degli altrui canto i miei carmi?

Così l'intendeva il Zappi, e a questo modo appunto sembra che il *Beltrame* abbia intesa e adoperata la poesia. Il volume che ci sta sott'agli occhi non contiene forse nessuno di quegli importanti soggetti di generale interesse, tratti dall'uomo universo o dal gran quadro della vita generale; ma tutti, meno l'*Ode* sulla *morte di Amy Robsart*, e l'*Epistola al Vendramini*, e qualche altro, si rivolgono su casi particolari o presenti, sono, come dicono, di circostanza, ed i più non legano l'animo del lettore, se non per la virtù e le care domestiche affezioni che da essi traspaiono nell'autore; per lo che mentre questi poneva in luce le belle pruove del proprio ingegno, tesseva in pari tempo un tacito e involontario elogio del proprio cuore.

I versi del *Beltrame* vanno considerati quindi più dal lato dell'affetto, che da quello delle immagini, e per questo possono offerire quel diletto, che la tenuità di alcuni oggetti non parrebbe certo promettere. Qual cosa più ovvia e comune del lutto d'una famiglia in sul punto di perdere una tenera madre, una sposa? Pure assai volontieri si leggeranno i versi indirizzati nella prima *Epistola al Thiene*, sì al vivo è dipin-

to il dolor del poeta, e sì bella sorge dal suo animo la riconoscenza. Questa tempera di affetto e di tenera malinconia è pur manifesta nei bei versi dell'*Epistola al Perucchini* in morte di Regina degli Obizzi.

Morì la giovanetta
Ahi sciagura fatal già pria successa
Che temuta! Non valse all' infelice
Nè la sua bionda chioma inanellata,
Nè la guancia di rose, o il porporino
Turgido labbro onde dovea soave
Piover d'un bacio la più dolce ambrosia!

Tali son quelli dell'*Epistola al Vendramini*, e l'*Ode in morte di Amy* di cui il poeta cantava

Come stella che splende un istante
E le nubi poi copron d'un velo,
Così ratto dall'anglico cielo
Di beltate quest'astro fuggì.
Quanti affanni l'avversa fortuna
Fe costarle la gioia d'un giorno!
Quante volte aspettava il ritorno
Del suo vago, ed invan lo aspettò.

Il qual carattere della poesia del Beltrame non è però sì esclusivo che talora ei non sappia elevarsi anche all'altezza de'più sublimi argomenti; di che può far fede e il *Carme* per la celebrazione dell'esaltamento al trono di Gregorio XVI, e la bella chiusa del *Sonetto* sui Murazzi, che non possiamo tralasciare di riferire: si volge a Venezia:

E se ti cadde il serto della chioma,
Riman quest' opra e accenna che in te nacque
Di Grecia il genio con l' ardir di Roma.

Felice pensiero benchè forse a lui suggerito dalla nota epigrafe: *Ausu romano, aere veneto.*

Ma in generale, o che ci pare, le odi, le canzonette e i sonetti dell' autore non sostengono il confronto de' suoi sciolti, di cui egli molto innanzi conosce il difficile magistero, quantunque manchino forse dal lato della ricchezza e varietà delle maniere, e di quel certo classico sapor nello stile, il quale ora principalmente richiedesi nella poesia dai medesimi novatori. Molte delle sue anacreontiche, opere per sua stessa confessione assai giovanili, non dovevan far parte del libro, perchè ogni abbondanza non è ricchezza, e il numero non fa il pregio.

Non v' è maggior dolore
Vivendo tra gli affanni,
Che ricordare gli anni
Della felicità;

così canta nella prima delle sue anacreontiche dedicate al medesimo Anacreonte italiano.

Immagini dolenti
Opprimono il mio cuore
Poi che un crudele amore.
La pace mi rapì

si legge nella 4. *Difficile est proprie communia*

dicere, e il poeta certo questa difficoltà vincer non seppe.

Il libro contiene ancora una nuova tragedia: *Amalia di Leicester*. L'esame di una tragedia, tali e tante sono le cose che in sì difficile componimento son da notarsi, equivale a un trattato; nè il tempo e lo spazio ci consentirebbe ora il difficile assunto. Sbrigarcene in pochi cenni sarebbe far troppo oltraggio all'opera ed all'autore, il perchè ci contenteremo di notare che lo stile n'è sì colto e armonioso, come in genere negli altri suoi sciolti.

Non ultimo pregio delle opere del *Beltrame* è la bella e veramente accurata edizione uscita dai nuovi tipi di Giambattista Merlo.

III.

Il Barbier di Siviglia, giornale di musica, teatri e varietà.

(pubblicato in Milano dal sig. G. Battaglia).

Un giornale di teatri certo non è la più amena, o cara lettura: parlo di que' giornali propriamente *ad hoc* che d'un articolo p. e. sui grandi teatri di Fuligno, di Pontremoli o Fano vi faranno un pezzo di eloquenza con esordio,

partizione, narrazione e tutte le altre parti oratorie, da ritrarvene in lungo per ben tre o quattro colonne. Pochi saranno sì fattamente teneri della bell'arte del canto o della mimica, che vogliano a ogni costo seguirle fino nelle più minute loro fasi ed emergenze. Ma nessuno non sia tanto nemico di tali letture che volga il viso per questa ragione dal *Barbier di Siviglia:* il titolo è un po' bizzarro; ma questo *Barbiere* è di tutt'altra pasta, ed è persona di sì buon garbo e di sì buone lettere, che nella umiltà della sua condizione egli appunto terrebbe, come qui diciamo, il bacile alla barba di più d'un barbassoro. E chi non volesse stare alle nostre parole, o le tenesse dettate da fraterna carità, benchè tale virtù sia più rara assai che non si pensi, legga di grazia gli articoli di quel valente *dilettante di contrabbasso,* persona tanto intrinseca del sig. *Battaglia,* quanto il sig. *Battaglia* medesimo; legga la sua relazione sull'*Eternamente* di Scribe, e poi dica se non abbiamo ogni ragione di dire che questo *Barbiere* è un barbiere veramente di spirito. Gli articoli di teatri vanno scritti così: in luogo di que' maschi pezzi, anzi ceppi di eloquenza, che son detti di sopra, e' vi dà in un succinto ristretto le notizie dei teatri inferiori, senza che per soddisfare la curiosità abbiate a comperarla con una buona so-

ma di noia. Agli articoli puramente teatrali ne son altri meschiati di piacevol lettura, e il *Barbiere* vi offre del suo o della sua barbieria e novelle e aneddoti e osservazioni, e fino a logogrifi ed a sciarade, perchè non si sa come si possa garbare a tutti i lettori.

Solamente questo *Barbiere* è un po'rissoso: guai se niente gli si tocca della sua bottega! Ne viene subito alle mani, e grida che lo sa l'Eco. Però non se la piglia solamente per sè, ma è pronto a cogliere ogni occasione, e a menar a tondo il rasoio, se mai accade, come accade spessissimo, che di là dei monti o di là dei mari facciano torto all'onore di noi o delle cose nostre, come sa benissimo il sig. Fétis, ed altri giornalisti; il quale è buono e cortese uffizio, di cui certo gliene avran obbligo più di qualcuno. In somma io sono grand'amico di questo *Barbiere*, e se la gente vorrà infine ascoltare il mio consiglio egli ne avrà tanta alla sua bottega che gli sarà pur mestiere gridare di nuovo

. . . . . uno alla volta
Uno alla volta per carità!

IV.

Dell' origine delle Fonti.

(Poema di Cesare Arici dell' Istituto italiano. — Milano, per Crespi, 1833).

Cesare Arici si cinse il capo d' una nuova corona, e quella musa soave che a lui dettava i bei versi della *Pastorizia*, or aperse all' Italia un nuovo poetico tesoro nell' *Origine delle fonti*, poema didascalico, che se non vince, certo pareggia nella ricchezza della poesia, e nell'eleganza ed armonia del verso tutti gli altri del medesimo autore.

Il poema è diviso in quattro libri: nel primo si canta il mistero ond' è avvolta l' origine, e la varia condizione delle acque. Nel secondo il moto, le cagioni del moto, e le varie opinioni ch' ebber gli autori sulla formazione delle fonti e correnti. La confutazione di queste ed una lucida sposizione sulle vere origini di quelle sono il soggetto del terzo e del quarto.

Fu già sentenza d' alcuni moderni scrittori delle poetiche, che toglier dall' arte si dovesse il genere didattico, siccome quello che di poco, anzi niun vero giovamento è alla scienza, e poco ancora è acconcio al diletto, che pur è fon-

damento d'ogni poesia. Il poema dell'Arici sarebbe la migliore risposta ch'uom potesse fare a tale dottrina. L'aridità della scienza è vestita qui di forme sì leggiadre e di sì ameni colori, le cose più positive sono rappresentate con immagini e figure così poetiche, che questa è una pruova novella, che non v'ha genere di poesia che scarso sia di diletto, e che l'ingegno stampa la sua grand'orma su quanto egli tocca. Così dalle sterili dottrine della fisica e della geologia piglia l'estro dell'Arici il volo a spaziar su tutto il creato, e trova le più poetiche relazioni col non poetico soggetto: onde il poema è ricco di splendide descrizioni, come quelle del Nilo, del cane idrofobo nel primo; dei fiumi dell'America nel terzo; delle Alpi, delle valanghe, delle oasi, della fata Morgana nel quarto libro. Siccome richiedevasi e dalla qualità della poesia, e dall'argomento, il libro è temperatamente sparso di episodii; poichè nessuna cosa più giova all'istruzion del lettore, quanto l'introduzione di questi secondarii soggetti, nei quali l'anima, quasi riposasi stanca dalla fatica dell'apprendere: così Virgilio introduce nelle Georgiche la predizione della morte di Cesare, le lodi della vita rustica, la tenera storia d'Orfeo; e così l'Arici termina il primo suo libro con la miserabile storia di Agar, il secondo col tremuoto del-

l'Umbria e gli altri due con la favola d'Aretusa e l'affettuosa tradizione del colle della Stella.

Questo libro carissimo per li pregi di cui va adorno, e che noi abbiamo discorsi, il diventa anche più per la solenne impromessa che fa l'autore nella sua prefazione di dar opera al compimento dell'aspettata sua *Gerusalemme*.

V.

Singolarità.

Il *J. de Paris* nel suo numero del 1.° corrente (*) ha il seguente singolare annunzio. — *Improvisation française. Cours en dix leçons. Par M. Eugène de Pradel.* Poscia l'avviso continua: *Questa scuola i cui risultamenti possono essere valutati da chiunque desidera intervenirvi si tiene il martedì, giovedì e sabato dal mezzo giorno ad un'ora.* Ecco dunque una brava persona che dal mezzodì ad un'ora, tre volte alla settimana tien pubblica scuola d'ingegno, e lo insegna. Se mai la mia buona ventura conducesse in queste parti il sig. Eugenio Pradel, io certo mi farei subito suo discepolo. *Morbleu!* è una sì bella cosa *l'improvisation!* Davvero, ne avrei propriamente piacere pe' miei lettori: improvviserei lo-

(*) Febbraio, 1834.

ro almeno una volta per settimana la Gazzetta in versi. E di vero certe rubriche e certe date non istarebbero male in *selva* o *ditirambo*; le discussioni delle camere in *canzonette con l' intercalare*; gl' indirizzi in *sonetti a rime obbligate*; le proteste, *in visioni*, al modo di Varano ec. Del rimanente il signor Eugenio è anche discreto; v' ha chi insegna a diventar calligrafo e pittore fino d' *après nature* in meno, ed io non dispero che una volta o l' altra non si faccia pure la scoperta d' insegnare in sei o sette lezioni l' arte di vedere a' ciechi, e di parlare ai muti.

VI.

Teatro comico italiano.

Con questo titolo il sig. *A. Piazza* pubblicò nell' *App.* della *Gazzetta privilegiata di Milano* un suo bell' articolo, nel quale con fior di critica e sottili osservazioni tesse una rapida storia della nostra commedia. Nella Gazzetta del giorno 16 (*) ei ritornò sullo stesso argomento per fare la giunta d' un nome da lui prima ommesso, con che diede a noi pure il coraggio di avvertire qualch' altra non lieve ommissione nella quale è caduto. La quale libertà ci pren-

(*) Luglio 1834.

diamo non già per fargli l'uomo addosso, che di lui e come di persona d'ingegno, e nostro confratello ch'egli è, facciamo grandissima stima, ma per dar anzi maggior luce alla sua stessa sentenza che quanto alla commedia *sarebbe ingiustizia metterci in coda alle altre nazioni.*

Il primo che osasse presentare agl'Italiani uno schizzo della commedia greca non fu altrimenti il *Collenuccio* col suo volgarizzamento dell'*Anfitrione* di Plauto, ma bensì *Sicco* o *Siccone Polentone,* cittadino e cancelliere di Padova, il quale nel 1482 pubblicò in Trento con le stampe una *Catinia,* commedia da lui prima scritta in latino, col titolo di *Lusus ebriorum*, e tradotta poscia in un italiano, che sente assai del volgar veneziano, da un suo figlio, o forse da lui medesimo, perchè su ciò non sono d'accordo i biografi. Apostolo Zeno dice che questa è la più antica commedia che sia stata stampata. E di vero quella del *Collenuccio* non vide la pubblica luce che nel 1587, vale a dire più che un secolo dopo della *Catinia.*

Il *Calmo* e il *Ruzzante,* conosciuto più ancora sotto il nome di *Beolco,* veneziani ambidue nacquero l'uno nel 1510 e l'altro nel 1502, quindi non furono contemporanei, come parrebbe sorgere dal discorso del sig. *Piazza,* ma bensì anteriori al Buonarotti il Giovine, nato nel 1568,

e che cominciava perciò l'arringo quando gli altri due l'avevano già fornito, e dato buon impulso all'italiana commedia. Il *Calmo* era poi tale valente recitatore, che additavasi per cosa mirabile: le commedie da lui composte son sei, fra le quali la *Rodiana*, che alcuni suoi malevoli stamparono col nome del *Ruzzante*, ha di molte bellezze.

Contemporaneo al Buonarotti fu bensì il napoletano *Amenta*, che fu affatto dal sig. *Piazza* dimenticato, ed ora avvocato e prosatore molto elegante, onde scrisse i *Rapporti del Parnaso*, commentò il *Torto e il diritto del non si può*, del p. Bartoli, e fra altre opere compose anche sette commedie, che, giusta la Biografia universale, per eleganza si reputano le migliori del suo tempo.

A canto il *Gigli* da Siena, che non fu che traduttor dal francese, e il frate *Buonafede*, era pure da collocarsi il *Fagiuoli* fiorentino, che oltre le poesie burlevoli fu ancora autore di buone commedie, che pubblicò in sette volumi, alcune delle quali sono così temperate al gusto moderno, che la persona che scrive queste ciance si arricorda d'averne coi compagni rappresentata alcuna non son grand'anni in collegio, con bonissimo effetto, e soddisfazione del discreto uditorio.

Prima dell'*Albergati* fiorirono e *Carlo Goz-*

zi ed il *Chiari*. Il *Gozzi* oltre il genere bizzarro da lui sulle scene introdotto, lasciò pure alcune buone commedie, fra le quali i *Pitocchi fortunati* e la *Principessa filosofa* vivono tuttora con gran voga ne' repertorii delle comiche compagnie. I quali due autori erano tanto meno da passarsi sotto silenzio in una storia generale del nostro teatro che formarono una scuola opposta al Goldoni, di cui e amareggiaron la vita e attraversarono tal fiata i prosperi successi, mercè il numero grande di fautori, e partigiani che avevano così fra' comici, come nel pubblico.

E poichè il sig. *Piazza* non isdegna di nominare e l'*Avelloni* e il *Gualzetti*, ed altri mediocri, erano pure da citarsi e l' abate *Villi* veronese e *Antonio Piazza* veneziano e il *Greppi* bolognese, ci pare, autori se non d' ottime, certo di fortunate commedie, ed i quali ebbero e gran voga e gran grido a' lor tempi.

VII.

Guerre letterarie.

La repubblica delle lettere è in iscompiglio; i letterati di Milano sono alle mani fra loro, e la *Gazzetta privilegiata*, il *Barbier di Siviglia*, l' *Eco*, l' *Indicatore*, la grave *Biblioteca*,

quale parteggia per l' uno, quale per l' altro: *Iupiter in Troiam, pro Troia stabat Apollo.* Il sig. *Defendente Sacchi* con uno zelo, una perseveranza e una fecondità da spaventare qual sia più fecondo scrittore, mette in luce quasi giorno per giorno in altrettanti articoli geografico-letterario-statistici, quanto può recar lustro e splendore alla cultura e floridezza della sua Lombardia; santo e patrio pensiero, in benemerenza del quale parecchi scrittori contro lui si voltarono in versi ed in prosa, che peggio non poteva avvenirgli, se avesse fatto di torre ogni pregio, ed oscurare la gloria al loro paese. Il sig. *Sacchi* vuol dimostrare per dialoghi e scritture quanti progressi abbia fatto il secolo in Lombardia; si direbbe che gli altri s'industriassero di provargli col fatto il contrario, almeno quanto all'urbanità delle lettere. Questi combattenti hanno scelto per campo delle loro armi il *Glissons n' appuyons pas,* nuovo ed elegante giornale compilato dal sig. *Pezzi,* e a un di presso se ne comprende anche il motivo. Il *Glissons n' appuyons pas,* riguardo alle appendici della *Gazzetta privilegiata,* mutò la sua insegna, e per questo rispetto *il appuye, ne glisse pas.*

La *Gazzetta di Milano* fu pure non è gran tempo in guerra coll' *Eco* a cagione di certi ar-

ticoli dell'ab. *Defendi,* ne' quali si oppugnavano alcune dottrine del Romagnosi e del Gioia. Ora mosse il campo contro di lei anche quel bizzarro ingegno del *Barbier di Siviglia,* il quale la chiamava a battaglia (per quanta contraddizione v'abbia ne' termini) pacifica, a motivo d'un certo articolo del sig. *Lambertini* sull'opera nuova: *Eran due ed or son tre.* Il *Barbiere* (vedi un po' stranezze di casi!) sentì compassione del povero poeta e del maestro, che gli parvero in quello troppo malconci, onde li pigliò tutt'a due in protezione contro il loro avversario, il quale non ismarrì per questo il coraggio, e *colle buone* mostrò il fascio delle sue ragioni in un suo articoletto di nove colonne, più una metà della quarta faccia e una giunterella nel suo numero dell'altrieri. Questa si chiama vena, e l'ammirarono assai i lettori, massime quelli che vanno in traccia di notizie politiche.

Poi venne, o prima, poco importa, il tenero addio che il sig. *Francesco Regli* fece in nome del *Romani* alle *dame vezzose* nell'atto ch'eglino prendevan per sempre da loro commiato, rinunziando al *Corriere* che insieme scrivevano. Il loro successore, che combatte, com'egli dice, a visiera calata, trovò di che ridire in quelle lagrime della separazione del sig. *Fr. Regli,* e il sig. *Fr. Regli,* che dopo aver ri-

nunziato alle belle e alle vezzose, vive nella società del *Barbiere*, rispose a quello dalla visiera calata, notando solo il fatto e passandosene con alcuni puntini . . . e alcuni ammirativi ! ! !

Ora vengono le battaglie giuste, le guerre, com'a dir, guerreggiate. Il sig. *Achille Mauri*, giovane scrittore di quella dottrina che tutti sanno, osò levarsi nell'*Indicatore* contro certi discreti lodatori del *Romani*, i quali a proposito d'una delle ultime sue canzoni, erano usciti in questa misurata sentenza, che da due secoli non aveva veduto la luce cosa più bella, e davano a lui l'esclusiva su tutti gli altri poeti italiani viventi. Il quale articolo fece salire la senapa al naso a un tale messer lo Y, il quale colla visiera calata anch'egli (non tanto però che l'avversario suo, come si pare, nol riconoscesse) sfidò il sig. *Mauri* a battaglia, stampandone nell'*Eco* una certa sua risposta sì umana e gentile, che ben si vede che per nulla le lettere non furono dette belle ed umane. E di vero per ciò che il sig. *Mauri* trovò in questi due secoli qualche cosa da contrapporre alla detta canzone, e non trovò, per lo contrario, la patente di quella tale esclusiva; perciocchè non credette all'*infallibilità di quello stile*, egli ha mutato il *vello della pecora* nel *sonaglio del serpente*, e sostituito alla *bandiera di pace* il *vessillo della coda di fuo-*

co ec. ec. Il sig. *Mauri* accettò nel *Barbiere* la disfida, e contrastò all'avversario, anzi gli vinse a palmo a palmo il terreno: e non ne diremo altro fino a guerra finita.

L'ultima, un po' più generosa e soave, giacchè non è combattuta per *partito*, o per *ira*, ma pel solito *amore alla verità e venerazione agli uomini savii e coltissimi*, è dichiarata dal sig. G. D. in un supplimento alla *Gazzetta privilegiata*, alla *Biblioteca* di Milano, che censurò la traduzione, le note, le giunte, ogni cosa in somma delle *Considerazioni generali sulla disposizione dell' Universo*, opera di Bode voltata in italiano dall' ab. *Amati*.

L' *Eco* e il *Barbier di Siviglia* stanno poi tutto l'anno sull' armi l'un contro l' altro: si fanno la guerra dei partigiani: s' osservano, si misurano, poi quando veggono il momento si corrono addosso e ringuainano il ferro, per isguainarlo indi a poco di nuovo. L' ordinaria cagione di siffatte avvisaglie è per lo più il teatro; disgraziata cagione, più feconda di dissidii e litigii, che non fu a' suoi giorni la bellissima Argiva.

L'armigero *Barbiere* ha inoltre un altro naturale avversario, contro il quale non si degnò però mai di rivolgere di proposito le sue posse. E ben a ragione: mosca non merita schiaffo. Lo

sconfisse per lettera, e per forza di certi suoi acuti aforismi, che non so come quel poveretto abbia più faccia d'uscire dal suo territorio, o di brulicare.

Dal fin qui detto si raccoglie che i giornali di Milano sono scritti piuttosto militanti; che se nè meno i nostri non sono trionfanti, certo sono almeno più di quelli pacifici. E di vero qui siamo in sei o sette che vediamo il sole e le stelle, e d'altri nuovi anche si discorre; pure tutti viviamo da buoni fratelli. La *Gazzetta privilegiata* è contenta de' suoi ventiquattromila associati (dal più al meno); l'*Osservatore*, il *Gondoliere*, l'*Apatista*, il *Giornale di belle arti* co' suoi calzari del piombo, l'*Antologia*, e l'altro medico giornale, sono contenti dei loro. Uno non dice dell'altro, e corre il suo cammino d'un giorno, di tre, di otto, di trenta senz'arrestarsi tra via per fare all'armi coll'altro. Ben è vero che l'*Apatista* si ribellò non ha guari a questa legge d'amore e ci morsecchiò per di dietro. Povero fratello cadetto! pure questa è si leggiera infrazione, ch'era inutile nè meno accennarla. Noi stessi non ce ne siamo accorti e benchè ne fossimo poi avvertiti non ci siamo tampoco curati di leggere il suo articolo. L'*Apatista*, quanto a noi, mena i suoi colpi al vento; noi amiamo la pace.

VIII.

La Guida tedesca per Venezia, opera di Giuseppe Haslauer.

(Deutscher Führer in Venedig von Joseph Haslauer. Wien, 1834, gedruckt bei J. P. Sollinger).

Mal face chi per guida un cieco piglia.

Siamo stati lungamente in forse se di questo libretto, libercolo o libello che dir si voglia, dovessimo o non dovessimo far parola, e questa fu la cagione, per cui quest' annunzio giunge un po' tardi. Ci pareva che un librottolo destinato a' forestieri, e a tali forestieri che sperano di vedere e studiare Venezia in quattro e fin in due giorni, ben poca utilità potesse arrecare a' nostri lettori, e per questo rispetto volevamo tacerne. A parlarne però ci tirava il nostro dovere di rendere avvertito il pubblico sul merito di questo libro, ed anche la nostra ammirazione per la grande abnegazion dell' autore verso sè stesso, giacchè il signor Haslauer non iscrive già per glorioso farsi, o indotto dall' amore di Venezia o delle arti, ma pel solo nobile e disinteressato motivo di far buon' opera alle genti del suo paese, e impedire ch' elle *cadano in ma-*

no (*in die Hände gerathen*) di guide ignoranti (*unwissenden Führern*) che loro rubino il denaro, e, cosa ben più che il denaro preziosa, il tempo (*Zeit und Geld betrogen*). Il signor Haslauer è una persona molto savia e prudente, che ha la maggior cura del denaro del prossimo, e l'avverte a starsene ben in guardia, perchè qui, nell'ospitale e cortese Venezia, per le pubbliche vie, nelle locande, ai caffè e fin nelle chiese e nei palazzi, s'incontran persone che stanno di continuo in agguato del povero forestiero per gettarglisi addosso e *saccheggiarlo*, che peggio non gli avverrebbe in un bosco di ladri (pag. V e XI). Misera condizione di chi viaggia! Pericoli per mare, pericoli per terra, pericoli fin sotto alle procuratie di s. Marco! Chi s'arrischierà quindi innanzi viaggiare senza la provvida guida del signor Haslauer? Il forestiere ch'è sotto la sua protezione non vuol essere saccheggiato (*geplündert*) non va ad albergo, nè all'*Hôtel-Royal* (così ei lo chiama) di Danieli, non va nè meno all'Europa o alla *Gran Brittania* (così egli la scrive); il fortunato mortale andrà invece alla *Città di Lubiana*, locanda dove s'aduna il fiore della società tedesca (secondo l'Haslauer), dove discreti assai sono i prezzi, e non ch'altro umanissimi i camerieri (*menschenfreundliche Bedienung*). Ei farà anzi

tutto, *caute negotiari*, un contratto col servidore di piazza, e l'autore si dà perfino il pensiero d'indicargliene la persona, la quale, che tutti il sappiano, tien suo ricapito dall'offellaio tedesco (*beim deutschen Zuckerbäcker*) sotto le vecchie procuratie. Questo tale, nota l'autore, ha sugli altri il doppio vantaggio di parlar bene l'italiano e il tedesco, e di prendere anche in appalto le mance che sono da darsi. È questo un felice pensiero, un luminoso ritrovamento del signor Haslauer e ch'ei suggerisce a' suoi viaggiatori per liberarli dalle mani di que' tanti sciagurati che stanno in agguato contro di loro, com'è detto di sopra, onde c'immaginiamo che fra il forestiere e il servitore segua a un dipresso il seguente discorso:

— Siete poi quel servitore di piazza, che come Marco Agrippa o Bartolommeo da Bergamo, il signor Haslauer ha posto tra le rarità del paese?

— Per l'appunto: il signor Haslauer s'intende assai bene delle rarità dei paesi e del merito dei servitori di piazza.

— Ed anche voi siete buono calcolatore dell'altrui ammirazione, e ne regolate lo spendio. Voi appaltate le mance.

— Per servirla: i forestieri del signor Haslauer possono fare così. Io appalto pranzi, cene, merende, appalto tutto.

— Ora mi basta che mi mostriate Venezia. Voglio vederla, come insegna la fine del libro, in due giorni.

— Mi prenderò la libertà d'osservarle che questo si potrebbe appena fare nel grande solstizio d'estate; ora siamo all'equinozio di autunno. In due giorni a questa stagione non si può vederla se non nel mondo Nuovo.

— Ebbene, mostratemela dove volete. Lord Byron la vide dal ponte dei Sospiri. Io la vedrò in due giorni.

— Ma, signore . . .

— Via; ve ne darò tre.

— Quanto posso farle è di ristringermi a quattro giorni, che sono pure la teoria principale del libro, e ci sarà anche da correre. Quanto all'appalto riferiamocene al signor Haslauer: egli è buon computista, e ne farà la esatta tariffa pel Redentore, darà il prezzo della Salute, ne dirà quanto si può pagar l'Arsenale. S' affidi; ne avremo un conto quanto più si può ristretto, tirato, ec. ec.

Tali o somiglianti sono le conclusioni che possono trarsi da sì nuovo pensiero.

Se non che dal libro del signor Haslauer altre belle cose s'apprendono. Esso, come tutte le altre grandi opere ha una prefazione, e una avvertenza in principio e un'appendice alla fi-

ne dedicata in particolare al nostro dialetto. Quest'appendice insegna che i Veneziani pronunciano il *c* come il *z* e dicono *otschio* per occhio, *tschau*, dolcissimo suono con cui si salutano, per ischiavo ; giacchè le orecchie del signor Haslauer sono acutissime, superbissime, secondo la frase di Cicerone, e giungono col senso là dove le nostre non giungono. Così, ciò che noi diciamo bezzi diventa nelle sue orecchie *pezzi*, bisato (anguilla) *pisato*, asià *asiado*, astese *astige*; i palchi di teatro in banda sono per lui *i palchi dalla banda*, le maresele della laguna, *maretta* ec., ec., ec.; di che si vede che l'autore, conosce così bene il nostro dialetto, come i nostri costumi e la nostra città. Il signor Haslauer ha trovato qui ancora una gerarchia nel pane: *pane italiano*, *pane di patriarca*; il *tè di camomille*, il *savaion*, e domanda poi all'osterie l'*arrosto suino*, poichè qual è quell'oste che non abbia fatto la sua quarta di grammatica e non sappia che *suino* vien da *sus*, *suis*, porco o maiale?

Fin qui si vede che non siamo entrati più in là che la scorza del libro, nè siamo nè meno disposti d'andare più lungi ad affrontar la materia. Queste non sono fatiche da farsi per niente, e il re Augia per una simil fatica ha scelto nientemeno che il grand'Alcide. Ben diremo che un amico che ci mandò in dono il libro, si prese il

caro diletto di andar notando nel margine certe varianti di numeri, di date, di misure, e fino di nomi e d' autori, sul gusto del *pisato*, e della *maretta*; che dalle altre guide lo differiscono, e sono in numero sì sterminato che altri che avesse men rispetto del nostro, o non sapesse che questa Guida è fatta col fermo proposito d' ovviare agli errori degl' *ignoranti conduttori (unvissenden Führern)* la direbbe piena di spropositi, il che tolga il Cielo che noi mai facciamo!

IX.

Fedelta' de' giornali francesi.

Vogliamo dare un piccolo saggio a' nostri lettori del modo con cui i giornali francesi tengono i loro a giorno dei fatti. Il *Journal de Paris*, giornal grave, ministeriale, che fa per consueto i conti addosso a tutti gli altri, poichè, come più sotto vedrassi, ei solo conosce al giusto le cose, narra nel suo numero del 16 corrente il fatto della procella di Padova, e ne dà poscia i particolari seguenti: » Le imposte e i fumaiuoli ruinavano con orribil fracasso; gli alberi sradicati spinti dalla violenza della tromba d' aria spazzavano le contrade, e uccidevano i disgraziati che non avevano potuto trovar ricove-

ro. » (Si giurerebbe che lo scrittore non fu mai a Padova, e non sa nulla della particolarità dei portici, sotto a' quali era cosa sì agevole il salvarsi da quegli alberi che *spazzavan le strade,* e da' camini che *ruinavano con orribil fracasso*).

» Le perdite cagionate da tale funesto avvenimento sono inestimabili ; le librerie, gli archivii della città, dodici palagi, e quasi settanta case, come pure un numero grande di chiese, di cappelle e di gallerie furono distruttte da capo a fondo. »

Qui non abbiamo nulla da aggiungere : il *J. de Paris* della disgrazia di Padova ha fatto il soggetto di un topico oratorio, e disse, se non ciò ch' è veramente accaduto, ciò che verisimilmente poteva accadere. Ciò che ne reca un po' di stupore è il vedere che sotto quest' articolo si trovi citata la *Gazzetta di Venezia,* la quale meritava sì poco l' onore di tal citazione, che tutta la lode della invenzione è da attribuirsi al *J. de Paris,* e alla fervida fantasia de' suoi estensori. Questo solo vorremmo ora sapere dal detto giornale, se con eguale scrupolo e fedeltà ci narra ancora degli altri fatti, e delle tante disfatte dei Carlisti di Spagna: sapremmo allora qual conto farne, e che cosa importino le sue citazioni.

X.

L' Italia com' è veramente, opera di Gustavo Nicolai.

(Italien wie es wirklick ist von Gustav Nicolai).

All' itterico è gialla ogni sembianza.

Io m' era avvezzo da tanto tempo ad ammirare l' Italia nelle splendide descrizioni dei nostri poeti ; n' aveva appreso sì da giovinetto il *Salve magna parens frugum Saturnia tellus, Magna virum ;* questa medesima Italia era apparsa a' miei occhi sì bella sui colli del Padovano, nei poggi della Brianza, sulle sponde dei laghi lombardi, perchè più là non ho veduto, ch' io ringraziava il Cielo come di singolare favore, d' avermi spirata la vita in questo beato giardin dell' Europa, quale finora venne creduto, e sclamava col mio *Carrer :*

Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi,
Fu benigna Natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T' ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell' Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.

Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.
Finchè il giorno ti arrida sereno,
Tu de'canti sarai la regina,
Nè quel lauro paventa ruina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.

Un cotal po' di viaggetto fatto oltr' Alpe dalla parte d' oriente, m' aveva anche più confermato in tutte queste opinioni, quando a scuotere la mia ammirazione, a rendermi perplesso e dubitoso nelle mie stesse convinzioni, è in mal punto venuto il valentuomo ch' è scritto più sopra nel titolo, con l' opera di cui abbiamo trovato alcun assaggio nel *Sammler* che va unito al foglio politico quotidiano di Augusta intitolato: *Augsburger Abendzeitung* numero 40 dell' ottobre corrente. Imperciocchè il detto valentuomo, che è il signor Gustavo Nicolai, dalle amene contrade della selva Nera o dei Riesengebirge, poichè il vero sito, ove di sè nascendo al mondo fece grazia, non m' è noto, ci onorò di un viaggio in Italia. Ora il signor Gustavo Nicolai non è già un viaggiatore dei comuni, nè viaggia mica come le ruote. Forse che non abbia fatto sì lungo cammino co' suoi piedi medesimi, poichè l' usano anche, ed è soprattutto un viaggiator di coscienza, che fa suoi viaggi per

illuminare tutta l' Europa (*Ganz Europa*), onde ei trovò del proprio onore, sono le sue stesse parole, di stampare quest' opera per fare finalmente conoscere al mondo la verità, perchè riguardo all'Italia da molti decennii (e qui bisogna saper grado di questa parola all' autore, poichè tanto gli poteva cader giù della penna l'altra di *secoli*) l'intera Europa è avvolta nella nebbia delle illusioni. Quanto si legge sull'Italia sono per la massima parte bugie, o fantastiche apparenze (*es ist grösstentheils Lüge oder phantastiche Vorspiegelung*). Ora si vedrà quale sia veramente questo bel paese che si chiama *Italia*. Il signor Gustavo Nicolai lo dirà egli ; egli sarà quel sole che dissiperà tal nebbia, e lo stamperà nel *Sammler* d' Augusta perchè l' intera Europa lo sappia.

Il prim' atto di giustizia che ci rende questo famoso saggio riguarda all' indole nostra morale. Tutti gli autori, egli dice, sono su questo d' accordo : chi volesse poi sapere quale sia questa concordanza degli autori del signor Gustavo Nicolai, non ha che leggere quel che vien dopo, dove ei propone in forma di dubbio, se le amenità del nostro suolo possano compensare la nostra indole, e decide cortesemente che no; di che si vede quale buona opinione abbian di noi il signor Gustavo Nicolai e i suoi

autori ; persone e cose, cose e persone tutto pigliano a mazzo, e questo mazzo se stesse in loro lo getterrebber, che Iddio ci aiuti ! nel fuoco. La Germania e la Svizzera sono senza fine più belle dell' Italia (*unendlich viel schöner*).

Ei mostra quindi il torto grande che hanno gli Alemanni culti (*gebildete*) a sospirare a questi orti esperidi, a trovar quivi tutto più dolce. Si parla, egli dice, con entusiasmo del clima e del cielo, delle lucide stelle di colà, della lussureggiante vegetazione, dei boschetti di aranci e di palme, dei fiori de' tropici, degl' incantevoli siti di Esperia, di Napoli, che si dice una parte di cielo caduta in terra, dei sontuosi edifizii e dei magnifici tesori delle arti. Bugie ! fantastiche apparenze ! sogni d' infermi e fole di romanzi ! Non si vede nulla di tutto questo. Nel vero, i paesi d' Italia non sono nè pur per ombra da paragonarsi in bellezza alla patria di questo gentile spirito (*an Schönheit, mit denen unsers Vaterlands nicht zu vergleichen*). Il signor Balbi può andare a vendere al pizzicagnolo le sue statistiche, quando vuole. Ei ne dava ad intendere che l' Italia era de' paesi più popolati del globo, a contava fino a duecentosessantaquattro, fin quattrocentosessantaquattro abitanti per miglio quadrato, quando in Prussia p. e., e da quelle parti, ne metteva appena cent'ottantaquat-

tro. Il sapiente dei Riesengebirge che scrive *dell'Italia qual è veramente*, gli mostrerà per lo contrario, che la tanto vantata Esperia è nuda, deserta, desolata (*nackt, öde, wustenartig*). Mio Dio! desolata, si capisce; ma che fosse anche nuda e deserta non l' avremmo mai immaginato! A lui e a' suoi compagni di viaggio il cielo e le stelle non parvero qui altrimenti diversi dal cielo e dalle stelle dell' Alemagna: forse v' avranno anche trovato le medesime nevi e le medesime nebbie: quello poi che non trovarono nè manco a Roma nè a Firenze furono gli aranci, e sta a vedere che non gli avesser trovati nè meno qui in piazza a s. Marco di carnovale. Le piante degli aranci si veggono appena dieci miglia di qua di Napoli; giacchè quelle del Garigliano, di Messina, o della riviera di Salò non contan per nulla: queste ce le mangiamo noi. In Italia non crescono fiori nei giardini, se non rado e scarsamente assai (*sparsam*); invano qui poi si cercherebbero que' bei tappeti di verzura che ammantano in Lamagna il terreno: imperciocchè quanto è a que' prati fioriti, a quelle vigne odorose, a que' bruoli fruttati che in questo paese benedetto dal cielo e dalla natura, quantunque in odio al signor Gustavo Nicolai, miriamo intorno per ogni campagna, questi ei non li conta o li pone anche loro tra le illusioni e le ap-

parenze fantastiche. In luogo di quelle amene verzure dell'Eden della Lamagna, qui non s'incontra che terreno sterile e vulcanico ; miserabili (*elende*) campi coperti a guisa di canne dal maiz o grano turco, o dagli ulivi sterili, secondo questa testa aguzza, e grigi che paiono salci. Tutte queste schife e miserabili cose si trovano in Italia, e noi abbiamo ancora il torto di rallegrarcene, e ringraziarne la provvidenza, come di particolare sua benignanza, e nostra comune benedizione. Mi meraviglio anzi che come del maiz e degli ulivi, non abbia parlato pure di quell'inutilità dei gelsi che certo non si veggono su pei monti Carpati o Ercinii e di quella immondizia dei vermi da seta a cui si fanno qui tante feste e cerimonie. In somma egli conchiude: *Non è possibile l'immaginare nulla di più triste della vera campagna italiana :* concede appena che sia collocata in sito alquanto ameno la sola Napoli ; ma i soli pazzi più frenetici, soggiugne, possono trovarlo più bello di mille altri della sua patria. Figurarsi ! a Napoli non fioriscono che gli olmi e le viti , miserabili produzioni di questo nostro suolo sterile e vulcanico, e di cui non saprebbero veramente che fare a casa il signor Gustavo Nicolai. Ei beve la sua birra e lascia a noi il Chianti e il Montepulciano.

Dalle terre passa ora alle case e agli edifi-

zii degli uomini. Queste appena si possono riconoscere all' immondizia, al sucidume, e al negro degli anni. E nel vero qual cosa è più negra p. e. delle procuratie di s. Marco, della Zecca, del palazzo Pesaro, di ca Vendramin ec. ec.? Immaginiamoci ora che cosa avrà detto di noi a tanta sconcezza un viaggiator sì mondo e pulito, se mai la fortuna l'avrà fin qui da noi balestrato! Certo sconcezze di questa fatta non si veggono colaggiù da loro. E a dire che anche in Italia son Giunte all' ornato, ed elleno non si danno nessun pensiero di far imbiancar, come s' usa, almeno una volta l' anno quei brutti e neri edifizii, tanto che il signor Gustavo Nicolai e i suoi compagni di viaggio li potessero almen riconoscere! Quanto poi alle antichità e alle antiche ruine egli può in buona coscienza dimostrare che sono vere illusioni, inganni tesi al pazzo viaggiatore (*reisenden Thoren*) che ci crede. Che antichità? Che ruine? Ercolano, Pompei, il Culiseo, il Panteon, l' arena di Verona, son ingannevoli opere del presente (*betrügerische Werke des Gegenwarts*), rappresentanze da teatro, finzioni, insomma, delle accademie per fare come noi diciamo casotto, e chiamar gente. Oh! per questo riguardo egli ed i suoi compagni si sono perfettamente disingannati. Aggiungasi a tutto questo, con sopportazione del lettore, i pidocchi o simili

insetti (*Ungeziefer*) che qui in Italia mettono alla disperazione i poveri viaggiatori che ci onorano di tali lor visite; i quali pidocchi si trovano, ch'è tutto dire, fino nelle vivande e nei piatti, che alla loro immondizia, parole dell'autore, somigliano qui, s'intende sempre in Italia, ai sucidi mangiari degli Ottentoti (*der Ottentoten*).

Dopo ciò non occorre far altre parole: pazzi e scimuniti nascono per tutto il mondo, e chi vorrà venire al paragone con tanta mentecattagine e stupidezza? Sprezzi egli a sua posta questo ciel, questo clima, quest' aure, e le campagne e i colti, e gli uomini e i monumenti: ciò agevolmente si comprende nè noi gl'invidieremo altrimenti le beatitudini della patria sua landa (*das Vaterland*). Del resto ci siamo dati finora questo disturbo di notar tante sciocchezze al solo fine che il nome del signor *Gustavo Nicolai* sia bene raccomandato a' nostri lettori: ei ne possono far la pariglia con l'altra alemanna sapienza che trovò illusioni e bugie fin nel nome di Cicerone e ne attribuì le orazioni a non so quale generazione di retori.

XI.

Dei gabinetti di lettura in generale, e di quello del sig. Missiaglia in particolare.

Quali sieno le preoccupazioni de' lodatori del buon tempo passato, certo non può disconoscersi, che grandi progressi non abbia fatto negli ultimi trentaquattro anni la coltura Europea. Per questo rispetto nessuna età fu forse tanto dissimile da quella che immediatamente la precedette quanto è la presente. La distanza che separa il secolo XIX dagli altri, per rispetto alla indole e alla diversità de' costumi, è immensa. E nel vero le sventure che sconvolsero da cima a fondo uno dei più floridi regni d'Europa, e i cui effetti si risentirono per tutta questa parte di mondo e fin nell' altro emisfero, come prima dall' altro emisfero era venuta la prima scintilla del miserabil incendio; l'uomo straordinario surto di mezzo a quegli avvenimenti, e che mutò le relazioni e le condizioni di parecchi stati; l' istruzione diffusa a tutte le classi della civil compagnia, e i cui benefizii si estesero alla parte più bella di essa, che con musulmana ingiustizia n' era tenuta lontana; le fortunate scoperte fatte nelle scienze e nelle arti;

l' aumento delle macchine; le comunicazioni tra popolo e popolo agevolate, o con nuove strade, o per via dell' applicazione del vapore a' mezzi di trasporto e a' tragitti; lo stato che impoverito dagli sforzi guerreschi, e dalle difficili esigenze dei tempi, consentì a farsi debitor dei privati, creando con ciò una nuova maniera d' industria e di traffico: tutte queste cagioni produssero l' effetto di sì fatto rivolgimento d' idee, di relazioni, d' interessi e di cose, che il viver civile n' è interamente mutato. Quanto più progredì e si diffuse la scienza, tanto più crebbe da un lato il desiderio, e si fe maggiore dall' altro la necessità del sapere; nè alcuno si stimò più alieno o separato da' politici movimenti, da che alla fortuna dello stato la fortuna si legò de' privati. A queste due cagioni, alla necessità cioè del sapere, e all' interesse de' privati nelle vicende politiche, è da attribuirsi soltanto la grande estensione che a questi giorni si diede alla letteratura dei giornali. Nella sola Parigi n' escono in luce da oltre trecento; un numero ancora maggiore se ne conta in Germania, dove non ha città o borgo per ristretto che sia, che non conti un giornale o politico o d' istruttiva lettura. Se non che la quantità medesima di questi scritti leggieri, e la impossibilità di tutto leggere e di tutto acquistare, fu cagione d' un' altra bella istituzio-

ne, ch' è quasi specchio, e segnale della cultura de' paesi, giacchè ivi è in uso, e con maggior frequenza; dove più culto ed educato è lo spirito pubblico. Questi sono i gabinetti di lettura, dapprima istituiti in Francia ed in Inghilterra, quindi con bella imitazione estesi qui pure da noi in Italia, che ove per sè non è madre, certo non è tarda seguace dei nobili ritrovamenti. Quanto ad utilità, i gabinetti di lettura vanno innanzi alla istituzione medesima delle pubbliche librerie; poichè ove queste sogliono esser d'uso e di comodo quasi esclusivo ad una o due classi della civil società, gli studiosi o i sapienti, quelli son fatti per l' uomo culto e civile, il quale in mezzo a tanta diffusion di sapere, non voglia mostrarsi diverso da' tempi, nè rimaner addietro a quelli della sua stessa conversazione. Imperciocchè per quanto male siasi detto e si dica della levità dei giornali, questo certo hanno in sè di buono, che facilitano l' acquisto della scienza e la mettono a livello di coloro i quali desiderosi pur di sapere e conoscere, non hanno nè l' agio nè l' ozio beato di dedicarsi tutti allo studio profondo. Questa necessità è sì viva e caratteristica de' tempi, che la bella istituzione non appena conosciuta fu generalmente abbracciata, e qui nelle nostre provincie medesime prospera e fiorisce non pure nelle primarie città come Padova, Vi-

cenza, Verona, Udine, ma fino in picciole terre, come per riguardo a quelle più principali, son Feltre, Schio e più altre ch' è inutile l' accennare.

Chiaro è che Venezia che fu porta un giorno al ristoramento della civiltà dell' Italia, e nella quale in fiore si mantennero sempre e il sapere e i gentili costumi, ultima essere non doveva a imitare l' esempio di simili istituzioni della moderna cultura; e da grand' anni un gabinetto di lettura, se non ricchissimo, certo convenientissimo apriva nelle sue sale il nostro Ateneo, e più tardi un altro ne istituiva la splendida società Apollinea. Se non che e l' uno e l' altro in questo avevan difetto, che quello limitavasi a soli sozii, questo ai sozii ed ai forestieri, ma solamente in ore determinate: e l' uno e l' altro poi essendo istituti secondarii di maggiore istituto, scarsi erano di quelle comodità e d' ore e di sito e di scelta che in simili istituti più si desiderano.

Mancava dunque tuttora a Venezia un gabinetto di lettura speciale, il quale, come è proprio dell' indole e richiede il vantaggio della istituzione, fosse pubblico e aperto ad ogni qualità di persone, senz' altre condizioni per esservi ammesso che quelle che esigonsi ne' simiglianti pubblici luoghi. Il primo ad avvedersi di tale

mancanza fu il signor Giovanni Battista Missiaglia, libraio vantaggiosamente già noto al pubblico per alcune belle e fortunate sue imprese, e già da due anni per opera sua fu eretto quel gabinetto di lettura che ancora invano si desiderava a Venezia. Nè solo pensò ad erigerlo, ma ad erigerlo tale che fosse degno d'una città, che conta in sè tanti nobili istituti, tanti avanzi maravigliosi, tante grandi memorie e non solo lo fornì di un numero grande de' migliori giornali, ma l' arredò con tale dispendio, che più s'accosta a magnificenza che a decenza od eleganza. A detta degli stessi stranieri, per questo rispetto il veneziano Gabinetto vantaggia quelli medesimi delle prime metropoli. A questo s'aggiunga una qualità ad esso tutta speciale, una qualità unica al mondo, la sua situazione nella piazza di s. Marco, onde sol che si tolga d' in su le carte la vista ell'è rallegrata dal più ammirando spettacolo che l' arte mai producesse. Il sito è altresì posto nella parte più tranquilla di quello stupendo recinto; altrove s' aggirano il frastuono e la calca delle persone, fin là non arrivano l'incomode voci de' banditori; e il raccoglimento dello studioso da altro non è forse interrotto, che della visita affettuosa degl' innocenti colombi, che memori ancora d' un antico benefizio, vengono a posarsi in sul vespro sulla con-

scia finestra, ove con tenera abitudine vanno ancora cercando quella man generosa che dava un giorno ad essi la quotidiana lor esca.

L' interno servigio corrisponde altresì al luogo e alle idee grandiose del Missiaglia; onde se questi non avesse ad essere sempre più incoraggiato in una impresa sì bella, e ch' è certo finora più utile al paese che al benemerito suo istitutore, non sappiamo a qual altra dovesse essere conceduto il patrio nostro favore.

XII.

Gli antichi Murazzi e le nuove dighe della laguna veneziana, descritti dalla Gazzetta privilegiata di Milano.

La *Gazzetta privilegiata di Milano*, alla faticosa opera della cui appendice si travaglia una dotta legione di nobili ingegni, conteneva nei suoi numeri 231, 232 (*) un articolo del signor Defendente Sacchi, il più laborioso e fecondo di quelli, intorno agli *antichi Murazzi ed alle nuove dighe della laguna veneziana*. Ci gode l'animo veramente che la *Gazzetta privilegiata di Milano* abbia trovato finalmente un' occasione di parlare di noi e delle cose nostre, e ci ab-

(*) 1834.

bia fatto questo onore almen nella parte da piedi, se nella parte da capo mira ad essere sì originale ed esclusiva, che mentre fa in sè tesoro fin del *rapporto della Comissione della gestione del consiglio di stato* (del Ticino) *sulla fornitura della carta* (n. 338), di Venezia non ha pure la data: tanto che accade spessissimo, che una notizia di queste parti data da noi, come fu, poni caso, quella del dono fatto da S. M. a monsignore Canova, passi dal nostro in tutti gli altri giornali, e sia narrata in quasi tutte le lingue, salvo che in quella in cui è scritta la parte da capo della *Gazzetta privilegiata di Milano.*

Se non che il signor Sacchi ha fatto ora ammenda onorevole, e parlò di noi nei termini seguenti:

« Gli antichi Romani tramandarono alla posterità il Panteon, gli avanzi d'altri templi, e una congerie immensa di marmi che formano il Coliseo; e i Veneziani, che poterono dominare l'Oriente coll'armi, vollero dimostrare che sapeano vincere gli antichi in magnificenza: in mezzo alle acque, in un terreno sfuggevole, sulle palafitte eressero chiese al Dio che li fe sì potenti in mare, e palagi ai loro dogi, che non invidiano i templi di Giove e le reggie de' Cesari sui sette Colli, e invece di que' circhi ove s'insultava l'umanità e la natura, eressero dighe marmoree che si op-

ponevano all'imperversare del mare, e difendevano l'asilo ove essi erano ricovrati. »

Il sig. Sacchi è un dotto e gentile scrittore che scrive quattro o cinque volte la settimana su tutte le materie, e più volentieri ancora, per rendersi profittevole al popolo come si raccoglie in più luoghi dalle sue stesse parole, su quelle di pubblica economia e di statistica.

Manifesto è il suo nobile scopo e si vede alla semplice trattazione del soggetto; ch'ora distende la scienza in novelle, ora la scioglie in dialoghi, ne' quali ha parte per ordinario un parroco dotto e caritatevole, che dopo la predica grida a' villani: *Fermatevi di fuori. Ho bisogno di parlarvi,* e gl'istruisce; un villanello ignorante e curioso ch' ha voglia d' apprendere, e un villanzone testereccio e caparbio, ch' obbietta e sragiona, perchè dal contrasto, o come ora dicono dall'attrito della discussione e delle contrarie opinioni più viva esca la scintilla della verità e dell'istruzione.

Se non che non si scrive intorno a materie di fatto, come si scriverebbe delle bellezze d'un quadro o d'una poesia, dove d'altro non è d'uopo che della semplice operazion del cervello, salvo a mostrar buono o cattivo giudizio. Le cose di fatto domandano più altri aiuti, come a dire esattezza d'informazioni, e certezza

di dati, e buone fonti a cui attingerli: cose tutte che richieggono e molta briga, ed un certo agio di tempo, laddove, se non quanto a brighe, certo quanto a tempo, il signor Sacchi non ne deve avere moltissimo, com'egli stesso ne fece più volte sapere, e si vede.

E anche l'errore non è sempre di chi il profferisce, ma di quello che a lui il fa profferire, come appunto è qui intervenuto al signor Sacchi, il quale s'è ciecamente fidato a quanto gliene hanno detto gl'ingegneri idraulici quando qui fu nel 1830; e gl'ingegneri idraulici gliene hanno detto di belle e di grosse. Strano destino del signor Sacchi! O amici, o nemici, cogl'ingegneri mai non la indovina!

Ei diffinisce la laguna veneziana per *quella valle o basso fondo che fra la Piave e l'Adige confina con l'Adriatico*, e fa quindi che le acque vi si versino perchè quella è più bassa del livello del mare. Dalla quale supposizione, e dalla medesima parola di *valle* uno potrebbe di leggieri inferire, che sia stato un tempo in cui questo spazio rimanesse all'asciutto, e qui dove or nuotano i pesci, come dice il poeta, pascolassero gli armenti. Pure di questi fatti non s'hanno memorie; nè la laguna fu mai una valle, nè mai rimase all'asciutto, ma sì piuttosto dee dirsi un prolungamento, o come il chiamano gl'ingegne-

ri un bacino di mare a basso fondo, che fu sempre tale, e propriamente ne sarebbe un seno, ove non fosse dal gran fonte separato e diviso per via delle artificiali sue spiagge, formate appunto, come dice il signor Sacchi, *da quelle isole strette e lunghe che servono d'antemurale a Venezia;* benchè subito dopo, cioè nel periodo susseguente, e certo con poca proprietà di vocaboli, trasformi le dette isole strette e lunghe in protratti banchi di terra, quali veramente non sono nè possono dirsi; poichè *banco* non è altro che alzamento di rena fatto da fiumi, o secca in fra mare pericolosa a navigarsi, e in quelle isole certo non navigano, ma camminano.

Il tratto di mare, o l'apertura come il signor Sacchi l'intende, che separa l'una dall'altra isoletta, e dà il passo dalla laguna al mare, è ciò che noi diciam *porto*. Ed egli invece di *apertura* e di *porto*, dopo averlo pure così diffinito, fa due cose diverse, e dà i nomi delle une e degli altri. Ben si vede che qui il signor Sacchi confuse le idee e scambiò le aperture con le isole strette e lunghe che le fanno, e sono quelle di Chioggia o Sottomarina di Chioggia, Pelestrina, Malamocco e Lido, e non Malamocco solo, com'ei dice, s. Erasmo, la spiaggia del Cavallin, e non del Cavallo, quella di Cortelazzo

e non dell'Ora del Sile, quella di sant'Andrea e Garzina fra' due porti del Lido e s. Erasmo ch'egli ommette e non nomina. Con eguale arbitrio e licenza adopera verso i porti; e quali ne trasporta in laguna, che mai in laguna non furono, come Brondolo e Iesolo, qual altro ne esclude e tol via, come quello di s. Erasmo, e due ne conta per uno, com'è dei porti del Lido e Treporti, che pure non sono una sola e medesima cosa più che nol sia Porta Tosa e Porta Comasina, nè vanno gonfii, com'egli li fa andare, al mare; il che anche, sia detto per parentesi, quanto a' porti se non è impropria figura certo è un po' strana. Per le quali cose mi meraviglio assai degl' ingegneri idraulici, i quali gli hanno dato nel 1830 sì belle notizie. Alla quale meraviglia avranno, credo, partecipato anche più la *ridente* città di Chioggia, che invero ha poco da ridere, e Malamocco che ne ha ancora più poco, quel giorno, in cui all'arrivo del corrier di Milano coll'Appendice del signor Sacchi, si trovarono a un tratto quella spodestata e questo arricchito della frazione di Sottomarina, quando ci è pure di mezzo Pelestrina, e questa poteva ben dire: ci sono anch'io. Poi gl' ingegneri idraulici gli han dato ad intendere che tutti i fiumi delle *circostanti regioni* sbocchino tuttora nella laguna, e sieno stati *solamente riordinati* per ovvia-

re a'danni degl'*interramenti* e delle *repentine inondazioni*, quando in effetto furono veramente con enormi spese *disalveati*.

Ma questo provvedimento di deviare i fiumi non era bastante a salvare dalle subite inondazioni le lagune, le isole, e la città; e furono però immaginati que' maravigliosi ripari che si chiamano nel nostro volgare i Murazzi. Qui il signor Sacchi diede in nuove difficoltà, e prima di tutto non sa nè potette sapere chi fosse il primo che *ideasse o architettasse quelle opere*. Fatali conseguenze dello scrivere di certe cose così da lunge! quando p. e. ciò che gli fu impossibile di sapere a Milano, qui l'avrebbe saputo così di leggieri. Del primo pensiero di difendere con que' saldi ripari le spiagge si vuol dunque far onore al celebre nostro p. Coronelli, il quale fin dagli ultimi anni del secolo XVII aveva immaginato, come si legge nel vol. II della sua *Europa vivente* (Venezia, 1715) di riparare i veneti lidi *anzi che a pali, con marmi greggi spianati soltanto nelle due superficie, e senza calce perchè possano meglio sedere e mantenersi, disposti in iscaglioni* ec. ec. Il marchese Poleni, celebre fisico ed astronomo de' suoi tempi, lettore all'università di Padova, e preposto dalla repubblica di Venezia al governo della laguna, o che cogliesse il pensiero nell'opere

del Coronelli, o che egualmente per sè il ritrovasse, certo è che primo il propose al governo, primo immaginò la forma e la struttura dei grandi ripari, e, messi ad effetto, ne sopravvide i lavori, e n' educò gli operai. Il Zendrini nominato nell' articolo del signor Sacchi, però con la saggia riserva d' un forse, non ebbe in quelli altra parte che d' aver *ricordato* al governo la prima sperienza fattane dal Poleni e proposto la continuazione, siccome matematico della repubblica ch' egli era, e come tale avendo la soprantendenza generale delle opere pubbliche. Le quali notizie si possono leggere nel seguente decreto del 4 agosto 1740 del veneto Senato; che attesa la storica sua importanza crediamo utile di qui riferire nelle sue stesse parole.

Decreto 4 agosto 1740 del veneto Senato. Si lauda nel magistrato il pensiere che comincia a coltivare di far ogni studio, acciò per la lunga linea dei lidi, la quale assorbe ec. ec., vi si introduca il solido lavoro di muro in pozzolana ricordato dal matematico Zendrini e suggerito dal professor Poleni, che or mai in tre luoghi vi è sperimentato corrispondere perfettamente all' oggetto ec. ec. Si anima perciò il magistrato a coltivare l' idea, tanto più, quanto anche da' calcoli eseguitisi sotto gli occhi del professor Poleni, si trova che la fabbrica in pozzolana d' un

passo geometrico importerà ducati centosessantaotto, egualmente che importerebbe se lo stesso passo geometrico si difendesse colla solita palata formata di tolgo, chiodi e sassi. Si eccita pur il magistrato a promuovere li partiti dei materiali a tal fine occorrenti, e si lauda il professor suddetto autore del suggerimento, benemerito nell' ammaestrare e dirigere gli operai, che s' impiegano in tali lavori.

Cercato invano l' autore della magnifica idea, entra il signor Sacchi a parlare della struttura, della forma e della estensione tanto degli antichi Murazzi, quanto delle nuove opere di difesa, cui si diè mano nel 1826. Innanzi tutto è d' uopo sapere che i Murazzi furono rizzati sul fondo d' antica spiaggia, con fondamenta di fitti ciottoli, ordinati e uniti con cemento di pozzolana. Egli non parla di quest' ultima particolarità, ed alza invece i suoi Murazzi in questo o quel sito su palafitte; il che certo non avrà appreso da alcun ingegnere, poichè un bastione levato sui pali è la più strana cosa, ch'uom siasi mai immaginata. I Murazzi dalla parte della laguna s' alzano sul livello del mare, non con linea verticale, com' egli scrive, ma sì con una scarpa di circa il sesto dell'altezza. Le facce poi che guardano il mare parte son verticali e parte quasi orizzontali. In eguale maniera nelle dighe, cui

si diede opera nel 1826, ciò che il signor Sacchi domanda il midollo, e in arte direbbesi il nucleo, non *costa* altrimenti della *spazzatura* della laguna, ma bensì della terra più tenace e argillosa tratta dalle escavazioni fatte appunto con tale proposito in essa. Il qual midollo o nucleo ch' ei *riveste di massi grossi, regolari, connessi e cementati,* è nel fatto munito prima d'un battuto di fitti sassi, indi riparato e vestito dai detti grossi massi, ben connessi bensì, ma non regolari, nè cementati. La spiaggia poi che si stende ai piè dei ripari, ben altro che di semplici ciottoli, qual egli la vide, ma è per lungo tratto coperta di gravi massi di pietra. Lo *spessore* di queste nuove opere non è altrimenti di metri ventidue e centimetri cinquanta, ma di trenta; la sommità non è larga quattro, ma soli tre metri, e l'inclinazione del lato che guarda il mare, non è quadrupla, ma quintupla della sua altezza.

Se non che di tali errori di computo non si vuole dar cagione al signor Sacchi. Ben si sa quanto è facile lo scambiare uno con l'altro numero; ed anche di questa sorta d'errori si suole per ordinario dar colpa all'innocente stampatore; d'altra parte in questa stessa Appendice un grande archeologo ed erudito non mostrò egli che un trecentonovantanove può benissimo

stare e valere per un duecentotrentanove anche in fatto d'epoche e di anni, quando lo scambio derivi da *semplice distrazione?* Ciò che mi sembra un po' forte, è che il chiaro autore di questi articoli, il quale fu pure a Venezia nel 1830 ed esaminò cogli occhi proprii quanto descrive, abbia veduto nei *litorali di Pelestrina e Chioggia un argine di terra largo ed alto quasi come i Murazzi, alzato*, secondo la nuova teoria ch'è detta di sopra, *sur una palafitta* (artic. 1.° in fine) e una nuova diga nella spiaggia di Chioggia, simile a quella che fu ultimamente racconcia a Pelestrina; delle quali cose invero noi non sappiamo nulla, nè si trovano o si veggono altrove, che nell'Appendice della *Gazzetta privilegiata di Milano.*

Il signor Sacchi ha trovato pure una ragion tutta sua per ispiegare il motivo per cui i Murazzi non sono continui. Ei crede che in alcuni luoghi s'intralasciassero perchè ivi *fosse di sussidio la natura del sito, nè vi bisognassero* tali gigantesche opere di difesa. La ragione come ognun vede è chiara, convincentissima, nè v'ha altra risposta a farsi, salvo che non è vera. Il mare, il signor Sacchi s'accerti, tien colà pure della superba sua indole; colà pure rompe, invade, dilaga, e i Veneziani che sel sapevano, avevano in animo di munire a murazzi anche

que' siti, sicchè una sola fosse la qualità delle difese per tutta la spiaggia di Pelestrina e di Chioggia. Se non che non si può tutto che si vuole: il condurre l' intera opera a un' ora era cosa disorbitante a qualunque più sfolgorata ricchezza d' erario, onde in alcuni siti ove le antiche dighe stendevano in mare un piede abbastanza valido e fermo, furono contenti ad affortificarle con nuova veste di sassi e gittarono lungo la spiaggia di Chioggia e Pelestrina quello che dicono zoccolo marmoreo, quasi l' addentellato a' Murazzi che avevano poscia a continuare.

E quanto a' lavori del porto di Malamocco, a' tempi del cessato governo italiano, non il Prony, come il signor Sacchi è d' avviso, ma una giunta idraulica di cui faceva parte il Prony aveva proposto di alzare una diga marmorea, la quale prendendo suo principio dalla spiaggia dalla parte della laguna, e fiancheggiando dapprima il canale della Rocchetta attraversasse per lo lungo tutto l' interno bacino del porto, piegando quindi a levante verso l' imboccatura, e superandola per buon tratto di mare, sino a trovar fondo, atto a sostenere i gravi navigli da guerra. La totale lunghezza aveva ad essere tremila metri circa che il signor Sacchi ristringe a soli millequattrocento milleseicento di meno!

Questa diga doveva avere l' effetto di di-

fendere il porto di Malamocco dalle sabbie che il mare nel violento suo moto rapisce intorno alle sponde e ne ingombra la bocca, mutando così quel sito, ch' esser dovrebbe come luogo di sicurezza e d' asilo, in una secca tortuosa, e di passo difficile e pericoloso. Difeso il porto dalle sabbie, col regolare andamento della diga, e colla minore apertura di quello, ne usciva pure l' effetto dello sgombro de' banchi e d' una acconcia profondità per le grosse navi armate in guerra.

I Francesi condussero l' opera per metri quattrocentoquaranta circa, ch' egli, il signor Sacchi, riduce a soli duecento. Incominciarono dalla spiaggia di Malamocco, e la levarono all' altezza dell' ordinaria marea, e pei duecentoquaranta primi la superarono anche di metri centottanta. Se non che, non potendo la parte più bassa impedir sì le sabbie che non colmassero il canale della Rocchetta, il che era cagione di gravosissimo spendio, perchè a passarvi i grossi navigli era pure mestieri di tenerlo mondato, nel 1827 si diede opera a pareggiarne l' altezza, ed anche per buon tratto si prolungò; tal che ora è della complessiva lunghezza di metri millequattrocentoquaranta. Ottimo ne riuscì l' effetto, essendosi ridotto abbastanza profondo il mentovato canale. Tale diga è tutta di marmo,

e come un grande ammasso di ciò che chiamano *scogliera*, formata col getto di massi e di pietre, e munita sino alla comune ordinaria marea di vaste scarpe: di sopra a quel punto si leva per metri centottanta con facce verticali di pietre tra loro esattamente congiunte, ed ha ivi la grossezza di metri duecento. La spesa si computa a l. a. cinquecentosettantauna circa al metro, e fu perciò nel totale di settecentonovantanovemillequattrocento.

Dal dominio dell'idraulica, e dai lati campi del mare passa il chiaro autore alla provincia della storia, e si meraviglia come Venezia prima del 1808, e dovea dirsi, colpa certo del correttore, milleottocentodieciotto, non abbia mai avuto vero portofranco. Un principio, una specie di portofranco lo ravvisa bensì nella vendetta, come la chiama, che fecero i Veneziani contro il re del Portogallo, sciogliendo nel 1521 da'diritti di dogana le merci che venivano d'Egitto; ma un portofranco vero e nelle debite forme nol trova. Pare però che il signor Sacchi non sia andato con le sue indagini oltre al 1521: se si fosse fatto un poco più innanzi negli anni, anche dopo che tramontata era, a suo dire, la stella de'Veneziani, avrebbe trovato nel Sandi tomo ottavo (pagina 385), e nelle *Memorie storico-civili* del Crotta, che nel 1658 si propose

e nel 1662 s'aperse a Venezia un vero portofranco, essendosi con esso francate da' dazii d'ingresso, salvo che i panni, tutte le altre mercatanzie, mantenuti i diritti d'uscita. Ben è vero che tale istituzione non durò oltre a venti anni, poichè a' desiderii non risposer gli effetti; ma non è men vero che anche in questa parte, ove certo gl'ingegneri idraulici non avevan potere, il signor Sacchi ha posto il piè in fallo.

Ci siam fatto lecito di scendere a tutti questi particolari e commenti intorno all' articolo della *Gazzetta privilegiata di Milano* perchè in affare che ci risguarda sì davvicino credevamo d'averne veramente un cotal po' di diritto, anche per ciò ch'e' non paresse che confermassimo, tacendo, gli errori in cui l'autore è caduto. Non già che i Murazzi ne fossero per questo caduti; ma perchè avremmo lasciato correr l'errore quando sì chiara balenava la verità? D'altra parte s'è vero, come certo è ed egli stesso ce lo assicura, che il signor Sacchi scrive per l'utilità de' suoi lettori, egli medesimo non ci saprà male della nostra fatica, imperciocchè ciò non toglie che non siamo fra' più caldi ammiratori del vario suo ingegno, come siamo e si vede, fra' più costanti lettori delle molte sue opere.

XIII.

Nota alla Nota del sig. Defendente Sacchi sul nostro articolo critico dei Murazzi, e ad alcune osservazioni posteriori del sig. Lambertini.

Il signor Defendente Sacchi rispose alle nostre critiche osservazioni intorno a' suoi articoli sui Murazzi, nel modo che ci aspettavamo, cioè con molta urbanità e dandoci perfettamente ragione. La sua scusa è questa: che gli errori sono caduti in cose di poco rilievo, e che noi non abbiamo impugnata nè nessuna delle notizie veramente importanti e per le quali solo ei fece gli articoli, cioè quelle che appartengono alla costruzione delle dighe, nè le spese operate dallo stato in quelle; quasi che noi avessimo voglia di attenuare nella mente del pubblico le benemerenze che con queste operazioni il provvido governo procacciasi. Poi, a farne quasi coscienza di quella libertà che ci siamo presa contro di lui, dice che bene o male ei fece quello che dovevamo far noi e nel suo concetto non abbiam fatto, minacciando quindi di defraudare il pubblico a cagion nostra d'altri articoli ch'ei si riserbava in petto, sulle *spese sostenute dallo stato*

dal 1814 *al* 1833 *in opere idrauliche, negl' immensi lavori stradali fatti nel Friuli, nell' istruzione elementare, ginnasiale e dell' Università* ec. ec. lasciando ora la cura di tali articoli a noi, come a dire: fate voi, se sapete. Ma se il signor Defendente Sacchi avesse la pazienza di leggere la *Gazzetta privilegiata di Venezia* ei vedrebbe ch' ella non ha d' uopo nè del suo esempio nè del suo consiglio per adoperarsi in siffatti argomenti, e ch'ella da un pezzo fa quanto da un anno solamente ha impreso a fare la *Gazzetta privilegiata di Milano.* E per non uscire dal solo anno 1834 egli avrebbe appunto veduto che ne' suoi N. 175 e 184 ella parlò delle spese fatte dal Governo *intorno alla chiesa di s. Marco;* nel 192 *di quelle delle strade comunali di Treviso;* nel 204 *di quelle per l' Accademia delle Belle Arti;* nel 215 ei leggerà bello ed intero quel *Prospetto* ch' egli già maturava in pensiero col *soccorso dell' istituto topografico-militare,* delle spese d' acque e strade; vedrà che se a lui *pareva omai tempo di far conoscere circostanziatamente gl' immensi lavori stradali fatti nel Friuli,* alla *Gazzetta privilegiata di Venezia* era già paruto da un pezzo, e troverà appunto nel suo N. 221 tutte quelle notizie, per cui *col mezzo d' un amico erasi rivolto alla compagnia ch' ebbe l' impresa di quelle.* Quan-

to poi alla pubblica istruzione di queste parti ei troverà nei nostri N. 282, 283 e 286 fino alla nota coi nomi e cognomi di quanti hanno preso la laurea e la licenza in medicina, chirurgia e farmacia. Che più? Le stesse notizie sull'anno che si leggono nel suo numero del primo del corrente furono presso che tutte già anticipate dal nostro foglio N. 2 del 1833 e da altri qualche anno indietro, che bene or non abbiamo presente, perchè noi de' nostri articoli serbiamo invero poca memoria. E noi pure altri simili articoli ci riserbiamo in petto per l'avvenire, e pubblicheremo tra poco. Che se anche in articoli di questa fatta la *Gazzetta privilegiata di Milano* ci andò forse innanzi nell'anno passato di qualche paio, il signor Sacchi sa benissimo che

. . . . . *Citharoedus*
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;

poi è da sapersi che nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* chi fa gli articoli dei Murazzi fa anche i Bullettini, e chi fa i Bullettini risponde al Nicolai, e traduce i discorsi di Thiers, e di Peel, e tien dietro a Zumalacarreguy, e corregge fino alla nota degli arrivati e partiti. In ciò la *Gazzetta privilegiata di Milano* è ben più fortunata di quella di Venezia, e si direbbe quasi fatta col sistema di lavoro di Smith, la divisione, che alcuni mettono al par delle macchine e dello stesso

vapore; e quando non può scrivere il signor *Defendente*, sì il fa per lui il signor *Piazza*, e quando no il signor *Piazza* il signor *Defendi*, il professor *Molossi*, il conte *Agapito* e il *tristellato*, e il signor *Regli*, e il signor *Biorci*, e primo di tutti il signor *Lambertini*, ed altri ed altri che or non ci ricorda: così che se v' è opera per division di lavoro perfetta, questa certo dovrebbe essere la *Gazzetta privilegiata di Milano*, parto di tanti ingegni.

Quanto poi al signor *Agnolo Lambertini*, il quale, con l'autorità che gli consentono le quotidiane pruove d' ingegno ch' ei dà con la sua Gazzetta, ci fa nel suo N.° 2 dell' anno corrente l'uomo addosso, per ciò che nell'annunzio dello spettacolo della Fenice fu stampato (oh grande errore!) *Parisina, musica del maestro Mercadante*, quando poi nell'articolo, parlando di nostra del Donizetti, ben mostravamo che l'errore non era ignoranza; quanto al signor *Agnolo* e a' suoi puntini . . . . noi non risponderemo nulla: sì il farà per noi il pubblico di Milano e d'altri siti. Ben gli diremo cosa di cui certo molto si dee roder le dita, ed è ch' egli, il quale a riconvenirci di certe nostre osservazioni indiscrete, aveva sì grand' uopo d'un nostro errore che, in difetto di meglio, si contentò perfino d'un errore di stamperia, ove avesse sa-

puto trovarlo ei l' aveva davvero e assai per lui in acconcio in quel medesimo nostro numero, ove ristampammo dal foglio di Verona del 24 decembre una data, in cui il traduttore aveva scambiato *Fackelschein*, nome appellativo composto, per nome proprio di paese ; errore che non appariva però per nulla dal discorso ch'era secondo logica perfettissimo, e che noi soli scoprimmo, quando il dì appresso leggemmo il medesimo articolo nel giornale tedesco, di cui per ragion delle feste del 25 e del 26 il *Foglio di Verona* ci aveva così infelicemente risparmiata la traduzione. Il signor *Agnolo Lambertini* è veramente, com'ei si dice, *sfortunato*. Non vede gli errori se non dopo che gli sono additati ed ha perduto così una bella occasione di rifarsi di noi: tanto più bella che ci guarderemo bene di dargliela una seconda volta.

XIV.

Quattro grandi scoperte geografiche.

Un grande giornale (tre colonne in gran sesto) il quale forte di noi si scandalezzò perchè il nostro proto mise in conto del Mercadante la *Parisina* del Donizetti, parlando delle idee di conquista del nuovo sofì di Persia, di cui vede-

tene di grazia qui sopra la rubrica, dice ch' ei medita di *penetrare nel regno di* KABAL. Un regno nuovo, e non prima udito da persona, nella parte se non più nota certo la più antica del mondo, ci parve tal meraviglia da non credere a noi medesimi, e pensavamo che il nuovo regno non fosse surto altramente che dalle innocenti casse degli stampatori, e che con esso si avesse voluto significare il regno a tutti già cognito del *Cabul,* con cui la Persia confina a levante. Se non che leggendo più innanzi che con quella conquista il nuovo Sofì intende niente meno che di porre il suo regno *quasi in immediato contatto coi confini* delle *Indie occidentali,* ossia colle Antille, che, come ognun sa, sono un poco più lunge dal *Cabul,* dall' altra parte dell' Atlantico, abbiamo ammirato la vastità grande della mente del nuovo regnante che concepisce sì arditi disegni, a petto dei quali quelli di Alessandro o di Gengiscan sono un nulla, e confessammo con rammarico a noi medesimi, che ben è vero, che nel detto grande giornale (tre colonne in gran sesto) s' incontrano cose e notizie che negli altri, *nemine excepto,* non si leggono. Più innanzi nel medesimo articolo al nuovo regno del *Kabal* è data una condegna provincia, *la provincia del Nermansur,* terra incognita, non vista ancora da alcun viaggiatore, e non regi-

strata nè dal Balbi, nè dal Maltebrun, nè dal Broué nell' esatto suo Atlante; e che sarà forse quella ch' era fin qui conosciuta col nome di *Kermesir* sul golfo Persico, che il detto gran giornale trasforma in un tal *Seno persiano*. Il *Kabal*, la *Persia* sul confin delle *Antille*, il *Nermansur* e il *Seno persiano*: ecco quattro belle e grandi scoperte da porsi a canto a quelle della famosa città di *Trapezunto*, del dip. della *Manche* (N. 163) della battaglia di *Choeronea* (N. 176) del podere di *Berry* ec. che si leggono nello stesso giornale.

XV.

Avviso importante venuto da Parigi.

Il *J. de Paris* nel suo numero del 2 marzo 1835 contiene nel *Feuilleton*, un pasticcio, un imbroglio, una fiaba insomma, intitolata il *Veglione*, il qual *Veglione* è quello della Fenice. Il racconto si pone in bocca a un *midshipman*, cioè a un cadetto di marineria inglese. Questo cadetto si mette in maschera, ed è preso per un tale da una gentile mascheretta; poscia quel tale, che la gentile mascheretta veramente aspettava, le comparisce dinanzi a fianco d' un' altra mascheretta vestita alla medesima foggia di lei, e ch' era propriamente una moglie gelosa che aveva burlato con quel travestimento l' amante del-

l'infedele marito, una cantante del teatro, madama Felipa. L'imbroglio si scioglie alla moda francese del giorno: con un buon paio di morti, quella della maschera uomo e della prima delle due maschere donne; e nello scioglimento, facciamo noi pure la nostra bella comparsa, noi la *Gazzetta privilegiata*, che l'autore trasforma in *Gazette autrichienne*, e la quale il mattino dopo il veglione contiene il seguente. « Avviso importante: Alcuni pescatori trovarono questa mattina nel canale Orfano il corpo di D. Felipa R., la cantatrice napoletana. Sembra ch'ella siasi annegata uscendo dal festino mascherato, poichè era in abito da maschera. » Più basso (nella detta *Gazette autrichienne*), leggevasi l'altro paragrafo. « Uccisione orribile. In una loggia della Fenice, presa ieri in affitto da alcuni sconosciuti, gli operai incaricati di riordinare il teatro hanno scoperto questa mattina il cadavere del conte Giacomo L. Giusta le dichiarazioni dei medici che i magistrati mandaron sul luogo, S. E. è stata vittima del veleno più potente che si conosca. La gola e i polmoni si trovarono affatto calcinati. La polizia è sulle tracce de' colpevoli. Alcuni sospetti sinistri uniscono la morte del conte L. a quella di D. Felipa annunziata più sopra. Che che ne sia si promettono mille scudi a quello che denunziasse i rei, e il perdono se fosse

uno de' complici. PS. Dicesi che la contessa L. lasciasse questa mattina Venezia. »

In tal modo si calunniano di là dei monti non solo la nostra fortuna, e la nostra cultura, ma gli stessi nostri miti e gentili costumi; e quando quelle menti farneticanti escono in alcuno di quegli stomachevoli delirii dietro a' quali or vanno pazzi, e li chiaman romanzi o racconti, non sanno trovarvi scena più acconcia, che questa innocente Venezia, la quale è fatta per loro ciò ch'era per gli antichi la casa d'Atreo, come, diceva un chiaro scrittore, il magazzino obbligato delle più ributtanti tragedie. E almeno la conoscessero questa povera Venezia! ma ne dicono invece tante follie che peggiori i poeti non ne dissero della favolosa Atlantide, o i viaggiatori della misteriosa Timbuctù; se la immaginano a loro modo, e qui p. e. nel guazzabuglio del *J. de Paris,* gli ebrei noleggiano i dominò in piazzetta a S. Marco; la Fenice ha una scala del doge, le maschere si danno il cenno e si chiamano coi zufolini o passeggiano pei corritoi delle logge, i poveri domandano in carità un *poveretto paolo,* i magistrati metton le taglie, come sopra si vide, in iscudi, e dai caffè posti in riva a tal canale che si domanda il *Canal Laccio,* si vedono i *piombi scintillanti* (*étincellans*) del palazzo di s. Marco: ecco un' altra Venezia che

noi ancora non conoscevamo, e di cui potremo trovare la storia e la topografia nelle calde immaginazioni francesi, che veggono le città per intuizione, gran poter degl'ingegni! senza averle mai viste cogli occhi.

SPETTACOLI.

I.

Accademia di poesia estemporanea (*).

Il dott. *Giustiniani* d'Imola tenne lunedì sera la promessa accademia di poesia estemporanea nelle sale dell'antico Ridotto. L'udienza era più scelta che numerosa, ed al barlume d'una modestissima illuminazione si poterono anche notare alcune donne gentili. Poche sedie, una spinetta degli andati tempi, le usate e rare lumiere, che illuminarono già tanti spettacoli, e sopravvissero quasi illese a tanti rivolgimenti: ecco tutto l'addobbo, e la magnificenza di questa nuova stanza di Pindo, atta per vero dire a conciliare tal quale il sonno, piuttosto che ad accendere di belle immagini la fantasia. Ma l'estro è vincitore d'ogni difficoltà: il Tasso cantò fin nella prigione di sant'Anna, e il dott. *Giustiniani* poteva ben dire all'improvviso fra l'ombre dell'antico Ridotto. Gli spettatori per altro che non dovevano spaziare pei campi dell'im-

(*) Gazzetta del 19 maggio 1831.

maginazione, si trovarono colà un po' male, e a disagio, e l'udienza ne rimase alquanto fredda e scoraggiata; il poeta nondimeno l'avvivò a quando a quando co' suoi facili versi, e con alcuni dilicati pensieri. Molti furono i temi tratti a sorte fra' quali si scelsero: il *Genio poetico*, decasillabi; *Beatrice che conduce Dante al monumento erettogli a Firenze*, ottonarii; *Perchè i poeti son sempre poveri o quasi poveri?* terzine; i *Varii sistemi dei filosofi*, settenarii; la *Morte di Ermengarda*, settenarii con intercalare; *Marin Faliero*, terzine, e due sonetti a rime obbligate, la *Pace* e il *Ringraziamento*. In tutti il poeta non mostrò vena eguale, in tutti non fu egualmente soccorso dall' estro. Nel genio poetico furono notati buoni quadernarii e se non nuovi, ben concetti, e ben vestiti pensieri. L'argomento de' poeti fu quasi delibato, non esaurito, e ad un principio molto caldo e risentito tenne dietro una chiusa troppo subitana e fredda: quella che meglio si sostiene non è sempre la propria causa. Dove il poeta riuscì senza contrasto migliore e conseguì bella lode fu nei varii sistemi dei filosofi ch' ei condì di molti sali, e di conveniente dottrina, e nel canto di Ermengarda, bello così per l'intero concetto, come per le immagini affettuose e gentili, e la spontaneità del verso, ond' era fiorito. Rimarrebbe a dir qualche cosa

del *Marin Faliero;* ma colà appunto dove maggiore sorger doveva l'entusiasmo, l'immaginazione del giovin cantore smarrì. Parve che la storia non gli fosse nota se non in embrione, e per quelle imperfette notizie soltanto che ne danno le storie generali. E certo ei non meditò sulla nostra, non ne conobbe l'opera della Michiel, o il grande lavoro di Byron, che altrimenti non avrebbe perduto di vista i bei punti di descrizione e di affetto che naturalmente sorgevano da questo gran fatto della veneta storia. Avevam udito il *Giustiniani* a' dì passati nella privata adunanza d'una nobil famiglia; quivi egli cantò all'improvviso fra le altre sovra *Maria Stuarda,* e i suoi versi esaltarono non che altro gli animi di quella coltissima e severa udienza. Meno non ci aspettavamo da lui nella nuova occasione che bellissima gli aveva offerto la fortuna per far pompa di tutto il suo ingegno. Ma l'ingegno non è tutto: il *Giustiniani* non va certo confuso con la turba dei verseggiatori, ei sarà dovunque gradito; ma si ricordi che lo studio è quello

Che fa per fama gli uomini immortali.

II.

Teatro di s. Benedetto. — L' Iefte di Generali (*).

Il teatro di s. Benedetto avea cominciato cogli auspicii più infausti, una musica che non si capiva, una prima donna mezzo sfiatata, decorazioni di sotto a ogni decoro, e il pubblico uscire dai gangheri, mostrare in atti e in parole la sua scontentezza, e il teatro rimaner vuoto ogni sera. Ma i *Capuleti e i Montecchi* son venuti in buon punto ; quivi soavità di musica, due prime donne gradite, decorazioni magnifiche, e il pubblico sollucherare, applaudire, e per sedici o dieciotto sere empiere a furia il teatro. Parve allor tempo di perigliare di nuovo il primo spartito, e l' *Olivo e Pasquale* fu tratto un' altra volta in iscena la scorsa settimana. La *Boyer*, prima donna, ch' era dapprima ammalata avea avuto intanto agio a rivalersi e la sua ricomparsa fu segnata da applausi, che ricordarono quegli, onde fu onorata l' anno scorso in s. Luca. Ella cantò egregiamente due arie aggiunte, e n' ebbe per parte del pubblico ogni maniera di gentili incoraggiamenti.

(*) Gazzetta del 27 maggio 1831.

Quanto all' *Iefte* comincieremo colà dove gli altri sogliono terminare i loro articoli. Pare che gl' impresarii siensi piccati quest' anno di generosità, e ci diedero uno spettacolo per quanto era in loro compito. A vederne la ricchezza di quegli abiti si crederebbe d'essere trasportato alla Fenice, alla Scala, in qualunque altro teatro in somma che non è quello di s. Benedetto. Chi si ricorda il misero pitocchino, in cui compariva al cospetto delle persone, or sono due anni, il sommo sacerdote d' Israello in questo stesso spartito, e la trista figura che ci faceva il povero *Gianni*, non può non ammirare la ricchezza dei veli e delle vesti ond' è ora degnamente ravvolto l' *Orlandi*. Si peccò anzi nell' eccesso contrario : il manto d' *Iefte* e d' altri che si strascina nella polvere, è una vera esuberanza. La *Cosatti* nella vesta di Sulamide parte per quella naturale sua grazia, per quelle sue leggiadre movenze, e parte ancora per l' industria del sartore, ne acquistò nella persona un non so che di vago, di angelico, d'ideale, che beato quel Gionata ; ma Gionata è appunto l' *Alberti*. Le scene sono condotte con quella esattezza che si usa nei teatri tedeschi. Nella quarta dell' atto secondo appare fra le nubi la luna : la sua luce è imitata alla perfezione, e come altre volte non si vide. Il bell' astro della notte si leva, fende

le nuvole, ed or si mostra, or si nasconde. Con bell' artifizio il rio sottoposto riflette quel placido raggio, e il riflesso dispare al disparire dell' astro. La scena è degna d' esser veduta e fa grand' onore al giovine Bertoia.

Quanto poi alla musicale esecuzione, ci aggiriamo, trattine i cori, in una continua sfera di mediocrità. A quest' attore la parte è troppo alta ed ei l' assunse di malavoglia; l' altro è ricco di molta agilità, ma a lui convien perdonare una voce offuscata, e certe aperture, certi squarciamenti di pronunzia e di bocca, che alterano fin la parola; quegli eseguisce se si vuole appuntino ogni nota, ogni accidente fin all' ultima semifusa, e al ritornello vi farà anche sue variazioni ed aggiunte, che poi non produrrà alcun effetto per quella continua freddezza di sentire e d' azione; in somma la somma del male eguaglia quella del bene, e ne risulta, come dicemmo, un mediocrissimo tutto. Il solo *Orlandi*, si creda o non si creda, cantò la famosa cabaletta *Sempre così felici* in modo da appagare anche certi orecchi difficili e incontentabili.

Al Teatro di s. Samuele si volle cantare la *Straniera* di Bellini. Chi l' avrebbe creduto? La prima sera, lunedì, non v' era da comperare una loggia, uno scanno; beato chi poteva far capolino alla porta della platea! noi non fummo

del numero: dovemmo contentarci della seconda rappresentazione, dove a quel furore di gente trovammo sottentrata la placida quiete di cento viglietti o poco meno. Parleremo quanto prima del resto.

III.

Accademia di poesia estemporanea (*).

I nostri desiderii furono al fine e ben dolcemente appagati. La celebre improvvisatrice *Rosa Taddei,* cantò per la prima volta, oggi sono appunto otto giorni, nel teatro di s. Benedetto, e la espettazione quantunque grandissima fu vinta da un effetto ancora più grande. Ella sciolse i varii temi con eguale ingegno e sapere; e se gli argomenti non le offersero occasione di trattare il sublime, in tutti ebbe largo campo a mostrare una vena facile e ricca d'immagini elette e leggiadre. La gentilezza e la grazia ci sembrano anzi le due qualità alle quali s'informa il suo stile, più che non fosse all'eroico ed al grande. L'*Aci e Galatea,* il primo dei soggetti trattati fu un'egloga tutta greco sapore così per la semplicità dello stile, per la ricchezza delle immagini e delle descrizioni, come per una tal quale unità di pensiero, per cui con felicissima idea

(*) Gazzetta dell'11 gennaio 1831.

si riferì nella chiusa al concetto della protasi, gentilmente mordendo, chi tra le greche favole in questi tempi di luce e di verità aveva voluto scegliere il tema. Di eguali leggiadri e ingegnosi pensieri fu infiorata la soluzione del quesito, quale sia da anteporsi il biondo o il nero capello, nella quale difficile decisione a quello ella diè il vanto ed il pregio, traendone gli argomenti dalle più belle e poetiche somiglianze. Il genio poetico, o simil quesito ch' ella ridusse a quel tema, le diede argomento ad alcune belle stanze, fra le quali siccome bellissime furono notate quelle con cui si volse al Tasso, al Petrarca ed a Dante che con acconcia antonomasia e miglior verso chiamò

Creator di magnanima favella.

Con brio e disinvoltura eguale al molto suo magistero poetico seppe trarsi dalle strettezze di due temi che poco le sembravano accomodati alla veste delle poetiche immagini, e destò nel pubblico quel riso approvatore e difficile, che tien dietro alle argute facezie. Molti applausi seguirono e spesso ancora interruppero i suoi canti, alla fine dei quali ella fu per tre volte richiamata sul palco: nè non udimmo nessuno così difficile Aristarco che non si partisse dall' accademia contento e pieno d'un' alta idea dell' ingegno della gentile poetessa.

IV.

TEATRO DELLA FENICE. — L' ULTIMO GIORNO DI POMPEI, PAROLE DEL SIGNOR TOTTOLA, MUSICA DEL SIGNOR MAESTRO PACINI (*).

Lo spartito del maestro *Pacini* non ha fatto sabbato sera una grande fortuna. Le cagioni son molte e varie, e alcune accidentali ed estranee. Il pubblico avido di novità e di diletto, quel pubblico che per un buono o mal vezzo erasi da lunghi anni assuefatto a non appagarsi a questi giorni d'altro che di vergini note non colte ancora da nessun orecchio, muove in folla e impaziente al teatro, s' alza la tela, e che ascolta? il Coro della Caritea: tal quale pareva ancora d'udirne: *Non langue mai, non langue mai.* Esce la *Carradori,* Ottavia; il pubblico le fa quelle feste che potè maggiori e che bene si convenivano alle onorate memorie per essa fra noi lasciate: scioglie la voce soave; ma ahimè! tutti sanno a memoria quelle note che avevano già stancato ad uno ad uno l'eco di tutti i nostri teatri. A questo s'aggiunga quel buon popolo di Pompei vestito in abito di sì gran confidenza, e come a dire alla carlona; quei passi che sì fran-

(*) Gazzetta del 16 gennaio 1832.

co ei mutava per la via dei sepolcri, e nessuno non troverà strano che il pubblico uscisse a quando a quando in note chiarissime di meraviglia e stupore. Certo in ciò il maestro non avea potere alcuno: sono cose soggette alla fortuna. Egli non potea fare che il *Mercadante* non gli avesse involato il pensiero della sua introduzione, che poi divenne così pubblico e comunale, come sanno coloro che lo intesero fin sugli organetti; nè poteva ritornare in onore quella cavatina ch' era stata infiorata o sfiorata a' nostri orecchi da tante gole. Ben diverse furono le cagioni per cui non piacque il rimanente dell' atto. Il duetto fra la *Carradori* ed il *Reina* (Appio) non aveva contro di sè altra sventura che le proprie sue note, e poteva piacere, come non piacque. Si direbbe che a quel punto l' estro abbandonasse il maestro, così povero e nudo d' ogni dolcezza è il duetto e tutto quel che vien dopo. Tutte le bellezze dello spartito sono invece raccolte nel magnifico duetto con cui s'incomincia l'atto secondo e ch' è degno del genio più immaginoso e felice, così per li motivi che per la condotta e il lavoro degli stromenti. Esso fu cantato con pari valore dalla soavissima *Carradori* e dal *Cosselli* (Sallustio), che felicissimo riuscì in alcuni passi e in certe modulazioni, sì che la impressione prodotta da questo luogo nel pubblico fu pari al-

l'entusiasmo. Molte bellezze si racchiudono pure nel rondò della *Carradori* ed ella perfettamente le rese con quel canto soave e finito che tutti sanno e tengono in pregio. Il *Reina* meritò pur vivi applausi nell' aria sua, la quale così al primo udirla, non ci parve per altro d'un egual peso dei luoghi soprannotati. Qui terminarono gli applausi al maestro, e qui doveano cominciar quelli del macchinista che però non ci assordaron gran fatto. Quell'eruzione è certo un grande e terribile spettacolo; ma l' uomo a tutto si avvezza anche alle più grandi sciagure ed appunto un' eguale ruina ci empiè di meraviglia e spavento altre volte coi *Saraceni in Sicilia*, nè produsse ora quell' effetto di prima. Dopo tutto, lo spettacolo terminò nel silenzio. In generale si accusò la musica di soverchio frastuono, ed anche l'orchestra vi diede dentro di santa ragione, non serbando acconciamente le gradazioni dei piani e forti. Certo l' orchestra è magistralmente condotta e composta di periti maestri, ma ella talora sopraffece la voce più limpida e soave che forte e sonora della *Carradori* e si perdettero nel frastuono molte modulazioni che chiare e spiccate dovevano arrivare all' udito.

V.

Teatro della Fenice. — La Vendetta di Achille, gran ballo del sig. Ferdinando Gioia (*).

La relazione del ballo presente è la cosa più facile di questo mondo. La maggior fatica è tolta; non c'è da beccarsi troppo cervello a metter d'accordo contrarii pareri o a interpretare il voto del pubblico. Per questo rispetto l'articolo è fatto da sè; una sola è stata l'opinione del pubblico sul complesso, una su tutti i particolari, e chi avea buon udito, potea udirla sabbato sera a note assai chiare e sonanti. Quale poi sia stata sì fatta opinione, è una seconda richiesta, a cui ci possiamo dispensar dal rispondere, poichè il nostro uffizio, quantunque comunicativo assai, pure non ci obbliga in modo, che alcuna cosa non possiamo ancor ritenere dentro di noi. Se la immagini il lettore. Il carattere principale del ballo è la singolarità. Chi conosce *la celebrata fama*, son parole del compositore, *del più sublime dei poemi epici*, a questo annunzio del nome di Achille crederà forse di trovar sulla scena l'eroe d'Omero. Ma questo Achille è un originale diverso. È invero un eroe che sente l'a-

(*) Gazzetta del 1.° marzo 1832.

micizia, che piange ed offre tributi sulla tomba dell'amico, che domanda con lunga preghiera le armi alla madre per vendicarlo; ma la sua pietà è obbligata per altro alla condizione che il re dei regi gli ceda Briseide; tanto che i mani di Patroclo debbono infine avere maggior obbligo ad Agamennone che ad Achille, poichè se questi non gli cedeva la bella, e quello non lo avrebbe vendicato; di che sa il Cielo, quale ardire avrebbero pigliato quei buoni Troiani a cui fu sì fatale quella vendetta. L'eroe in tutta l'azione non si dà altra faccenda, che piangere e disturbarsi per l'amico, piangere e disturbarsi per l'amica, e prepararsi alla pugna: il che non è già di sì lieve momento com'altri s'immagina, poichè tali preparativi durano per tre buoni atti. Lo stesso Ulisse, così contagioso è l'esempio! il saggio Ulisse, contragge alquanto di quello strano suo umore e lasciando in disparte l'usata saggezza, in volto ed attucci d'imberbe garzonetto, s'acconcia al mite uffizio di amoroso introduttore di Briseide, con tanto maggiore scandalo della Grecia, ch'egli poteva sì leggiermente dispensarsene, lasciandone ad altri il nome e la cura. In situazioni siffatte, piccolo campo offerivasi al *Molinari* di far pompa della ben nota sua perizia. Con tale Achille potea misurarsi ogni attore, e *Molinari* non parve più

desso. Un solo punto fu colto felicemente: questo fu la partenza d'Ettore dalla reggia, e la parte e la passione di quell'eroe furono degnamente rappresentate dal *Bedotti* che meritò grandi applausi. — Un'altra bella singolarità della composizione, è il pensiero di avere in essa introdotto un duetto mimico, a guisa dei duetti cantabili. Nel primo incontro di Briseide, la *Molinari*, con Achille, ella seguendo col moto della mano le battute dell'orchestra numera ad una ad una ad Achille le palpitazioni del suo cuore. Finita la parte sua, incomincia al ritornello quella d'Achille, che ripiglia presso a poco la medesima azione, cosa come ognuno vede commovente assai, e che avanza mirabilmente la catastrofe. La singolarità di quel lido del mare a gradini, e di quelle onde e quelle navi che al finire dell'atto primo prodigiosamente si sollevano e vanno a finir nelle nubi, non deve forse ascriversi al maestro del ballo, ma non è per questo meno degna di nota, tanto più ch'era men male rubare un po' di spazio alla reggia di Priamo, facendo stabile la scena prima, che togliere in siffatta guisa l'illusione la quale in teatro è pur qualche cosa. Una vera disgrazia pel ballo fu l'improvvisa malattia della *Carboni*. Quella Teti che uscì fuori in suo luogo sabbato sera dalle onde, avea poco assai del divino. A vederne

com' ella stava umile in quella sua gloria, a vederne quelle vesti succinte, quegli atti di rispetto e di confusione ben si conobbe ch' ella non si sentiva scorrere per le vene l'icore de' numi, e ch' altro non era che un' umile rappresentanza di maggior personaggio; tanto che non diamo tutto il torto a Briseide se le addimostrò così poca osservanza, quasi non si desse per intesa della presenza di quel povero nume, così impacciato che sbagliò fino a sedersi. Nelle sere successive la dea s' acconciò un po' meglio alla maestà dell' Olimpo e nell' abito e nella persona; ch' è quanto a dire si cambiò l' una e l' altro. Sarebbe qui il luogo di parlar delle danze; ma elle tengono troppo al soggetto e si possono dire veramente consentanee ai tempi, quando ogni cosa si faceva alla buona, ed il bello non era ancora assoggettato ai precetti dell' arte. Dalle rimanenti è da sceverarsi per altro il passo a due dei coniugi *Maglietta* che fu accolto col maggiore favore così per la novità dei passi, come per la perizia dell' esecuzione. Il *Maglietta* appartiene alla scuola di Paul, e per la forza, l' arditezza de' suoi passi, il mirabile equilibrio delle sue *pirouettes* può paragonarsi a quel ballerino, che non è lunga stagione ha fatto le delizie dei nostri balli. Il *Maglietta* l' eguaglia pure nella bella premura di servire ogni sera con eguale calore

quel pubblico che per questo doppio titolo lo pregia e l'applaude. La sua gentile consorte è quella stessa leggiadra danzatrice che abbiam conosciuta nella Virginia, nel Buondelmonte ed altrove, ed eguale n'è sempre la leggierezza e la grazia.

VI.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — ULTIMA ACCADEMIA DI POESIA ESTEMPORANEA DELLA SIGNORA ROSA TADDEI (*).

Pochi improvvisatori non pure, ma pochi artisti in generale, potranno andar lieti di più belle accoglienze di quelle ch' ebbe qui tra noi la gentile poetessa; il che se da un lato fa fede del chiaro e distinto suo ingegno, è pure dall'altro un argomento luminosissimo della cultura del nostro pubblico sì avveduto e giusto apprezzatore di ogni valore. In otto accademie, che senza contar le private, ella diede nel teatro di s. Benedetto, eguale fu sempre e frequentissimo il concorso: le logge si affittavano in anticipazione; nè la pioggia, o la neve cadente valeva sì a rattemperare il desiderio e il generale entusiasmo,

(*) Gazzetta del 14 marzo 1832.

che la gente non v'accorresse in copia anche in disastrosissime sere. Eguali feste ella trovò pure in privato, e chiare e gentili famiglie l'onorarono d' accoglienza e d' inviti. Nè mai fu più giusta la fortuna. Se nella moltiplicità delle accademie e nella varietà e quantità degli argomenti, e tali ne mandò pur fuori quell' ingenua urna, che non che accendere la mente avrebbero spenta ogni sacra favilla, s'ella in tutte e in tutti non uscì vittoriosa del pari, in ognuna v' avea pure tal parte di poetica ricchezza, da contentarsene chi indiscreto non esigesse nell' improvviso e non isciolto discorso, quella perfezione che appena si trova nelle opere lungamente pensate. Ma in nessun' altra accademia l' estro più la infiammò che in quella data all'Ateneo, ove il fiore della nostra cultura erasi accolto a giudicarla; pericoloso cimento, e tanto più per lei onorevole quanto maggiore fu la vittoria! La severa adunanza che certo di ciechi e fanatici ammiratori non era, ne rimase pur ammirata; e quella gentile, specialmente nel *primo saluto d' Eva all' aurora,* nelle magnifiche ottave della *vittoria dei Veneziani nel canal Orfano,* nell' *influenza della religione sulla poesia,* ben si può dire che vincesse l' opinione di tutti. La fluidità con cui le sgorgavano i versi dal labbro e le belle immagini che le si affollavano al pensiero, la stessa

concitata sua azione, il suo canto mostravano quell'inspirazione che il più cieco de'suoi detrattori si sforzerebbe invan di negarle. E se fin allora ognuno le concedeva il meno ardito vanto di facile poeta anacreontico, que' versi, quell'estro la mostrarono egualmente accomodata e disposta al grande e all' eroico, quale pur dimostravasi venerdì sera nelle stanze sulla *Tomba di Raffaello*, nei decasillabi d'*Attilio Regolo*; a nulla dire di quell'idillio di *Arianna e Bacco* in settenarii, che non si potrebbe in altra guisa qualificare, se non come parto delle greche muse: così spontaneo, e pieno di felici immagini e di attiche grazie era il suo canto! Per quanto siffatto elogio possa sembrare esagerato e mosso da parziale ammirazione, esso è pure il verace linguaggio del pubblico. E vaglia a confermarlo che fra' suoi uditori la illustre poetessa contava ogni sera quante più gentili persone per ingegno e per lettere accoglie la nostra colta città.

VII.

Teatro di s. Benedetto. — Concerto di violoncello (*).

Stiamone in guardia: le donne ci usurpano ora i nostri uffizii: non ha guari si vide su queste scene un poeta improvvisatore in gonnella, e mercoledì ne fece rimaner stupefatti su queste scene una sonatrice di violoncello, la signora *Laudelia Rachele Minghelli*, che diede due separati concerti fra un atto e l'altro della commedia, poichè i cantanti quella sera si riposavano. Ed è anche a dire che suona di gran maestria. Ella ha un tempo e una intonazione perfetti, e vale assai massimamente negli adagi. Il secondo sull'aria della romanza del *Tebaldo e Isolina* piacque oltre modo, come piacquero le prime variazioni così per la franchezza dell'arco, come per la padronanza del manico del suo istrumento. La signora *Minghelli* non cava forse un gran partito di voce, ma oltre che questo può essere un difetto più dell'istrumento, che della mano perita, ella suona di grazia e di maniera, ed ebbe non pochi applausi.

(*) Gazzetta del 18 giugno 1832.

VIII.

Teatro di s. Benedetto. — I Normanni a Parigi, musica del maestro Mercadante (*).

Ecco un nuovo spettacolo: un'altra prima rappresentanza: i diletti succedono a' diletti, gli spettacoli agli spettacoli. Viva il signor *Gallo* che provvede così bene alla ricreazione del pubblico! Vivano i suoi due teatri! La compagnia di s. Benedetto si era già riformata, e la *Gazzetta privilegiata* ministra e banditrice delle sue glorie aveva già sonato per quindici giorni continui agli orecchi di chi voleva e non voleva saperne, che la domenica 9 settembre si sarebbe posta in iscena *la nuov' opera dei Normanni in Parigi del celebre maestro Mercadante.* La domenica 9 settembre arriva, ad onta della tempesta si affittano tutte le logge; si raccoglie in teatro un pubblico per numero e per eletta rispettabilissimo: s'alza la tenda; l'orchestra dà dell'arco, dà fiato agl'istrumenti; escono i cori, escono gli attori e fanno a cantare; si succedono cavatine, duetti, terzetti, finali, termina l'atto, anzi gli atti, e nessuno, da alcune stonazioni e contrattempi in fuori, nessuno non capisce nien-

(*) Gazzetta del 15 settembre 1832.

te. Sono questi dunque i *Normanni in Parigi del celebre maestro Mercadante*, preconizzati da un mese, e preceduti da un treno di quindici buone pubblicazioni nella Gazzetta? Son questi: solamente si adattaron le cose alle parziali virtù degli attori, si sono fatte certe utili modificazioni: p. e. si trasportarono alcune parti, si corressero certi passi, se ne ommisero certi altri, si sconvolsero i tempi; il violino fece le parti delle trombe; le trombe de' guerrieri cessero il luogo alle cornette dei postiglioni; si ristrinsero gli strumenti: del resto questi sono i Normanni in Parigi, tali quali. In somma si speculò sulla curiosità degli spettatori, bastava chiamar una sera la gente al teatro, e questo s'è fatto: il diletto o la soddisfazione del pubblico era cosa affatto secondaria, anzi non ci si pensava nè meno. Come sarebbesi altrimenti osato con quel bel corredo di voci, d'ingegni, di scienza, con quella ricchezza di scene e di vesti cimentarsi in un'opera del peso di questi *Normanni?* Può mai cadere in mente umana così matta superbia? E dove pure l'amor proprio turbasse loro siffattamente l'intelletto, che? non hanno nessuno un parente, un protettore, un amico che in carità faccia loro aprir gli occhi? E se in nessun luogo sarebbe stato un simile ardir tollerabile, con quali parole dovrebb'essere chiamato qui, dove

sì fino è il giudizio del pubblico in fatto di musica, qui dove il dono del canto è sì popolare e quasi istintivo, che la metà, tre quarti forse, della platea avrebbe potuto con più diritto degli attori montare la scena e sostenere la loro parte! E il signor Gallo affitta a simiglianti spettacoli il suo teatro? quel teatro che dovrebb'essere la *Fenice* dell'estate e dell'autunno? Pazienza ch'ei l'abbia perduto dell'animo, e miri ad occhi asciutti le numerose e larghe ferite, onde vinti e disfatti nella lunga lotta degli anni, i miserabili cuscini delle logge e de'sedili invocano da lunga pezza una mano soccorrevole e riparatrice! Pazienza che quel povero cielo, cui l'orbita incostante ed ora ascendente or discendente dell'astro illuminatore tolse i nativi colori, or si vegga squallido e nudo, come il nevoso e grave cielo della Siberia! Pazienza dell'economico buio che regna nei solitarii corridoi degli ultimi ordini; pazienza di tutto questo! Ma se nessuna compassion non lo prende de'nostri occhi, ne abbia almen degli orecchi, e nieghi quind'innanzi l'ingresso de'suoi teatri a tai barbari quali pur sono questi *Normanni*. Gliene sapremo grado, ed anche ne vantaggerà la cassetta.

IX.

La Norma alla Fenice (*).

Il soggetto di questa *Norma* è un complesso di miserabilissime e toccanti situazioni. Una donna, una sacerdotessa, che vinta da una fatale passione obblia i proprii giuramenti e si dà secretamente in braccio a un nemico della patria; questa donna medesima tradita quindi dall' amante e condotta dalla costui perfidia a palesare in faccia del mondo la propria infamia e condannarsi da sè medesima al rogo; la gelosia, il pentimento, il rimorso, il furore, tutte le più grandi passioni messe in movimento e adombrate in versi degni della tragica musa, ecco il bel campo che il valoroso *Romani* preparava al *Bellini*, e di cui il *Bellini* si valse con quel sapere e quell' ingegno, che non possono omai esser posti in quistione se non dall' inenarrabile cecità d'un parziale Censore. La sua musica non isfavilla forse di gran lampi di original fantasia e d' una certa vivacità di pensieri: il bello consiste nella profonda filosofia del sentimento, nel sottile accorgimento, con cui sono vestite le immagini del poeta, in certe frasi affettuose e

(*) Gazzetta dell' 11 gennaio 1833.

gentili e in bellissime armonie imitative. Simile alle opere dei grandi maestri, e frutto della profonda meditazione, tanto maggiori se ne rilevano i pregi quanto più la sua musica è udita. A queste bellezze del genere, noteremo come particolari di questo spartito le belle armonie e melodie nei pieni canti dei cori dell'introduzione e del second'atto, l'aria della *Pasta*, il terzetto del prim' atto, l'inimitabil duetto finale, e tutto il detto finale medesimo. È fisso ancora nella memoria dei molti il magico potere di quel *Restarmi io deggio Eternamente qui* dei *Capuleti e Montecchi*: di simili pensieri, di simili imitative armonie è tutto pieno lo spartito. A questa maniera di pregi appartiene quel bellissimo *Tremi tu? per chi?* nel prefato terzetto, il *Non più ti rivedrò*, quell' *Indegno, è tardi* nel duetto finale, e la cara insistenza di quell' oboè che s' accompagna alla voce della donna colà nella preghiera, e quel subito rivolgimento di suoni, quando nel sen della misera al dolore succede la consolazion del perdono. Per la stessa ragione chi non sente agitarsi il cuore a quell' incalzo, per così esprimerci, di suono, con cui si chiama all' armi le Gallie, nell' inno guerriero? Non possiamo per altro nascondere che tutti i luoghi non corrispondono ai sopraccitati, e che due duetti, uno nel primo e l' altro nel se-

cond' atto, danno un non grato riposo ai nostri orecchi.

Ma il poter della musica si confonde bene spesso con quello dell'esecuzione. L'impressione in noi prodotta dalla *Pasta* nella prima sera non fu per nulla cancellata; e in effetto per quanto uno voglia essere al vero timido amico, non potrà negare a lei questa lode, ch'ella dà alle parole del libro ed alle note del maestro tutto il maggior risalto possibile. Ma non solo sempre convenienti e opportuni sono la sua azione e il suo canto; la sua espressione ritrae sempre di non so qual grazia e leggiadria, nè in altro modo un pittore potrebbe esprimere l'azione o la passione da lei rappresentate. Lo stesso alzar delle braccia, di cui si vuol ch'ell'abusi, è qui significativo della sua qualità d'inspirata. In altro modo non esprimono gli artisti la sollevazione dell'animo, e questo è fra loro segnale di autorità e di dominio. In qualunque momento dell'azione vogliamo dunque raffigurarcela, o riconosca in quel d' Adalgisa il proprio spergiuro amatore, *Costui, costui, dicesti:* o imprechi l'infido: *Vanne, sì, mi lascia, indegno;* in quel sublime *Preghi alfine;* nella preghiera al padre e in cent'altri luoghi il suo gesto, la posa della persona, il naturale movimento del volto sono così consentanei all'espressione della parola e

l'aiutano sì ch'ella in noi medesimi trasfonde il sentimento o la passione ond'è esagitata. Il canto, di cui non sappiam dire se meglio accompagni l'azione o sia da lei accompagnato, è quale conviensi a sì grande attrice. La purezza e facilità de' suoi modi; la potenza di quel trillo; tutti i più fini e riposti magisteri dell'arte sono in suo arbitrio, e quando non *tocca* sorprende.

Ma tutti non sono eguali ammiratori della *Pasta:* tutte le mani al suo apparire non battono. Come ogni grande, ell'ha pure i suoi oppositori; ma che possono mai miserabili *bons mots* o comparazioni più miserabili ancora, che possono l'innocue censure di qualche magherò giornalista contro una fama e un ingegno ch'ebbe, diciam pure, il consenso delle più culte nazioni? Quando si sarà detto ch'ell'abusa delle braccia; che ne fa, concedasi pur, anche pompa; che il suo trillo dell'atto primo sorprende, ma non tocca; che velate sono non so quali sue note, che cosa torrassi all'effetto del suo magico canto? Finchè con tali o simiglianti censure non si riesca a distruggere il piacere e la commozione ch'ella in noi stessi trasfonde coll'azione ed il canto, in ispecie all'atto secondo, noi non potremo ricrederci mai della vergine opinione che di lei abbiamo portato. Noi non conosciamo la *Pasta* neppur di veduta, fuor della scena.

Rispetto alla gran parte di Norma le altre son quasi secondarie. La *Dalsere* (Adalgisa), sostiene la sua con onore, ed è a parte con la *Pasta* degli applausi ond'è coronato il duetto del primo atto e quello del secondo. La *Dalsere* è una giovine attrice assai gradita al nostro pubblico, così per la sua perizia come pel zelo e pel buon volere, di cui diè più d'un saggio. Nello stesso modo che l'anno scorso si vide sostenere a vicenda le parti di Giulietta e di Romeo, secondo vollero le sorti infelici del nostro teatro, ora da un giorno all'altro comparve in quella del tenore, che cadde per mala sorte malato. Il *Curioni* si riebbe però ben presto, ed ha fatto già qualche progresso nella grazia del pubblico. Ei seconda con bellissimo effetto la *Pasta* nella preghiera finale, da lui cantata con pari perizia e passione, e riceve ogni sera i più vivi contrassegni della generale soddisfazione. Il basso *Crespi* ha una voce potente e sonora ch'ei modula con grande facilità, ma che ha un non so che di tremulo nelle note ferme e sostenute. Fin dalla prima sera ebbe non iscarsi applausi all'introduzione, benchè nel rimanente abbia piccolissima parte.

Il povero *Guglielmo Tell* si regge sempre così male in gambe come dicemmo nel primo articolo, e vive una vita di languore. Guai per

lui se al prim'atto dell'opera si fa succeder talora immediatamente il secondo! ei non ha allora quasi più testimonii del fortunato suo colpo. Tra la folla dei ballerini danzanti merita d'essere con lode accennata la *Grisi* del terzetto, che si fa distinguere per una certa compostezza e leggiadria di disegno. Ell'è scolara dell'Accademia di Milano e giovinissima. — Quanto allo spettacolo materiale dell'opera e del ballo, il vestiario, se non isplendido, quale non era per avventura richiesto nè dall'un soggetto nè dall'altro, è almeno analogo e conveniente, ed il *Bagnara* ne ha fatto alcune tele che sono molto lodate dalle persone dell'arte.

X.

Teatro di s. Benedetto. — Accademie di poesia estemporanea (*).

Dobbiamo render conto d'un ben gentile trattenimento che due volte si rinnovò nei venerdì delle scorse due settimane e che chiamò in questro teatro il più fiorito uditorio. Parliamo delle accademie di poesia estemporanea date dalla gentile Licori Partenopea che memore

(*) Gazzetta del 24 gennaio 1833.

delle liete accoglienze a lei fatte l'anno scorso tramutò nuovamente la scena in Elicona. Volle la sventura che una indisposizione la cogliesse il giorno medesimo ch'ella prima mostravasi, ma quello che fu sventura per lei non lo fu altrimenti pel pubblico, a cui la vena più facile e i voli più immaginosi non gliene lasciarono alcun sospetto. Ella cantò la *Valle di Sorga* e ne fece un'ingegnosa parafrasi della famosa Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque;* cantò il *Ritorno del Crociato* con intercalare a rime obbligate, che le suggerirono molto ingegnosi e toccanti pensieri. Ci ricordano fra le altre le due strofe seguenti:

Là nel suol di Palestina
Io calcai quell' orme stesse
Che l'uom Dio, sublime impresse,
E di sangue imporporò.
Piansi all' ultimo sospiro
Che mandava il re dei *gigli*,
Cara sposa, amati figli,
Tutto obblio nel vostro sen.

Affettuoso del pari e toccante fu il canto d'Ossian sulla tomba d'Oscarre:

Oh! l'arpa toccami,
Malvina mia,
Tempra la ria
Doglia del cor;

benchè forse quel ritmo in minore in cui ella

canta i quinarii non sia il più abile a dar risalto a quel difficile metro. *La madre ebrea* le ispirava bellissime ottave da lei trattate con epica grandezza; nei quali argomenti tutti svolti da lei con rigorosa unità e nella vera strettezza dell' argomento, riscosse non pure l'applauso fragoroso e replicato, ma l'ammirazione del non facile pubblico accorso. Con egual esito ella cantò nella seconda Accademia; e la *Madama della Vallière*, alcune stanze del *Goldoni tratto dinanzi a Minosse da' vizii da lui sferzati;* ma specialmente i quinarii dell' *Apostrofe all'ab. de l'Epeé,* ridenti delle più belle immagini, e dal cui benefico trovato ella trasse le più ingegnose conseguenze, furono componimenti tali che non iscomparirebbero forse, non che uditi e all'improviso, letti e alle stampe. Alcuna volta nella seconda sua pruova la gentile poetessa s' arrestò è vero, e ripigliò il verso; ma tal era il volo che ne pigliava poscia l'ingegno che non era quella caduta, ma il raccorsi di chi vuole più alto spiccare il salto. Per altra parte le furono spesso sì nemiche le rime, che noi ci maravigliamo che tali osino scioglier il labbro in sì scelte adunanze. In mezzo alle rime di *figli* non udissi una voce di Stentore gridare altamente: *piomba?* Ora che ognuno è convinto della sincerità dell'improvviso della Taddei, sarebbe cosa desiderabile che chi

dà i versi obbligati ne sottoponesse pure le rime: il pubblico e la poetessa ne guadagnerebbero certo.

XI.

TEATRO DELLA FENICE. — SUI BALLI. — SULL'ULTIMO GIORNO DI MESSOLONGI. — SUL TANCREDI (*).

Noi abbiamo un bel riderci noi di certe antiquate o straniere costumanze: verrà giorno che si riderà pur delle nostre, e che si parlerà di noi, come parliamo ora, che so io? del secolo di Dante; poichè anche noi, il secolo dei lumi, o meglio il secolo del vapore, diverremo gli avi, gli antenati di qualcheduno, e questi ristretti giustacuori, queste cappelline a pane di zucchero, i *confortables* e via via, desteranno forse le risa de'nostri nepoti, come ora si ride alle incipriate parrucche degli avi, ed alle code, buona memoria. E crediamo noi che si riderà meno di certi nostri gusti? Ecco per esempio m'immagino che com'altri descrissero già la peste, la fame e i Lanzichenecchi di Milano, il castello di Trezzo, le monache di Monza, uno scrittore di ro-

(*) Gazzetta del 4 marzo 1833.

manzi storici dei secoli avvenire faccia la storia, poniam caso, de' nostri teatri ; e quando dopo aver narrato per quanti gradini si scendeva nell' atrio, quante persone, salvo errore, vi entravano, quanti grifi, o quante corone v' erano intorno dipinte, quali erano i nomi, il viso, e le vesti dei portinai, degl' illuminatori, e simili, secondo l' evidenza dimostrativa del genere, si farà a parlare poi de' nostri balli, temo forte che il povero autore non sarà per nulla creduto. Come! gli uomini dell'800 eran sì vaghi di contorsioni e di attucci, che si sollazzavano a veder certe genti, con certe vesti a non far altro che scorrazzare e agitarsi per due o tre ore su e giù per le scene ? Oh ! il bel vedere cento o cento cinquanta persone, donne, uomini, soldati e fanciulli, fare insieme quasi all' esercizio, ed esser mossi tutti a tempo da un sol desiderio, da un medesimo sentimento, cosicchè se un leva le braccia e tutti gli altri le levano, o le abbassano se quegli le abbassa, appunto come le pecorelle di Dante che *ciò che fa la prima e l' altre fanno !* E il medesimo passatempo si rinnovava spesso per venti o trenta e forse trenta e quaranta sere, tal che uno poteva chiuder gli occhi o rimanere a casa e tanto assistere allo spettacolo, guardando all' orologio. Ecco per esempio alle nove e mezza *Gugliemo Tell* spezza la spada

del suo avversario; alle nove e trentacinque minuti il suo avversario s' infuria, e batte il piede sinistro, alzando la mano destra; alle dieci in punto, con pericolo anche di guastar per sempre il sapor dell' arnese, si ficca dentro alla botte; e così di minuto in minuto fino a prescrivere l'ora in cui il Lemano abbarufferà i suoi flutti, od il cielo aprirà le sue cateratte. Oh! i Coribanti, ed i Salii, il padre delle danze, il gran Dionisio, non avrebbero a' lor tempi pensato, che verrebbe giorno in cui coi lieti balli si sarebbero espresse tutte queste terribilità! Si vede da tutto questo che noi non siamo gran fatto ammiratori del ballo così fatto, e sorgerà forse tempo, in cui il gusto del pubblico sarà in questa parte modificato. Ma in mezzo a queste ristrettezze dell'arte il *Cortesi* può gloriarsi d' aver immaginato un' azione, che allontanandosi per quant' era possibile dagli ordinarii difetti in sè aduna molte bellezze. Essa è animata, affettuosa, spedita, piena di bei gruppi e di situazioni toccanti. Il nodo di essa è il rapimento della figlia del polemarca, specie di prefetto di Messolongi, e la sua liberazione per opera del proprio amatore, l'eroe della favola, onde poi ne consegue la battaglia che decide della sorte dell' infelice città. Certo se i balli avessero a giudicarsi con le eterne norme del bello e giusta i precetti lasciati da Orazio, l' aver as-

segnato questa falsa cagione ad un fatto sì grande e sì cognito, accaduto quasi sotto agli occhi nostri medesimi, meriterebbe grave censura: ma che doveva fare il *Cortesi?* Una donna, anzi una prima ballerina per le parti, ci aveva pure ad essere; si doveva dare anche impiego alla brava giovinetta *Lomelli*, ned egli poteva altrimenti uscire dall' imbarazzo. La scena s' apre ne' bastioni mezzo diroccati della città: Messolongi patisce difetto di vettovaglie. Le madri coi figlioletti languenti in collo, il popolo, i soldati, stretti intorno al polemarca, piangono con lui sul tristo loro destino; quand' ecco arriva Capsali, l' amante, il fidanzato di Crisa, a cui è riuscito togliere alcune provvigioni a' nemici. Ei le depone a' piedi del magistrato, e il racconto delle fatiche da lui sostenute e dei pericoli corsi somministrano al *Ramaccini* (Capsali) una bellissima scena che fa ogni sera grand' effetto. Il racconto è piuttosto lunghetto, ma mirabile è l'arte con cui quegli varia la rappresentazione della medesima immagine, e nota i varii accidenti della battaglia. Il polemarca in mezzo a quella languente famiglia di cittadini distribuisce allora il pane recato. La gente si raccoglie in cerchio a lui intorno; tutte le braccia a lui sono volte, il pane passa di mano in mano, le madri lo rompono ai figlioletti, il popolo, i soldati lo

dividon fra loro e formano un gruppo sì commovente e in pari tempo sì vago che ce ne sentimmo la prima sera intenerire: ma l' uomo s' avvezza a tutto, alle disgrazie medesime, ed ora ne ammiriamo soltanto il bellissimo magistero. Ma il nemico s'avvicina; l'afflitta Messolongi gli va incontro; e Crisa, la figlia del polemarca, nuova Bobolina, con le altre donne esce ella pure a combatterlo. Siamo al second' atto. Crisa da' nemici inseguita tragge seco il languente fratello; commoventissima scena, in cui lontana da ogni soccorso, facendo a lui conca delle palme, lo ristora alle acque d' una vicina fontana, e lo fascia squarciandosi le proprie bende! sopraggiungono i nemici, l' eroina invano si difende con le armi, ei la separano dell' amato fanciullo, e seco la traggono. Tardi giunge l' amante; e qui l' azione s' arresta, anzi dà indietro alcun passo, e lo spettatore dee aver la pazienza d' intender ora per cenni, ciò che ha già veduto cogli occhi proprii; giacchè il fanciullo, in una scena lunga abbastanza, narra a Capsali quel ch' è avvenuto, e quel ch' è peggio ancora, come suol sempre accadere in simili accidenti nei balli, Capsali in luogo di volare al primo cenno in soccorso della diletta, perde il tempo in vane minacce e a gittare e ricambiar baci e abbracciamenti al futuro suo cognatino.

Nell' atto terzo non ha altra cosa di notevole che le danze le quali s' intrecciano nella tenda delle schiave del pascià nemico per rallegrare sua signoria e fuggir mattana. Il terzetto de' primi ballerini non ha fatto certa fortuna ; non se n' è udito anzi un sol battimano : tutti gli applausi all' incontro serbaronsi ad una bella contraddanza che dovrebb' esser turchesca ed è di un genere grottesco e bizzarro, egregiamente danzata dalla prima quadriglia delle donne, e da tutti gli uomini in generale, che formano quest' anno un corpo di ballo abile veramente. La scena, con cui s' apre il quart' atto, ed in cui Crisa già ridotta in balia del pascià vincitore vuol torsi di vita, ingoiando il veleno, è troppo lunga, e troppo svolto e ripetuto il fiero proposto, tanto ch' ella è sopraggiunta dal pascià che ne la impedisce, e tenta quindi sedurla. La situazione è di qualche effetto, e la *Depaolis* la rappresenta con molta verità ed espressione. Nel momento in cui alle invereconde proposte ella si ritrae inorridita, quel suo atto è seguito dagli applausi di tutti gli spettatori. Crisa è tratta da sì terribil frangente dall' arrivo del prode amatore, che a lei corre, ingannando con finte vesti i nemici, e commoventissima è la ricognizione di Crisa quando quegli gittate le bende bugiarde le dà a conoscere le amate sembianze. E

qui si potrebbe domandare in qual modo Capsali abbia avuto tanto agio da travestire per via sè e i suoi compagni e per qual ragione quei varii messi, che arrivano l' un dopo l' altro ad annunziare al pascià il nuovo stormo de' nemici, entrino tutti volgendogli con sì poco rispetto le spalle, e trascurando di fare le loro usate salamelecche. Ed anche vegga il *Coppini*, il pascià, se non potesse trar pe' capegli con un po' meno di verità quel Greco, che capita, meschino! nelle sue mani; poichè il vero non si dee già interpretare sì strettamente che si vegga il nefario Atreo cuocere le umane membra sulla scena, come Orazio ricorda. La stessa raccomandazione potrebbe farsi nell' atto quinto al *Ramaccini*, il quale più e più fiate con sì gran verità si getta per terra da temerne che una volta o l' altra non soggiacci davvero. L' azione termina con una nuova pugna, e con lo scoppio d' una mina che involge nella distruzione amici e nemici, ma che per volere del caso non iscoppia, per solito, mai a tempo. A compiere lo spettacolo s' uniscono i pregi d' un variato e leggiadro vestiario, e l' espressione della musica che perfettamente ne seconda le varie e affettuose situazioni.

Le rappresentazioni del *Tancredi* s' avvicendarono con quell' entusiasmo con cui s' erano incominciate. Gli applausi non vennero me-

no, e se pur è possibile s' aumentarono. Grandi ammiratori ha la *Pasta ;* forti sostenitori ha pure la *Tacchinardi :* ma certo andrebbe grandemente errato, e commetterebbe ingiustizia, chi volesse paragonare insieme le due cantanti. Nella *Pasta* s' ammira e si applaude la somma artista, la grande cantante ; nella *Tacchinardi* si anima e s' incoraggia un ingegno nascente, la gioventù nel primo affacciarsi all' arringo, si fa onore alla scuola ed al nome paterno : quindi per motivi affatto diversi il medesimo fine, gli stessi strepitosissimi applausi. La *Tacchinardi* ha una voce acutissima di soprano, dotata di somma agilità; ma è piuttosto strillante ed esile, che piena e sonora, quantunque abbastanza misurata all' ampiezza del teatro. Tiene come si dice più all' oboè che al flauto, e può quindi per la sua qualità più piacere agli orecchi pei modi e le ricerche dell' arte che discendere al cuore per naturale dolcezza. La giovine cantante è signora della sua voce, ed affronta, non direm che sempre le vinca, le più ardue difficoltà di volate, gorgheggi ed altrettali ornamenti non iscritti dal maestro, ma suggeriti dall' ingegno e dall' arte del cantante ; badi però che questi ornamenti non sien talora soverchi : i fiori che stretti in acconce ghirlande fanno più bello un bel volto, gettati all'impazzata e a piene mani lo sconciano.

Appunto per questa profusion d'ornamenti il ripiglio della bella cabaletta: *Caro, per te quest' anima* non fece mai nessun effetto; per questo passava inosservata ogni sera e fra' bisbigli delle parziali conversazioni l'aria da lei introdotta nel second'atto: *Al par d'angiolo benefico*. La *Tacchinardi* ha il vezzo della gioventù, pecca nell' eccesso, più che nel difetto, e meglio coglierà il punto ove moderi alquanto quel suo trasporto di far pompa di tutte le sue abilità. La cavatina del prim' atto: *Come dolce all' alma mia*, cantata da lei con canto, se non più piano e più semplice, certo più misuratamente infiorato, riscoteva per lo contrario ogni sera vivissimi applausi, come sarebbe del pari ingiustizia il tacere che una parte di lode a lei pure si debbe pel bell' effetto del duetto dell'atto secondo: *Lasciami non t' ascolto*, giacchè se in un concerto di due o più voci un attore può anch'essere parzialmente applaudito, la musica non otterrà mai il pieno suo effetto ove le parti non sieno, non direm già in perfetto equilibrio, ma almeno in una certa proporzione o distanza. È già abbastanza per lei se in tal paragone non solo ella non ismarrisce, ma lascia anche notare alcuni pregi suoi proprii. Affatto però comune è la sua azione, muta la sua controscena: par sempre in atto di compunzione con le mani riposate in croce sul petto.

La *Pasta* nel *Tancredi*, non ha sì bella parte, come nella Norma; presso che eguale è sempre la situazione del suo personaggio, e la sua azione, tranne il duetto dell' atto secondo e pochi altri luoghi, non ha come mostrarsi. Corto ed insulso è inoltre il dialogo che le presta il poeta, quindi qui l' attrice quasi sparisce e rimane la sola cantante. Ma questa cantante è sempre la *Pasta*, e il suo canto sempre così ragionato, potente ed illustre, quale il femmo altrevolte conoscere, e quale lo giudicò già mezzo il mondo. Alcune ferree memorie che hanno sì vive e presenti le impressioni di venti anni fa, come fossero cose dell'anno passato, ne fecero certi singolari confronti, ma delle memorie io poco mi fido. Avrebbero voluto p. e. udire la famosa cavatina *Di tanti palpiti*, come fu allora cantata, e come poscia si ripetè di bocca in bocca fino a divenirne l'aria prediletta de' trivii, e dei più triviali organetti. Di che noi grandemente temiamo che quella cavatina non avesse avuto allora la sorte di quel famoso *O pagherai la vita*, che la platea toglie in ogn'incontro di bocca al cantante per cantarlo essa medesima in coro. Oltrechè la *Pasta* serbandone intero il tema, e facendone solamente quelle acconce variazioni, che possono nobilitare il motivo, divenuto già sì plateale, ha piuttosto regalato, che defraudato

il pubblico in nulla. Un solo dubbio, o ci pare, potrebbe giustamente esser mosso, se opportuno fosse collocato quel potente suo trillo nella seconda parte. Chi per lo contrario non sente tutto il potere di quel *Cara* nella cabaletta dell'Armida aggiunta al prim'atto, detto con quell'espressione, e quell' espansione di affetto, ben può dire d' esser tetragono ad ogni ispirazione del bello. Lo stesso dicasi di quel sospiro, di quell'amoroso iato di voce con cui ell'accresce l' espressione e l' affetto di quel *M' innamora* nell' aria di Nicolini: *Or che son vicino a te.* Simili tinte, simili colpi da maestro caratterizzano il grande artista, e possono più sentirsi e laudarsi, che farli risaltare a parole. Del rimanente in tutte le altre parti dei luoghi sopraccitati si notano eguali sottili accorgimenti, quelle tinte dilicate e sublimi che nel suo canto forman già scuola. La *Pasta* è sempre a sè stessa presente; a lei non isfugge la più lieve situazione; ogni passo, ogni gesto è fatto secondo convenienza e ragione, dal diverso colorir della voce, all'alzare ed abbassar delle braccia. Così nel famoso duetto: *Ah se de' mali miei* ec. all' attento osservatore non sarà forse sfuggito, con che acconcezza di azione e di gesto ell' accompagna quel *Nemico il ciel provai* e il *Fin dai primi anni:* in ciò consiste il vero pregio dell'arte, che certo per qualche cosa fu detta arte d'imitazione.

P. S. Nel riferire l'esito della rappresentazione di sabbato sera, saremo corti corti. L'*Elisir d'amore* non ha inebbriato persona; se ne videro parecchi fiaschi, e meno qualche rara eccezione a luogo a luogo non sono piaciuti nè musica nè attori.

XII.

Lettera all'associato di Fonzaso.

Pregiatissimo sig. A. B.

Venezia, li 13 *marzo* 1833.

Oh veda un poco, signor associato di Fonzaso, come spesso si giudica mal delle cose! Ella ricorre a me, siccome ad oracolo per saper le cagioni di questo fatale ritardo dell'opera nuova; pure l'oracolo non ha nessuna risposta a farle; egli è muto, e noi qui ne sappiamo tanto, quanto ne sanno a Fonzaso. Che vuole? Son cose che si danno, disgrazie: ed appunto si ricorderà che anche i *Capuleti e i Montecchi* furono rappresentati tre anni or sono cinque o sei volte; il *Beniowshi* due anni fa quattro, o cinque; l'*Ivanhoe* l'anno passato tre o quattro, tanto che per niente non mi sorprenderei se anche

continuando con la stessa progressione aritmetica decrescente, la *Beatrice Tenda* si desse in questo due o tre volte soltanto; anzi non mi sorprenderei nè meno, se fosse rimessa all' anno venturo, per averne più agio a farvi correr sopra la lima, che ancora non sarebbe nè pure la nona parte di quel tanto che Orazio richiede per siffatta opera, per la quale, com' ella sa, prescrive in punto nove anni: *nonumque prematur in annum*, comodo precetto e ch' ora s' intende sì bene. Del rimanente, elleno son ben precipitose e impazienti a Fonzaso, quando noi invece ci pigliamo le cose in tanta pace! E invero, credono forse elleno che scrivere un' opera sia come schiccherare, Dio mel perdoni, una gazzetta? Diano tempo al tempo: è forse poi questa gran cosa un anno per un' intera opera, un anno che passa sì presto? E notino anche che questa *Beatrice* non è già un' opera come un' altra, una cosa da dozzina; s' ha da farne un lavoro perfetto, a pruova d' ogni gusto, un di que' lavori insomma di cui Orazio, per valermi sempre della medesima autorità, scriveva *hic et mare transit*, perchè appunto, come ne avvertì testè il *Galignani*, questa *Beatrice* dee in breve valicar i mari, ed avrà più comoda stanza a Londra; qui ne riceverà appena il buon viaggio, o il passaporto che dir vogliamo.

E con ciò pregandola a volermi in pari

tempo continuare la sua grazia e la sua associazione, le bacio rispettosamente le mani.

L' Estensore.

XIII.

Al signor Associato di Fonzaso.

Pregiatissimo sig. A. B.

Sabato notte, 16 *marzo* 1833.

Ecco, io le dò più ch' ella forse da me non chiedeva: a lei bastavano certe informazioni sulla nuova opera del *Bellini*, ed io non solo l' appagai di quel suo ghiribizzo, ma vegga s' è in me vero desiderio di servirla! or m' apparecchio a darle ancora fresche fresche le nuove dell' esito; perchè appunto esco in questo mentre dal teatro ed è già d' un' ora trascorsa la mezzanotte. Se non che certe cose a cert' ore non si fanno a tutt' agio, laonde si contenti di quel poco che potrò: le dirò il fatto come a dire in sostanza, e questa sostanza è che la *Beatrice Tenda* non ebbe nessuna fortuna. Il pubblico, poveretta! non la confortò di nessun lieto viso, e il maestro se la vedeva, lì tra il violoncello e

il violone, correre al suo destino senza che nessuno si rammentasse di lui. Alcuni suoi ammiratori ben tentarono di richiamarlo alla memoria delle genti, e qua e colà ne fecero udire il nome; ma che vuole? erano pii desiderii e non furono accolti: quei tali ammiratori furono ridotti al silenzio. Funesto potere delle soverchie ripetizioni. Qui a Venezia, com' ella sa, abbiamo tutti sì a memoria la Norma, ch'io la sfido a trovarne una sola battuta, ch' io tosto, quasi per moto involontario non le soggiunga: duetto, terzetto, finale, il luogo in somma da cui ella la togliesse: si figuri se il maestro non ne aveva anch' egli pieni gli orecchi! tanto che finì col confonderne le idee, e scambiò l' accompagnamento d' un' opera con l' altra. Se ne trovarono alcuni analoghi, simili, anzi eguali; e il pubblico d' avvertirnelo, e farne a gran voce la citazione: *Norma! Norma!* Son cose che succedono; sono succedute ora anche al *Mercadante* a Milano, come avrà veduto nella gazzetta di sabato. Del resto s' applaudì molto alla *Pasta*, perchè la *Pasta* canta sempre, come pochi cantano sulla terra (è un modo di dire); piacque così per l' azione, che per un certo colorito di canto anche il nuovo basso *Cartagenova*, e il *Curioni* e la *Dalsere* sostennero del loro meglio la loro parte. Finora sono stato, le promet-

to, storico fedele, perchè qualunque cosa si discorra della fedeltà delle gazzette, non ci creda: salvo sempre il diritto di qualche *errata-corrige*, o di qualche articolo comunicato, della nostra, s'assicuri, può fidarsi a chius'occhi. S'ella poi mi richiedesse del mio privato giudizio, con licenza anche di non farne nessuna stima, le dirò che nel prim'atto ha un' introduzione bella per cotale grazioso pensiero svolto in più guise e ritornante sempre al medesimo canto: una bella introduzione dell'orchestra all'aria della *Pasta*; un bel duetto tra la *Pasta* e il *Cartagenova*, ed un finale di egregio lavoro. A due cori per esser belli, non manca se non la convenienza: *pulchrum, sed non erat hic locus:* vuol dire che in un'opera buffa farebbero gran comparsa. Le bellezze del secondo atto si limitano alla stretta d'un quintetto: al tempo di mezzo dell'aria del basso con nuovo e vago accompagnamento alla seconda parte, benchè quel della prima ci riducesse col pensiero e gli orecchi a quelle sere in cui madama *Giuditta* cantava: *Qual cor perdesti.* L'arione con cui la *Pasta* termina l'azione quanto a lavoro, dell'esecuzione non si parla, l'arione fece a me pochissimo effetto; ma all'ora che le scrivo, per quel motivo che sopra le diceva che l'uomo non è sempre in tutte le ore lo stesso, potrei anche non ben ricordar-

mene. E qui tra lei e me m'arrischio a farle una confidenza che per cosa al mondo non direi in pubblico; credo che gli spettatori nel giudicare la nuova opera avessero sempre dinanzi gli occhi tutto il tempo che convenne loro aspettarla; e invero s'avevano diritto a qualche cosa di meglio dopo un lavoro che fu, o parve almeno, sì improbo. Lo spettacolo è posto in iscena con ogni splendore.

Or che cosa diranno a Fonzaso? Di grazia faccia quivi le nostre parti, e poichè ella con quella sua prima epigrafe ha sollevato tutte le scolastiche mie memorie, ripeta loro che

Nec semper feriet, quodcunque minabitur, arcus.

E con ciò alla buona grazia di lei e di que' di Fonzaso mi raccomando.

Suo obb. servitore.
L'Estensore.

XIV.

Dell'opera e dei teatri dell'opera in Germania.

Quel miscuglio di senso e di pazzia, come un autore la chiama, l'opera, sussiste già in

Germania da più che cento e vent'anni. La prima opera tedesca fu data in Dresda nel 1627, parole di Martino Opitz, musica del maestro di cappella Schütz di Dresda. Intitolavasi *Dafne*, era tradotta dall'italiano, e fu messa in iscena quando la sorella di Giorgio I si sposò col langravio di Assia. Sotto Giorgio II ebbe in Dresda opera italiana; in quel magnifico teatro si diede però spesso anche opere tedesche, e quelle specialmente di biblico soggetto. Cristiano Dikind, religioso di Dresda, pubblicò nel 1669 un grosso volume di rappresentazioni per musica, dedicato all'Elettore, e che imitava abbastanza senza gusto i modelli italiani. Vi si presentava la Nascita di Cristo, la Crocifissione e la Discesa all'inferno. Ma fra il 1570 e 1589 specialmente dai cantanti di Norimberga, si rappresentavano già belle operette, in cui tutte le arie ed i cori seguivano la medesima melodia. Amburgo dal 1678 ebbe opere per sessant'anni continui, il cui annuo prodotto saliva da undicimila a ventiduemila marchi, ma che per ordinario terminavano con la ruina degl'impresarii. L'opera tedesca cessò in Amburgo nel 1738, dopo che ne avea fallito il direttore Monza. Una nuov'opera italiana si mantenne fino al 1748; se ne davano da due in quattro opere all'anno che si ripetevano, ed un maestro ne riceveva CINQUANTA

TALLERI; era la paga ordinaria: avvertenza ai discreti maestri presenti. Anche Lipsia nel 1693 ebbe il suo teatro dell'opera: nel 1730 l'opera fu trasportata nel Georgenhause, e siccome nel 1699 vi comparve la corte, quando per suo comando vi si rappresentò la commedia francese, se ne può inferire che non fosse cattivo. E non solo Lipsia, ma ne avevano pure Brunswick, Annover, Weissenfels ec. In Weissenfels il teatro era nel ducale castello; lo s'incominciò nel 1685 ed ora è l'arsenale. Un poeta di teatro che fece molti libretti pel teatro di Amburgo Bartolommeo Feind lasciò scritto ne'suoi *Pensieri sull' opera*, che il teatro di Lipsia era il più povero, quello di Amburgo il più vasto, quello di Brunswick il più perfetto, quello di Annover il più bello. Nulla di più magnifico e di sontuoso rispetto alle decorazioni potevasi immaginare quanto quello delle Tuilerie a Parigi. Il più artifizioso era in Parma in cui l'interno del teatro poteva essere allagato, e andarvisi intorno in gondola. A Parigi vi aveva anche un altro teatro di opera nel Palais-Royal celebre per le sue trasformazioni: senza calare la tenda in un batter d'occhio si cambiavan le scene. Nulladimeno anche il teatro dell'opera d'Amburgo non era per quei tempi meno maraviglioso. Il suo architetto *Schoff* aveva provveduto che le quinte potessero cam-

biarsi trentanove volte, e alcune centinaia le tende. Una sola decorazione, il tempio di Salomone, costò quindicimila talleri. In queste cose erano esattissimi. Il nostro autore assicura, che si sarebbe trovata cosa goffa e misera, volendo, per esempio, rappresentare il ponte di Rialto di Venezia, il fabbricare un ponte ordinario qualunque. Se nelle grandi città v'erano siffatti teatri d'opera, e'si dovea avere anche un grande amore per simiglianti spettacoli; e nel vero nessun privato impresario avrebbe rizzato tali edifizii, se non fosse stato sicuro che il concorso l'avrebbe compensato delle spese. E questo si deduce anche da altre circostanze. V'avevano coreografi, compositori di musica, e poeti impiegati soltanto nelle opere. Fra quest'ultimi ci aveva in Amburgo un dottore Postell; per Brunswick scriveva un tale Bressaud. Dopo la morte di Postell, venne in onore ad Amburgo il nostro autore Bartolommeo Feind. Le sue poesie tedesche (Stade, 1708), contengono cinque grandi opere, ognuna in tre o più atti, e la cui tempera, benchè alquanto meccanica, è pure più conforme al gusto presente che alle operette che usavansi cinquanta o sessanta anni fa. V'è affatto esclusa la prosa. Tutte le arie, i duetti, i terzetti, tutte le scene di concerto sono insieme legati dal *recitativo*, il quale in un'opera, sono parole del

medesimo autore, messa in musica da un compositore sì celebre qual era *Reynard Kaiser* (Reinardo Cesare), era quasi un *tertium quid* fra il parlare e il cantare (*).

Una grande introduzione, come noi l'amiamo di presente nelle nostre opere, era anche allora di moda; ma questa non andava gran fatto a genio del nostro Feind, giacchè ei dice, se non è piccolo lustro il vedere all'alzar della tela molti personaggi apparir sulla scena e cantare in coro, sarebbe cosa meschina e brutta convertir l'uso in costume e cominciar così tutte le opere. Un gran finale al termine era pure canone fondamentale, e su questo non aveva che dire: ben era mortale nemico dei personaggi buffi che per cosa al mondo non avrebbe tratti in iscena se avesse avute le mani libere. Ma ad Amburgo vi era il mal vezzo di non porre in iscena un'opera senza l'arlecchino, e perciò anch'egli fece il suo *Carnoval di Venezia*, ch'ebbe grande fortuna. Nullameno le sue buffonerie sono più decenti e modeste per

(*) Questo Reinardo Cesare nato nel 1673 e morto nel 1739, quanto a rinomanza e a fecondità, era il Rossini di quel tempo e di quella parte di mondo. Ei compose nientemeno che millesettecento opere e molto lavorò anche per chiesa. Il poeta Feind a cui aveva messo in musica tutte le opere, gli dedicò sedici stanze di ringraziamento.

li tempi di quello che si potesse pensare. Feind ne sapeva così ben di tedesco, come di francese, di spagnuolo e d'italiano, e per questo ei compose le sue arie principali in italiano. Gusto veramente singolare! La sostanza dell'opera tutta tedesca, tutti tedeschi i cori, e le scene di concerto: tutto tedesco ripetiamo, e poi usciva fuori un'aria italiana! Il recitativo incomincia in tedesco, e segue l'aria in italiano. Egli ha, p. e., un *Masagniello* (sic!) *furioso*, una specie della Muta di Portici, che ha fatto tanto rumore sulle scene di Parigi, e di cui noi abbiamo qui veduto quasi un saggio nella Fenella di Pavesi alla Fenice, di cui ancora ognuno si ricorda quell'aria famosa: *Tutto passa e si distrugge.* Masaniello nell'atto primo scena quinta incomincia dunque tranquillamente in tedesco:

Wer sich mir widersetzt ec.;

quindi subito soggiunge in furore:

All'orribile crudo delitto
Un orribile crudo scempio
Farò, sì sì farò
Cadrà esangue e trafitto
Un tiranno ingiusto, un empio
Quando il capo gli troncherò!

Poco dopo un altro personaggio canta questi bei versi alla sua maniera:

Porto nel sen un' alma guerriera
Virile e fiera
Volo all' armi per ferire
Un empio ribello
E punire
Il furore di Masaniello.

Pure l'autore tedesco da cui compiliamo quest'articolo, trova i versi italiani assai più *eleganti* e *vigorosi* dei tedeschi.

XV.

Teatro di s. Samuele. — Accademia del signor Bindocci (*).

L' estro è una facoltà bizzarra assai, instabile, una cosa tutto pazza che va e viene senza motivo, tanto che quella buona droga del Casti non ne poteva talora pigliar sonno, con tal empito n' era assalito, ed aveva d' uopo di certi suoi particolari trovati a rintuzzarla. Ma qual cosa è più atta a rintuzzare l'entusiasmo poetico quanto l'aspetto dello squallore e del deserto? Questa disgrazia è appunto accaduta domenica sera al *Bindocci*. Il Bindocci ed io ci siamo trovati perduti in mezzo ad un pubblico, di cui, meno i necessarii sergenti, eravamo forse la ventesima

(*) Gazzetta del 18 giugno 1833.

parte. Io n' era malinconico e pensieroso per lui; ma quale fu mai il suo consiglio di far della poesia in sera di domenica, e di domenica in quel diviso dal mondo ultimo teatro, quando dopo più giorni di lontananza dovevasi festeggiare nel gentile s. Benedetto la *Spech*, e fare le proprie congratulazioni col *Negrini* che pagò in questi giorni anch' egli tributo a questa strana influenza dell' aria? Ben è vero che il teatro era sceltissimo e il pubblico culto assai: tanto peggio pel poeta, che poco favorevoli aveva le congiunture, e tanto più grave il cimento. Il *Bindocci* fu felicissimo non di meno in un idillio con intercalare, *la Rosa del giardino d'Amore*, sparso tutto di tratti dilicati, ingegnosi e che tenevano della fragranza dell' amoroso soggetto. Felice fu del pari in due sonetti con rime date, e ch' ei recita quasi senza pensarvi sopra, come li leggesse; e alcuni bei tratti e qualificativi abbiamo pur notati nel difficile soggetto di *Voltaire e d'Alfieri agli Elisi*. Ciò poi che caratterizza veramente il Bindocci è l' impeto, la foga della sua vena; mai che si ripigli o dia indietro: è un torrente che scorre anzi precipita; e a lui non mancò se non quella vivacità e quell' entusiasmo, che certo non potevano essere ispirati da congiuntura sì nuova e sì mortificante per un poeta di tal rinomanza.

XVI.

Marino Faliero.—Tragedia del sig. Cicconi (*).

Il signor Cicconi è veramente poeta; poeta per la bellezza e novità delle immagini; poeta per la passione e la vena; poeta infine per la ricchezza e il magistero della frase poetica e dello stile. Le sue tragedie per quanto ci è lecito giudicare e dalla *Parisina* che abbiamo letta a stampa e dal *Marino Faliero* ch'egl'improvvisò l'altr'ieri sera nella società degli Apollinei, sono un luminoso complesso dei voli più immaginosi sull'universa natura, messi insieme e collegati fra loro sol quanto è mestieri per riferirli al dato argomento: ond'è che si dee piuttosto valutar la poesia, che non considerar la tragedia. E certo l'origine dell'amore d'Alvise, la storia di quel fiore, che per lui e l'Angiola, la sposa di Faliero, fu come il libro di Galeotto ai due amorosi cognati; la descrizione della Fama, il sogno di Marco, le lodi di Venezia, ed altri bei tratti, che non raccolse la fuggevol memoria, non solo furono maravigliosi a udirsi dall'improvvisa orazione, ma nè anche fermati in carte non avrebber perduto del loro splendore.

(*) Sabato, 20 luglio 1833.

E ispirati dall'estro medesimo furono i diversi canti rimati, che tengono nelle sue composizioni il luogo dei cori de' Greci. L'inno alla notte, fu un componimento di tal forza anzi di tal potenza d'immagini, di tale spontaneità di verso, che destò l'ammirazione in tutti gli astanti; a tale che quantunque stanco e anelante, con gentile insistenza l'ammirata adunanza chiamò per insino a tre volte l'inspirato a mostrarsi. Gli altri cantici non furon diversi se non nella qualità degli affetti; ma eguale in tutti fu l'entusiasmo e la vena. Oh perchè non potemmo fermare nella memoria alcuna almeno di quelle strofe affettuose sulla *campana dell' avemmaria* o sulla *bellezza?* Perchè le stampe non perpetueranno il diletto, onde ne fummo giovedì sera commossi? Ah spenta non è ancora la sacra favilla dell'estro! nè l'Italia vive solo delle sue memorie! Nuovi ingegni già sorgono sulle tombe dei grandi, il cui soffio fu dalla morte disperso, e verde manterrassi pur sempre il sacro suo alloro. E qui stesso non vive forse in tutto il fiore della sua giovinezza uno de' più begl'ingegni d'Italia, ch' emulo ei pure un tempo del primo Sgricci ne calcò l'orme medesime ed or cresce colle stampe di nuove ricchezze lo splendido tesoro dell'italiano Parnaso? E questo ingegno è nostro concittadino, e il chiamerei anche col

nome d'amico mio, se amicizia può dirsi un sentimento misto d'ammirazione, di venerazione, d'amore e, il dirò pure, di bella invidia.

Ma per venire più particolarmente alla tragedia del *Marino Faliero*, come azione drammatica, cioè per quanto concerne alla favola, ai caratteri ed al dialogo, il componimento non sosterrebbe forse un esame severo, se pur tal esame si conviene a tai pruove. Diremo per tanto che l'azione fu più tocca e abbozzata che non condotta e compiuta. In una scena sola s'introduce e si conchiude tra Marino e Bertucci il trattato della congiura, senza che prima se ne sia pur fatto cenno. La congiura stessa è scoperta al quart'atto, senza che se ne conosca nè il motivo nè il modo; Alvise, l'amante d'Angiola, n'è già al fatto, nè se ne conosce il come o il perchè. Il poeta che ne abbracciò a prima giunta tutta l'estensione non potè nella foga del momento tutte connetterne insieme le varie parti e ne uscirono alcuni vuoti cui però era agevole all'ingegno dell'uditore il supplire, e di cui forse il poeta potrebbe a sua scusa addur più d'un esempio anche da' classici autori. Felice per lo contrario fu l'invenzione, o meglio l'introduzione di quella Bianca, ancella di Angiola e amante di Steno, la quale non riuscendo per mezzo della sua donna a placare l'i-

ra di Faliero contro di lui, si fa accusatrice del secreto amore d'Angiola, onde tanto più cresce l'inviluppo dell'azione, e il doge si trova a fronte d'un rivale, innanzi a cui è costretto a tremare egli stesso, siccome quegli a cui già palesi son le sue trame. Manifesta è l'intenzion del poeta, che volle volger tutto l'interesse dell'uditore sul suo protagonista collocandolo nella più miserabile condizione. L'errore dell'Angiola, se non è giustificato e dalla distanza degli anni e dalla sua confessione, che al marito non fu mai legata da altro affetto che quello della riconoscenza, è in parte almeno lavato dal pentimento, e dalla pruova di bella pietà, onde vinte coll'oro le guardie, e superati i timori e i pericoli, muove alla prigione, e per lei non rimane che Falier non sia salvo. Il costui carattere non fu sì ardente e superbo, quale per avventura, sulle tracce più della propria immaginazione che della storia Byron il creava; ma certo il poeta volse in lui la chiave d'ogni più gagliarda passione, l'odio, il furor di vendetta, l'amore, la gelosia, e ne fece un personaggio al tutto drammatico. Il dialogo se non fu sempre forte e preciso, diè luogo a scene molto calde e animate, così nel primo che nel terzo, e nel breve quint'atto: in somma chi misuri la difficoltà della pruova con la qualità della riuscita avrà

ben onde ammirare il bell'ingegno del giovine cantore, e vivo sorgerà il desiderio in ognuno che sì bei doni non sieno per l'Italia perduti in una pruova difficile, maravigliosa pur se si vuole, ma che non lascia di sè dopo altra traccia che la manchevol memoria.

XVII.

Teatro l' Apollo. — Ida del maestro Bornaccini (*).

Con l'Apollo non si scherza: l'impresario, i cantanti, e fino le ghirlande, le colonne, i cigni e il colore hanno il loro rappresentante, anzi il lor battagliere in Milano (**). Peccato che le costui arme sieno già da lunga mano spuntate a ogni offesa e difesa! Sono anzi armi che feriscon le mani a imbrandirle; e però strilli, imbizzarrisca a sua posta colui; non l'udremo già noi, e seguiteremo a dire la vergine nostra opinione, che sarà

(*) Gazzetta del 29 ottobre 1833.

(**) Preghiamo, anzi supplichiamo il benigno lettore a leggere il *Censore universale dei Teatri* del 16 corrente articolo Venezia. Ci saremmo da noi stessi procacciata una tale soddisfazione, ristampando qui l'articolo che a noi si riferisce se non ci fossimo fatta una legge di non inserire mai nel nostro foglio cosa men che decente.

sempre l'eco più fedele di quella del pubblico. Quanto ai signori virtuosi, se se ne dorranno, a loro rimangono sempre aperte, patenti le porte dell'arrendevol *Censore:* il *Censore universale* non è un ingrato; per altra parte non mostra il grifo se non a chi gli dà ombra o sospetto.

Però a evitare ogni odio, ne faremo questa volta un conto sommario. L'*Ida* del maestro Bornaccini fu messa dunque in iscena sabato 26 del corrente, e già fin da domenica se ne praticarono alcuni tagli maestri, onde se ne potarono arie, scene, duetti, e mi par anche terzetti. Eglino stessi s'avvidero che ne avevamo d'avanzo, e però, per valermi d'una figura di cucina, d'un brodo lungo lungo, ne han fatto una specie di *puré* o di ristretto, che s'acconciò anche meglio al gusto del pubblico. Le parti più lodevoli dello spartito sono senza controversia i canti a solo: la cavatina del basso, quella delle due donne, l'aria del contralto nella parte terza, diventata ora per la ragione già detta, porzion della seconda; oltre ciò il finale, che avrebbe pur d'uopo d'un maggior accordo se non d'animi, certo di voci in taluno dei clienti dell'egregio *Censore;* poi un quintetto nella seconda ed un altro nella terza parte, che domenica per la detta ragion del ristretto si stemperarono in uno solo. Alla fine di questi varii luoghi il maestro, non sappiamo se

a voti unanimi o pure con qualche divisione, fu acclamato e mostrossi anche in sul proscenio al termine del prim' atto. La musica in generale è strepitosa assai, e si direbbe più misurata al teatro di s. Luca che fu, che non all' Apollo ch'è.

Il libretto è la cosa più originale ch' uom possa non che leggere, immaginare. Il sig. *Calisto Bassi*, l' autore, ha certe sue particolari maniere, che certo sarebbe opera assai piacevole il notare. Bucklaw, per esempio, dice nella scena ottava, atto primo: *Movo a Guglielmo il piè;* il che non importa già ch' ei dia moto ai piedi di Guglielmo: è una maniera poetica e s'intende ch' ei va verso o in cerca di Guglielmo. In un momento di collera, poichè tutti hanno lor cattivi momenti, *Ida* ironicamente consiglia all'amante non già di svenarle ma di *farle svenato* il padre:

Se di sangue è in te disio,
Meco il padre fa svenato.

V' è poi in tal luogo un certo *infiammarsi* accompagnato ad altra parola, che non pure è ridevole, ma qualche cosa peggio. Della favola non si discorra, e poi ch' essa è tratta veramente da un romanzo (la *Sposa di Lammermoor*) ben si può dire di lei

Sogni d' infermi e fole da romanzi,

o per dirla con le stesse parole del sig. *Calisto*

Un pensamento orribile
Che non si può capir

benchè il testo dica veramente *sospir.*

I primi onori dell' opera sono dovuti e senza controversia si fanno, alla *Micciarelli-Sbriscia;* la quale canta e cantò la parte d' Ida, con grande espressione, si può dir anzi con entusiasmo, massime nella sua cavatina, ed ella ne fu molto applaudita. La *Fanti,* il contralto, nella parte di Bucklaw, non sappiamo perchè, venne, stette e si partì dalla scena, senza che il pubblico desse nessun segnale di vita; ella nulla di meno cantò bene al paro d' ogni altro, tanto nella sua cavatina che nell' aria suddetta, che, quanto a musica, è forse ciò che più ne piace nello spartito. In tanto sterminio di note, poverissima pur è la parte di Guglielmo, il basso; e posto che un duetto dell'atto, o parte seconda, non ha fatto nessun effetto, lo *Schober* ebbe piccolissimo campo a mostrarsi; ciò non pertanto fu molto applaudito così nell' aria di sortita che in un *a solo* del finale, e in comune cogli altri nei canti concertati. La parte del tenore è quella ch' ha più sofferto nei tagli; già alla seconda rappresentazione ei rimase senza cavatina, aria non aveva, e ne perdette anche un duetto; d' altre perdite ancora forse è in procinto; sì che a poco a poco lo ridurranno alla parte dell' India-

no della Semiramide, ma questa volta il sartore lo compensò almeno con un abito magnifico ; poichè deve certo rendersi questa giustizia all' impresario, che oltre che ne diede un' opera nuova, cosa insolita in tale stagione, ei la mise ancora in iscena con tale splendore e magnificenza, che sarebbe degna di qualunque più illustre teatro. Bravo il signor Marzi, e bravissimo il suo sartore !

XVIII.

Proemio a' bullettini teatrali che seguono (*).

(Frammenti da' manuscritti d' un vecchio giornalista).

. . . Si danno cose agevoli e piane nel sembiante, che all' accostarle sono poi disastrose e difficili. Qual cosa per esempio più scempia che dettare un articolo di teatro ? Pure provatevi. Io, il mi so io, che non ebbi a' miei giorni maggior briga di questa . . . Una prima rappresentazione mi dava tanto pensiero, quanto non ne avevano tutti insieme maestro, cantanti, impresario. E prima di pormi all' atto dello scrivere

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1833

ne esaminava il soggetto non so per quanti lati diversi, e sempre ne cercava il migliore. Il primo pensiero era quel dell' esordio, poichè io amo d'incominciar sempre con un certo proposito, e grand' orrore aveva a quell' *ieri* o *l' altro ieri andò in iscena* che potete trovare in tutte le relazioni del . . . E studiava anche, oh vanità delle menti! di dir le cose con certo qual garbo; ne consultava perfino la Crusca, poi nell' entrare in materia, teneva modo come se fossi stato figlio o fratello d'ogni virtuoso, dando fondo a tutti i tropi e le figure di Quintiliano per intesserne fregi al vero, quando amaro aveva a riuscire, e temperarne l'asprezza. Ma chi m'aveva obbligo di tanti fastidii? Il pubblico non se ne dava per inteso, ed aveva ragione; a me non ne rimaneva nè meno il conforto di questi beati sonettatori che dopo aver sudato due giorni intorno al loro componimento, vanno almeno in caccia di gente cui leggerlo, per sentirne, dicono essi, l'opinione o il parere, ma in fatto per farsene dar lode e approvazione; imperciocchè provatevi se vi basta l'anima, a muover solo qualche dubbio o questione a questi umili cercatori d'opinione o parere! . . . Ora a me non rimaneva neppur questo miserabil conforto, poichè dopo tre o quattro ore di macerameno di cervello, che altro aveva io fatto che un ar-

ticolo di gazzetta, il che nell'opinione di certi dottori è l'ultima gradazione del genere, e quasi il sinonimo di baia, d'inezia, di spazzatura!

. . . . . .

. . . Ed una volta m'è accaduto di andar da Madonna; e Madonna faceva veste a' suoi ricci con una mia gazzetta, e propriamente coll'Appendice della Gazzetta, anzi coll'articolo teatrale dell'Appendice della Gazzetta. In quella, Madonna rimproverarmi, che non le avessi ancor fatto il suo articolo nel *sfoglio*, ed io umilmente assicurarla che l'articolo del *sfoglio* era non solo fatto, ma anche disfatto, poich'ella appunto il teneva come il misero Absirto diviso fra le corvine ciocche della sua capellatura. Ed ella darsi le man ne' capegli, non già per disperazione che la incogliesse, ma sì per la curiosità, sciorsene, abbaruffarsene le trecce, a raccorne le carte, e leggerle con la bella filatura, che gliele metteva in man la ventura; imperciocchè ell'è una scoperta fatta tutta da me, che quando gli articoli son lodativi, rado o non mai cadono sotto gli occhi de' signori virtuosi o virtuose, e se niente niente son forti od amari, gli sanno per istinto a memoria anche prima che vengano in luce . . . (*Qui alcune righe del manoscritto non si possono leggere, son come cancellate dal tempo e solo si riesce a dicifrar le*

seguenti: . . . Un giorno , . . arriccia i mustacchi . . . e minacciando . . ., la sua riputazione grida . . . fiasco, orrenda parola! morte e rovina di uomo . . . *Il manuscritto seguita indi chiaro e lampante*) . . .

Ond' io dissi fra me: Perchè starò io a prendermi sì male gatte a pelare? Che vorrò io passare alla posterità cogli onori di Girolamo Vida o d' Aristotile, per li miei articoli del teatro? O la critica ha mai corretto o convertito nessun attore? Da questo medesimo istante rinunzio alla gloria, mi ribello alla critica: vo' farmi storico fedele, puro storico, il che non è già come a dire *purus grammaticus;* narrerò i fatti, *quaeque ipse . . . vidi,* e chi vorrà lodare, criticare, illustrare, sì il faccia egli ch' io

Assai lo lodo e più lo loderei. . . . .

. . . (*In una postilla del ms. si vede poi notato quel verso d' Orazio:* Iustum ac tenacem propositi virum, *e più sotto quegli altri famosi del Petrarca:*

Ch' altro rimedio non avea il mio cuore
Contro i fastidii, onde l' aringo è pieno).

XIX.

Teatro della Fenice. — Prima rappresentazione (*).

Brevis esse laboro.

Per quanto varii e diversi fossero le opinioni e i discorsi prima di lunga mano che si alzasse la tenda, unà e medesima fu la sentenza di tutti, quand'ella si calò per la prima volta. Questa bella concordia degli animi crebbe anche più al terminare del ballo, ed ebbe poi la più ampla conferma e il suggello quando l'opera fu finita; pel che ben si può dire, che la gente, cioè quelle culte e gentili persone ch'usano a questo teatro, quando composero i lumi sul capezzale, s' addormentarono tutte in un solo pensiero. In questo soltanto non v'ebbe perfetta concordia, che tutti non lasciarono alla medesima ora il teatro. A mezzo l'atto secondo abbiamo contato più che venti palchetti già vuoti, e la gente con molta comodità aggiravasi a basso, e questa è pura storia. Quanto poi all'assegnare le cause di tal effetto, è un'altra faccenda; è faccenda di critica, e noi stiamo a' fatti.

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1833.

L'opera è la *Fausta* del Donizetti, argomento già a tutti noto per le storie ed anche per ciò che qui fu già trattato altre volte, quantunque non con sì grande larghezza ed evidenza. Le parti sono distribuite così: Costantino il Grande, *Orazio Cartagenova;* Fausta, sua seconda sposa, *Giuditta Pasta;* Crispo, figlio di Costantino e di Minervina, *Domenico Donzelli;* Beroe, prigioniera, amante riamata di Crispo, *Giuditta Saglio;* Massimiano, già imperadore, padre di Fausta, *Nicolao Fontana;* Licinia, *Carolina Lussanti;* Albino, custode delle carceri, *Lorenzo Lombardi.* Il libretto si vuole del Romani.

Lo spartito ha nel prim' atto un' introduzione in cui sono in iscena e cantano a vicenda tutti i grandi attori, e dove la *Pasta* e il *Donzelli* colsero i primi applausi. La cavatina della donna; un duetto tra la donna ed il basso; un altro fra quella e il tenore, e il finale compongono il rimanente dell'atto. Il secondo comincia con l'aria di Massimiano; seguono un' aria con pertichini del tenore, un' altra simile del basso, un nuovo duetto fra la donna e il tenore, da ultimo l'aria della donna. Ne' quali diversi luoghi tanto del primo che dell'atto secondo, s'ammirarono, lodarono e applaudirono tutti e tre i grandi cantanti. Nel *Donzelli* ammirossi e si sentì nel cuore quella chiara, soave e limpida voce,

unita a tanta espressione; nella *Pasta* il canto grandioso e finito nella sua cavatina, l'inimitabile passione e controscena in ispecie nel primo de' suoi duetti col tenore; nel *Cartagenova* eguali pregi e d'azione e di canto, se non eguali di bella pronunzia. Come prima sola appresentossi nel second'atto, la *Pasta* fu festeggiata da gran fragore di applausi, che certo a pienezza e durata, al movimento delle mani su per tutti i palchetti si sarebbero detti generali e universi. Eguale festeggiamento fu fatto al *Donzelli:* in ciò vario soltanto che dove a quella si fece nell'apparire, a questo s'è fatto al disparire dopo il secondo duetto, perchè gli convenne ritornar fuori più volte a ringraziare. Uno solo è il parere di tutti, che concerto più perfetto di cantanti e di voci sarebbe difficile a ritrovarsi.

Il ballo è la *Giuditta regina di Francia* che il Monticini portò dalle scene di Milano sulle nostre. Le prime parti sono sostenute da *Domenico Ronzani* e da *Antonia Pallerini*, la stessa Giuditta. L'argomento è un amor disprezzato, che induce il conte di Provenza, Matfrido, a calunniare presso il marito Luigi I la virtuosa sua consorte Giuditta, spinto a ciò fare così dalla propria vendetta come dai consigli dei principi, cui doleva che dovesse essere a parte dell'eredità paterna il fratello del secondo letto. Ma

la verità viene finalmente a galla, Giuditta che era stata mandata dal marito a confine, è richiamata, ricondotta nel seggio, e tutto si termina d'amore e d'accordo, col perdono ai figli traviati, e la punizione del conte. Veramente non si vede perchè a sostener questo ballo siasi chiamata la *Pallerini:* appena di lei la gente s'è accorta, e ogni altra poteva forse tenere il suo luogo. Non vorremmo che ci fallisse la memoria, ma certo ne pare che non sia stata applaudita se non una volta e questa anche alla leggiera, così di passaggio; il che in vero non fu sua colpa, poich'ella è sempre quella medesima attrice che abbiamo altre volte applaudita. La colpa fu dunque ritrovata nel ballo, che non fece nessun effetto; quando non fosse un certo effetto, conciliato anche più da quella lumiera che andava a poco a poco spegnendosi a risico di lasciarne fino all'oscuro; poichè a lode del vero e a necessario lume della storia è da dirsi che appunto quest'anno si sono fatti nuovi studii sull'illuminazione. L'orchestra è illuminata con un nuovo sistema, ad imitazione di quello che il Locatelli veneziano inventò a Parigi, ma non già con le stesse sue lampade: quindi se il primo violino rimase a mezzo spettacolo fra le tenebre, non se ne dia lode all'inventore, che per verità non c'entra per nulla: è tutto merito dell'imitatore:

facile inventis addere. Del rimanente per ritornare al ballo, delle danze non furono applaudite che alcune capriole e alcuni scambietti del *Casatti* in un passo a due con la signora N. N.

Le scene e gli abiti furono tenuti in un certo stile di moderazione, e posesi in atto quell'aurea mediocrità tanto da Orazio raccomandata.

XX.

TEATRO DELLA FENICE.—L' ANNA BOLENA.—PRIMA RAPPRESENTAZIONE, LUNEDÌ DEL 3 CORRENTE (*).

M' immagino che ad un dilettante saltasse a un tratto il pensiero di tagliare la testa, che so io? all' Apollo di Belvedere, per collocarvi in quel luogo quella d'Aiace; o che a un pittore venisse la bella fantasia di correggere il maraviglioso quadro dell' Assunta, cacciandovi per entro, poni caso, il san Giovan nel deserto: m'immagino che il Bodoni, tratto dall' analogia del soggetto, avesse voluto sostituire al canto sesto del Furioso il sedicesimo della Gerusalemme, e domando che cosa si penserebbe di loro? E domando ancora perchè ciò ch' è negato alle altre arti sorelle, sia poi sì liberalmente conceduto

(*) Febbraio 1834.

to alla musica, che dall' *Esule di Roma* p. e., *dal Roberto conte di Parigi* sia lecito togliere le cavatine e le arie, per farne quindi dono all' *Anna Bolena?* Certo non si dirà che il *quidlibet audendi... aequa potestas* venga inteso con troppo rigore nella musica, e di questa potestà molto si giovarono appunto, come nella *Straniera* così anche nell' *Anna Bolena.* Se n'è giovata madama *Giuditta* nella sua cavatina; se n' è giovato il *Donzelli* nella sua aria; ora se ardissi di fare una nuova domanda, chiederei quale pensiero fu il loro, giacchè quelle sostituzioni non valsero meglio dell' originale, nè sono per niente piaciute; e questa è pretta storia, e la mia opinione non c'entra per nulla. Il pubblico se ne stette dunque quasi impassibile, queto com' olio; alcune mani ben si levarono a battere alla fin di que' canti; ma appunto perciò ch' erano alcune, i cantanti non se ne mostrarono nè meno fuori. Con questa passiva, o negativa disposizione che dir si voglia, passarono tutti i pezzi musicali del prim' atto: passò l'aria di Giovanna, la *Tadolini;* passò il suo duetto con Enrico, *Cartagenova;* passò il quintetto, e quivi anzi i cantanti se ne sconcertarono sì fattamente che se ne ruppe l'unione: e la *Pasta,* il *Donzelli* e il *Cartagenova;* il *Cartagenova,* il *Donzelli* e la *Pasta* non si ritrovarono insieme se non alla caden-

za, sventura che loro accadde nel terzetto anche del secondo atto. In genere in tutta la rappresentazione il rammentatore sostenne una viva e gran parte, come ognuno ch'ebbe occhi ed udito potè vedere ed udire. Pur nel prim'atto il pubblico fece animo e coraggio cogli applausi ad una novizia cantante la *Luisa Deantoni,* che per la prima volta si espose al pubblico nella parte di Smeton, ed ella cantò la sua romanza in modo che quel segno d' incoraggiamento si cambiò in segno di applauso al termine del suo cantare, poichè la novellina cantante non manca di certi doni di natura. Così passaron le cose, quando per buona sorte re Enrico profferì nel finale quella tremenda parola di *giudici. Giudici ad Anna?* Qui la *Pasta* ruppe, e ben si può dirlo con tutta proprietà di vocabolo, il ghiaccio per la prima volta, e scoppiaron gli applausi della prima *Norma,* poi che meglio non sapremmo qualificarli; tale fu il magistero dell'azione e del canto. Ma le cose nuovamente nel second' atto si equilibrarono; quel nemico languore s'insinuò lieve lieve di nuovo, se non per le membra, certo nell' anima degli spettatori, che taciti e quieti già già sonniferavano; nè valse a muoverli ed a scaldarli nè meno il duetto delle due donne, quantunque ognuno dovesse ammirare la bella azione di madama *Giuditta.*

Così le due donne com' eran venute, quatte quatte si partirono senza che alcuno facesse lor compagnia cogli applausi. Sicchè la pover' *Anna Bolena,* come dai Pari era già spacciata anche dal pubblico: ma quando ella dalla prigione comparve; quando se ne vide quel vaneggiamento e la finzione andar sì presso alla natura, immedesimarsene anzi per modo che l' uomo se ne sentiva spezzare il cuore; quando negli atti stessi di disperazione e dolore tal era la grazia e l' acconcezza degli atteggiamenti e dei modi, quali volentieri sarebbero da un pittore ritratti; e s' udì la soavità di quell' *Al dolce guidami Castel natio;* la pietà di quel *Cielo a' miei lunghi spasimi,* e la forza e il magistero dell' ultimo canto *Coppia iniqua l' estrema vendetta;* non solo il pubblico improvvisamente scaldossi, ma s' accese in tale entusiasmo che pochi esempi ne conta il teatro. Nè vale il dire son gusti, opinioni: qui non era più luogo a discrepanze, a pareri; era forza, natura il battere, e la *Pasta* dovette al terminare dello spettacolo mostrarsi per insino a quattro volte in mezzo agli applausi non già di questa o di quella parte, ma unanimi, universali.

Che in tutto è orbo chi non vede il sole.

Per compiere la relazione del bullettino il *Cartagenova* nell' Enrico rimase molto di sotto

al Costantino, al Valdeburgo, anzi a sè stesso. Le sorti mutarono pure, ma per lo meglio, alle vesti, le quali ora son belle ricche, e quali appunto s'addicono al nostro grande teatro. Il Bagnara fra l' altre ha fatto una bellissima scena della prigione.

XXI.

Teatro della Fenice. — Illuminazione a gas (*).

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat.

Il nobil sig. Minotto, cultissimo giovine nostro concittadino, noto già pel Dizionario d'arti e mestieri da lui pubblicato e che si stampa dall' Antonelli, s' immaginò d' illuminare il gran teatro della Fenice col nuovo mezzo del gas. Il bel pensiero fu accolto e favorito dalla nobile presidenza di quello, e quind' innanzi il nostro Gran Teatro, primo in Italia e fra' pochi d'Europa, agli altri molti unirà anche questo nuovo abbellimento mostrando con ciò che la scienza e gli studii non sono qui in minor progresso che altrove, e che qui con eguale onore e si promuovono e si coltivano. Molta lode se non

(*) Gazzetta del 4 marzo 1833.

per l'invenzione certo per l' applicazione del bel trovato si dee fare al Minotto ; imperciocchè egli superò non poche difficoltà che a lui opponeva la particolare condizione del sito, e trovò nuove modificazioni ed ingegni per acconciarvisi. Una serie di ripetuti e felicissimi sperimenti, confermati anche più dall' approvazione d' una giunta di periti e di dotti, che avevano più volte esaminato le operazioni e le macchine, davano la speranza, anzi la fisica certezza della prosperità del successo; onde sabato sera la bella invenzione fu già assoggettata al giudizio del pubblico. Perchè più grato ne riuscisse l' effetto, il teatro erasi dapprima tenuto in un cotal leggiero barlume di luce, quant' era necessario a non confonder tra loro, se non a distinguer gli oggetti, e a un dato segnale che fu il primo toccar dell' orchestra, in un subito e quasi col potere e l' effetto del lampo, furono accesi tutti i lumi del palco e della lumiera. Gradita riuscì la sorpresa: quieto e vivissimo il lume, e il pubblico ne mostrò così il suo piacere, come l'usata sua cortesia, chiamandone sulla scena il Minotto. Se non che ognuno sapeva che con la stessa facilità, con cui il fluido sottile e leggiero s' alza e s' accende , con eguale si impedisce e disvia : ognuno a tali accidenti era quasi dicemmo preparato e disposto, poichè i nostri fogli ebbero

già più volte l' occasione di annunziare che a Londra e a Parigi, colà appunto dove prima si fece a' teatri l' applicazione dell' ingegnoso principio, e dove per conseguenza il lungo uso e l' esperienza aveva recato all' ultimo apice di perfezione le macchine, più volte era avvenuto, che a un tratto s' eclissasse la nuova luce, onde se ne dovettero subitamente sospendere gli spettacoli. Or bene quella nemica

Che a' bei principii volentier contrasta

volle appunto che ciò che accadde a Londra e a Parigi, qui pure a Venezia accadesse: alla fine del prim' atto venne meno il sottile alimento alla fiamma, ed a poco a poco languendo, alla fine i lumi si spensero. Ma ciò che non fecesi nè a Parigi, nè a Londra, l' accidente non turbò qui nè interruppe un solo momento lo spettacolo: dalla novella infida fiamma traditi, si tornò in seno all' antica, e già per tanti buoni ufficii provata; in un attimo si riaccesero le ordinarie lanterne, e alcune cere sparse qua e là di fuori dai palchetti, fecero l' ufficio dell' usata lumiera: onde nello stesso sconcerto ebbesi un nuovo argomento d' ammirare l' antiveggenza e la cura di chi presiede a' nostri spettacoli.

Ora sorprendersi dell' accaduto sarebbe come il sorprendersi che a mezzo i concenti d' un gentil citarista mancasse a un tratto la corda,

o l'arco fiaccasse in mano a un frecciatore perito: *Humana sunt;* e ben il pubblico lo conobbe, dando in questa occasione nuova pruova di buon senso, e della natia urbanità che singolarmente lo caratterizza; imperciocchè mentre comune era il dispiacere dell'accaduto, appena fu udito qualche segno separato e distinto di mal umore. La causa dell'impensato accidente fu subito riconosciuta: era affatto fuori d'ogni antiveder della scienza ed estranea al potere delle macchine, o della chimica operazione, e subito vi si è posto riparo, onde giovedì, assicurata anche più dal nuovo infortunio, e dalle nuove prove alle quali fu assoggettata, ammireremo ancora la nuova e splendida illuminazione.

XXII.

NOTA SUL TEATRO DI S. BENEDETTO. — COMICA COMPAGNIA . . . IL GUARDA GUARDA CON ARLECCHINO (RAPPRESENTAZIONE DA MARIONNETTE) (*).

Che una nuova drammatica rappresentazione piaccia o non piaccia, questa è fortuna o sciagura, ma non colpa dei comici; ma che una comica compagnia nel 1834, in una città culta

(*) Gazzetta del 4 marzo 1833.

e civile qual è Venezia; col confronto d' uno spettacolo della Fenice, in cui sono accolte tutte le maggiori squisitezze dell'arte; alla presenza infine di un pubblico, che ha nome per tutta l' Italia di giudice sottile ed austero, s' osi uscire ancora in campo col *Guarda guarda;* che Arlecchino chiami *stuzzicadenti* gli studenti, *lanternini* i latini, ec. ec. ec. e due personaggi s' incarichino di far quindi la dichiarazione e i commenti a sì recondite ed arcane bellezze; che Arlecchino mandi ricapitare le sue lettere amorose dal proprio padrone, e nello scriverle monti e s' appollai sul tavolino e le termini disteso per terra; siffatte bassezze sono un' offesa aperta come alla cultura e al buon senso dei tempi, così all' umanità e gentilezza del nostro pubblico; questo è un condurre il teatro alla prima barbarie, da cui appunto un Veneziano lo tolse; è un profanare il tempio della festiva, ma non beffarda Talia, e noi mancheremmo di patrio amore e al nostro medesimo ufficio d' essere interpreti dell' opinione e del giudizio del pubblico se lasciassimo passare sotto silenzio il torto che domenica sera gli si fece al teatro Gallo in s. Benedetto.

XXIII.

TEATRO DELLA FENICE. — EMMA D'ANTIOCHIA. — PAROLE DI F. ROMANI, MUSICA DI S. MERCADANTE. — PRIMA E SECONDA RAPPRESENTAZIONE, 8 E 9 DEL CORRENTE (*).

Una tragedia orribile
Qual non fu mai qui vista.

C'era una volta un Corrado di Monferrato conte di Tiro, il quale era vedovo, col *crine canuto*, ed aveva una figlia da marito per nome Adelia. Ora questo Corrado di Monferrato poneva nella figlia *ogni gioia* ed *ogni bene*; pure accadde un giorno ch'egli udisse parlare un *volere supremo, la voce di Sionne*; e il *guerriero della Croce*, il detto Corrado di Monferrato, *a Sionne e al ciel si diè*, facendo le nozze grandi con una principessa d'Antiochia, la quale chiamavasi Emma. Ora avete a sapere che quest'Emma d'Antiochia aveva amato a' suoi giorni un certo Ruggiero nipote del conte Corrado, dal quale Ruggiero era stata poi divisa da una *legge inesorabile* che l'aveva *data in forza altrui*: del che il povero giovine *ingannato, disperato aveva varcato e terre e mari*, e . . . . cammina,

(*) Marzo 1834.

cammina, era alfin giunto alla corte del conte Corrado suo zio, aveva veduta la bella cugina, e se n'era invaghito per modo, che *poco gli pareva ad amarla un cuore.* Adelia gli diceva: *Oh mio Ruggiero!* ed egli: *Rendemi Questo amor mio migliore, Mi par, mi par risorgere Come fenice in te;* ed ella: *Oh in quale amor più credere Se questo amor non è!* Eppure avea torto.

Così passavan le cose: quando in mal punto arriva in Tiro il detto Corrado di Monferrato con la detta dama Emma d'Antiochia, allora allora sposati; e immaginatevi quale non si fu il suo stupore quand'ella al primo metter piede in terra, trova quivi il bel giovine da cui era stata divisa dalla legge inesorabile! Qui la dama Emma incomincia a compiere gli ufficii del nuovo suo stato col piantar una buona carota al povero Corrado per nascondergli la vera cagione del suo turbamento; poi subito dopo accetta una visita del detto bel giovine: di che si vede che la *voce di Sionne* aveva assai ben consigliato il povero Corrado, e ch'egli aveva veramente dato in palla d'oro. Succedono intanto le nozze de' due cugini; ma il cugino che prima si lagnava d'avere un solo cuore per iscrupolo di non amar assai la cugina, conosce ora che *credeva solamente di poterla amare; l'amor suo disparve;* Emma sola è ora *l'arbitra del suo cuo-*

re: e infatti la sera stessa delle nozze invece che chiudersi con la cugina, pensa a un tratto di abbandonarla, onde imbattutosi per caso nella zia, che andava anch'essa con poca carità dello sposo, aggirandosi di notte per la casa, zia e nipote vengono nella bella determinazione di fuggire insieme, con l'onesto pensiero però di cercar *uno speco nel deserto, o un asilo, un abisso nel seno del mare.* Ma che è che non è, il conte Corrado, guidato non si sa da che, se non forse dalla voce ch'è detta di sopra, arriva, li coglie sul fatto e adopera con tanta cautela, che già n'escono tutte le damigelle, gli scudieri e i cavalieri del palagio, di che come potete ben pensare nasce un grande scompiglio, che però si termina in niente. Imperciocchè ben ponderate le cose, e *chiesta al mattino per refrigerio un' aura,* e *un raggio al sole perchè discenda nell' ottenebrata sua anima,* il conte Corrado risolve di far solamente una rammanzina delle buone, tra il grave e il patetico, a questo inquieto parente, che mise sossopra tutto il parentado, mandandolo quindi a mutar aria sopra una veneta nave. Ruggiero, che troppo non rimane fermo in un solo pensiero conosce adesso *qual generoso offese,* n'è pentito, ed Emma, per fortificarlo anche più nel suo virtuoso proposito, *viene a prender da lui l'ultimo congedo,* e sì bene riesce, ch'egli

nel suo pentimento già le *chiede un' altra volta la mano,* assicurandola che *per l' ultima volta si può fare.* Emma rimasta sola e nell' imbroglio si consiglia con uno schiavo, quella stessa discreta persona che s' era messa di mezzo fra loro due; e questa dopo aver fatto pompa di certe sue pure massime di pratica filosofia sugli umani eventi, le consegna un veleno ch' ella alfin beve per *venir men colpevole al piede* dell' Eterno, e va appunto a basire sul trafitto corpo dello schiavo, che anch' egli s' era purificato nell' eguale maniera: e così con due buoni suicidii, un adultero amore, una tradita ec. ec. termina il libretto, e così ora il teatro *castigat mores!*

Le parti del dramma sono distribuite così: Emma, la *Pasta;* Adelinda, la *Tadolini;* Ruggiero, *Donzelli;* Corrado, *Cartagenova.*

Quanto alla musica duopo è confessare che il lavoro del maestro *Mercadante* non è a pezza riuscito quale l' avremmo desiderato, e quale prima della sua produzione l' andavano già predicando certe persone, che perciò ne han fatto più male che bene all' autore. Vero è che vi sono per entro alcuni bei pezzi, e un lavoro di parti a detta de' professori squisito e mirabile, ma poco è l' estro, e l' ispirazione: ci si vede in somma l' influenza del male che pose a ripentaglio i giorni del maestro quando già stava

scrivendo. L'opera incomincia da una sinfonia di bellissimo effetto per un toccante concerto di trombe e certa nuova introduzion della banda militare dalla scena. Il pubblico ne fu scosso, applaudì, ed erasi già da sì lieti principii apparecchiato a grandi cose. Ma ohimè! ecco l'introduzione, silenzio; il duetto della *Tadolini* e *Donzelli*, silenzio; l'aria di *Cartagenova*, della *Pasta*, silenzio; era cosa da stringerne il cuore, ma alla fine un quartetto, il finale del prim'atto e quello del secondo scossero alquanto il pubblico, e il maestro ne fu anche chiamato sul proscenio con tutti i cantanti al termine dell'uno e dell'altro, la prima sera, e al termine del secondo soltanto nella seconda. Il terz'atto ultimo in ordine fu ultimo pure in onore, e meno un duetto tra il *Donzelli* e la *Pasta*, si terminò così freddamente com'erasi principiato; a tal che con maggior quiete non s'è mai calata la tenda. Ma quel rumore e quell'entusiasmo che il maestro non aveva suscitato dentro al teatro, lo trovò poscia di fuori, dove qual ne fosse la cagione fu appunto incontrato da torchi, dalla banda militare, e condotto con tale seguitamento fino a casa sua, dove lo lasciarono con la buona notte. È però da dire che in questo esito qual e' sia, ebbe pure gran poter la fortuna. Madama *Pasta* d'una salute finora sì salda e a tutte pruove,

se ne sentì improvvisamente indisposta; fin dalla prima sera ne avea già lasciata fuori l'aria con la preghiera, e la seconda sera si lessero pure sull' infausta colonna quelle fatali parole del *farà quel che potrà*, e quel che potè fare si fu di cantar solo ne' canti concertati. Le disgrazie non arrivan mai sole. Con la nuova musica fu udito per la prima volta un nuovo strumento il *Glicibaritono* che tien nella voce del clarinetto e insiem del fagotto, vale a dire che ha le note dell'uno e dell'altro. N'è inventore e sonatore il signor *Caterini Caterino* che n'ebbe molti applausi così per l'invenzione come pel magistero con cui adoperolla. L'opera è posta in iscena con grande splendore d'abiti e di decorazioni: il Bagnara ne ha fatto una bellissima tenda d'un atrio; e questo essendo l'ultimo spettacolo, non si pubblicano più bullettini.

XXIV.

Teatro l'Apollo. — La Norma, prima rappresentazione (*).

Se un bullettino potesse incominciare a modo d'un articolo, o d'un elogio, noi potrem-

(*) Domenica 6 aprile 1834.

mo a ragione esclamare col poeta, *Chi mi darà la voce e le parole Convenïenti a sì nobil soggetto?* Ed in vero più splendida, più magnifica, più strepitosa rappresentazione di quella d'ieri sera, mai non si vide in teatro: poco parvero le ordinarie dimostrazioni di piacere e d'applauso. In favore della singolarità dell'evento si violarono le leggi della consuetudine; gli attori furono chiamati due, tre e sino quattro volte continue sulla scena: pareva che il pubblico non se ne potesse abbastanza saziare. *Immensa! Sublime! Viva la Pasta:* queste insolite grida distintamente s'udirono nel generale frastuono: tutti strepitavan, battevano, e noi pure, il che importa (lo sappiamo) assai poco, noi stessi, che per mantenere anche in teatro la imparzialità dello storico ci rispettiamo a poter nostro le mani, noi stessi, vinti dal generale entusiasmo, fummo costretti a battere, e male (non ne abbiamo rimorso) non abbiam fatto le parti nostre. Ora si dica della varietà dei pareri, della *nuance* delle opinioni! Sì strepitosa riuscita d'un'opera ripetuta già l'anno scorso per ben vent'otto volte quasi continue, sì fatto successo d'una cantante, alla quale il nostro pubblico è, si può dir, quasi avvezzo da due anni, non si potevano certo ottenere senza una grande unione e concordia degli animi, e pruovano in pari tempo e la

eccellenza dell'una, e la somma perizia dell'altra. Povero *Bellini* sì mal conosciuto e sì perfidiato! La rappresentazione d'ieri sera mostrò ancora la falsità di certe comparazioni: l'impressioni del bello non vanno misurate su quelle del senso più ottuso, e chi paragonava non ha guari ad un manicaretto di pernici la sublime imbandigione della *Norma*, mostrava più deferenza e considerazione a' nostri vecchi, che stavano cent'anni a fare un proverbio, che pratica o teoria di gusto e di estetica. Al bello uno mai non s'avvezza: è sua particolarità l'esser sempre nuovo, com'è eterno: s'ode e si vede la *Norma* come si legge il *Tu Marcellus eris*, il canto d'Ugolino, le *Chiare e fresche e dolci acque*, o si mira l'*Ebe* di Canova, l'*Assunta* di Tiziano; le quali cose benchè ognuno le sappia a memoria o le vegga presenti all'immaginazione, pur si ripetono e si rimirano sempre con lo stesso diletto. E a chi non parve ieri sera nuova la *Pasta* in tutte le bellissime sue situazioni? Chi si rimase dall'applaudirla, quando dalla tenerezza in lei destata per le recenti memorie alla pietosa confessione d'Adalgisa, passa a un tratto al furore della gelosia e dell'offeso suo orgoglio: *Costui, costui, dicesti*, quando *pe' figli suoi* scongiura l'infido amatore; quando gioisce e ferocemente s'allieta nell'umiliazione e nei

preghi del *crudele Romano*, quando in quel maraviglioso *tutti* significa la estensione, e il furore di quell'anima orgogliosa e della passione: in tutti in somma i sublimi momenti trovati dal Romani, e da lei sì mirabilmente renduti? La *Pasta* era anch'ieri sera bella oltre l'usato: quelle trecce scendenti giù per lo seno; una foggia alquanto diversa e più elegante di quella nella quale la mirammo altravolta, le davano non so quale splendore di giovinezza; la quale ultima parte d'elogio, non le sarà forse men cara del rimanente, e s'appartiene pure alla storia perchè fu voce di tutti; noi non facciamo qui pruova se non di fedeltà e di buona memoria.

Ma tutto questo forse i nostri lettori già s'immaginavano; quello che mai non si sarebbero per avventura immaginato è che qui la *Pasta* avesse ad incontrare una degna compagna; che questa compagna, anzi che venir meno, pigliasse nuove forze in confronto di lei, e che per giungere a tanto le fossero pur bastati soli sei o sette giorni di studio e di pruove in una parte tutto nuova per lei. Questa fortunata compagna è la *Rosina Bottrigari-Bonetti*, che noi già femmo conoscere nel primo nostro bullettino, e che cantò il suo duetto col tenore, e l'altro con la *Pasta* in modo da confondere insieme con essi gli applausi del pubblico. In quel-

lo in ispecie del secondo atto ella ripetè con sì bel garbo e con tal precisione i bei modi della maestra compagna, s' accordò sì perfettamente nel concerto, che il pubblico se ne ammirò, non permise nè meno, tant' era l' impazienza dell' applauso, che il canto finisse e qui fu il luogo nel quale le cantanti furono per insino a quattro volte festeggiate in sul palco.

Ma per quanto grande sia il valore e il poter della *Pasta* una sì lieta fortuna non avrebbe incontrato la rappresentazione senza un eguale concorso per parte anche degli altri cantanti. S' intende quindi che il *Donzelli* spiegò tutta la ricchezza di quella soave e robusta sua voce, s' intende che cantò a meraviglia la grand' aria di sortita e il duetto con la brava *Bottrigari*. Nel second' atto parve però alquanto stanco, gli si velò, forse dal caldo grande che faceva in teatro, la voce, e nel duetto finale l' effetto rimase per parte sua di sotto all' aspettazione: il termine quindi del second' atto fu men caldo di quello del primo. Anche il *Guscetti* nella sua parte di sacerdote contribuì al bell' effetto dell' introduzione, a quello del felice coro dell' atto secondo, e della fine; e certo il giovanissimo basso ha un metallo di voce forte, piena e gradevole ed ebbe anche molti e vivissimi applausi. Ma non v' ha al mondo cosa perfetta, ogni ente

individuo o morale ha il suo lato debole, e il debole di questa morale persona della *Norma* all'Apollo, è dalla parte appunto dell'orchestra. Videsi un qualcuno venir sul dinanzi del proscenio a far capolino e a batterle fino il tempo per ritrarla in cammino, da cui s'andava talor discostando: anche l'orchestra della scena non era in troppo buona detta e fece giuoco ancora peggiore; a tal che la rappresentanza non ebbe a loro grandissima obbligazione, e trasse innanzi trionfando così, per forza delle cose e delle persone, non già per quella degl'istrumenti.

Lo spettacolo è posto in iscena con grande splendore di vesti, e di nuovi scenarii. Anche fu tolto quell'ingombro che ornava non già, ma disturbava e impediva il risalto del sommo del padiglione, che noi primi abbiamo scongiurato, e vi fu sostituito un leggiero ornamento, che vi fa bell'effetto. Un sì compiuto spettacolo, sorto quasi per incanto e allestito in sì picciolo spazio di tempo, fa certo assai onore a chi lo immaginava, e si diede tanto pensiero per eseguirlo, procacciando in tal modo ai suoi concittadini un diletto ch'essi erano ben lungi dallo sperare in tale stagione, e però ben merita che si termini con gridar loro: *plaudite.*

Lunedì, 7 aprile.

PS. Le cose passarono ieri sera con egua-

le entusiasmo anzi con eguale furore, e il *Donzelli* ebbe anche maggior parte agli applausi. Viva la *Norma* e la bella musica del Bellini!

XXV.

Teatro l'Apollo. — La Norma. — Terza rappresentazione (*).

L'entusiasmo continua; s'è possibile, è salito anzi più alto, e giunse veramente a tal punto, che non potrebbe immaginarlo chi nol vede e nol sente. Basti che non v'era l'altra sera un palchetto vuoto nè meno in soffitta, e che non isdegnarono di salire lassù persone avvezze da lunghi anni ad abitare più a basso. Del caldo non si dica, e non si dica nè meno del fragore, anzi della procella delle voci e degli applausi. Il Belzoni che visitò, come si dice, le cateratte del Nilo, ne avrebbe forse trovato la comparazione; quanto a noi non conosciamo nulla di simigliante. La *Pasta* che nella cavatina pareva in minor lena di prima, trovò poscia nell'atto stesso del cantare l'ordinaria sua forza, o che sia vero che l'appetito venga veramente mangiando, o ch'ella s'inspirasse nella lusinghiera accoglienza e

(*) Gazzetta del 10 aprile 1834.

nell' entusiasmo del pubblico. E di vero con maggior calore ed energia non si potevano cantare, o pure rappresentare il duetto e il terzetto del primo e il duetto *In mia mano alfin tu sei* del second'atto. Alcune situazioni fecero un'impressione ancora maggiore, e qualunque cosa si dica della ripetizione delle stesse attitudini, dei medesimi gesti, la passione, la verità, e la grazia tenevano il luogo della novità. Molti modi di canto e nel ritornello della cabaletta della cavatina, e nel duetto, e qualche gesto, come *Nel tuo cuor ti vo' ferire*, furono da lei acconciamente variati. La *Bottrigari* ebbe la prima, e forse anche più lieta, accoglienza; ella di sera in sera si fa più franca e signora della parte e del canto, a tal che questa gentile Adalgisa, lasciati i veli e le insegne sacerdotali, dovette alla fine della rappresentazione mostrarsi in mezzo a Pollione ed a Norma sotto le modeste sembianze casalinghe, anzi pure in mantello e grembiule, strana unione di tempi e di costumi! Quel che il *Donzelli* non ottenne nelle due prime sere, ottenne nella terza, e cantò con bellissimo effetto, e maggiori applausi il duetto finale: nel rimanente della musica fu in tutto eguale, poichè nel rimanente, cioè nella cavatina, e nel duetto non vi poteva esser luogo a nessuna gradazione. Eguali furono pure gli applausi al *Guscetti*; e noi abbiamo vo-

luto registrar tutto questo, poichè ad avvenimento sì singolare, qual è simile spettacolo in simigliante stagione, si conveniva una festa, e una accoglienza pur singolare.

XXVI.

Teatro l'Apollo. — La Norma. — Sesta rappresentazione (*).

Debbo candidamente confessare che tre volte cominciai a scrivere quest' autentico bullettino e che per tre volte fui vinto dalla difficoltà del soggetto. Quest' ingenua confessione se non darà un' altissima idea della fecondità della vena, varrà certo a far conoscere ch' io mi trovava come a dir nell' imbroglio. E c' era veramente cagione d' imbroglio. Non trattavasi qui d' una rappresentazione come tutte le rappresentazioni di questo mondo, nelle quali operano solamente gli attori e gli spettatori si stanno; qui le parti erano fra loro giustamente distribuite, e lo spettacolo agitavasi così di là come di qua dei lumini. Di là gli attori cantavano, ed in qual guisa cantavano! Io credo che da qui innanzi non avrassi più a dire *canto d' angelo*,

(*) Gazzetta del 15 aprile 1834.

di paradiso, o che so io, ma *canto di Norma*, e *canto del* 1834 *all' Apollo*, quando si vorrà significare un ultimo termine di comparazione. Di qua gli spettatori facevano di rappresentare con atti, con voci, con segni in somma esteriori la propria ammirazione e il diletto, e in ciò fare non mettevano minor zelo od amore degli attori dell'altra parte dei lumini, che alla volta loro divennero spettatori del maggiore spettacolo d'entusiasmo, che mai vedessero, io credo, nella lor vita. Quindi non si domandi del numero degli applausi, e delle chiamate; furono tali e tanti e sì ripetuti che se ne perdette il registro. A soddisfare anzi con maggiore sollecitudine l'impazienza del pubblico si tenne modo che finito il prim' atto si rialzasse la tenda ad ogni chiamata, e per una buona mezz' ora (trenta minuti) quell' ordigno non fe che scendere e alzarsi. E questo non bastò nè meno. Il lusinghiero ed insolito suono del *bis* incominciò a farsi strada, in mezzo a' rumori di tante diverse specie e qualità, fino dalla prima cavatina della *Norma*, il che era veramente un incominciare in anticipazione, quando non si ammettesse l'ipotesi di quel medico, che disse, ma non lo scrisse, che questa *Norma* all'immensa sua forza potrebbe ben avere a doppio i polmoni. Se non che: chi la dura la vince, è antico prover-

bio, e di vero quel *bis* s' aggirò tanto per le volte del teatro, che vi fece alfin presa, e la *Pasta*, la *Bottrigari* e il *Donzelli* accettaron l' invito, e ripeterono, il che certo non è poco, tutto quanto è lungo il terzetto. Di che agli applausi del piacere s' aggiunsero quelli della riconoscenza, e qui dal cielo del teatro piover in larga copia (feconda messe !) e canzoni ed epigrammi e sonetti e ritratti semplici ed allusivi, e la scena coprirsi d' un odoroso nembo di fiori gittati, anzi balestrati dai palchetti del primo e del secondo ordine. E quali cadeano in mazzetti, quali in ghirlande e corone : se ne videro anche certi mazzi giganti, con ampia ricchezza di nastri da farne paura pel colpo. Gli attori stavano umili in tanta gloria, ringraziando, e Adalgisa la prima atterrossi, e ne raccolse di terra un mazzetto per farne grazia alla *Norma*, e la *Norma* rese più tardi il medesimo onore alla *giovinetta*; poscia il *crudele Romano* entrato anch' egli in sè stesso, e lasciata la sua crudeltà anche prima dell' atto secondo, trovò a caso per la scena una corona, è già già alzava il braccio a incoronarne la *sublime sua donna*; ma la *sublime sua donna* non lo sofferse altrimenti, e sì voleva a sua posta incoronare l' incoronante, onde in questa lotta generosa di gentilezze (mirabile a dirsi !) fiaccò la leggiera corona, e le due parti stettero paghe

a quella metà che loro era rimasta in mano. Il pubblicò continuò in questa lieta disposizione degli animi per tutto il rimanente dello spettacolo: nè più parve degno e grande tributo il *bis*: si venne al *ter*, e quasi quasi al *terque quaterque* e le due donne fecero udire il loro duetto, si creda o non si creda, per insino a tre volte, che certo se non fu d'avanzo fu una buona misura, tanto per chi divertivasi, come chi per facea divertire. Così terminarono le sei recite della *Pasta*, e sotto sopra le sette della *Norma*; e così il secolo XIX ebbe a Venezia il suo anno *Norma*, come il XVIII ebbe già l'anno *Todi*.

XXVII.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — IL FURIOSO ALL'ISOLA DI S. DOMINGO. — PAROLE DI IACOPO FERRETTI, MUSICA DEL MAESTRO DONIZETTI. — 1.ª, 2.ª E 3.ª RAPPRESENTAZIONE (*).

Fra tutti i casi dell'umana vita, in tutto il vasto dominio della storia e del dramma, il sig. *Iacopo Ferretti* non seppe trovar altro di meglio a fare un'opera buffa, o, se così vogliasi, semiseria, se non ricopiare in due i cinque atti del *Fu-*

(*) Gazzetta del 24 aprile 1834.

rioso, mettendo così in iscena per diletto del pubblico lo spettacolo della maggiore miseria che mai affligga l'umanità. Il sig. *Iacopo Ferretti* si vanti ch'ha avuto veramente un bello e singolare pensiero. Imperciocchè a che ha mirato egli con questo? Forse a destare la compassione? Ma l'esempio de' mali fisici e di tal male in ispecie quale si è la pazzia, ch' agguaglia la nostra alla misera condizione dei bruti, è fatto più per destare il raccapriccio e il riprezzo che non il soave senso della pietà. Ed è anche uno dei precetti dell'arte di non offerire allo sguardo ciò che offende l'animo o la vista; e qui chi potrebbe per lo contrario mirar senza fastidio tutti quegli atti incomposti, e quello squallido arnese del pazzo? Quelle carni che traspaiono fuor dei cenci, quell'ispido volto, quel crine rabbuffato? E come l'uomo si affezionerebbe sulla scena alla finta rappresentazione di quel vero che ci ributta nella natura? Tanto varrebbe che il sig. *Iacopo Ferretti* fosse venuto nella fantasia di metterci innanzi un caso d'idropisia o di tisichezza; con questo divario, che dove in simili casi il sentimento dell'umana miseria potrebbe essere compensato dallo splendore di qualche straordinaria virtù, e dalla grandezza dell'animo, qui non ha che il solo aspetto d'un ente degradato, dell'abbiezione dell'umana natu-

ra, senz'altro compenso che un tardo rinsavimento. I versi e le sentenze prendono anch'essi abito dal soggetto; e di vero chi non direbbe con Kaidamà che il matto è veramente matto all'udirlo cantare:

> È per me spento il giorno e brancolando
> Fra questa muta oscurità non sento
> Muoversi, palpitar alcun oggetto,
> Fuor che l'empio dolor che cresce in petto.

Altri che il matto potrebbe forse sentir palpitare gli oggetti, e prendere anzi per un oggetto palpitante il dolore? E qui si potrebbero anche aumentare le citazioni per mostrare la verità di quel detto che un matto ne fa cento, poichè qui tutti i personaggi parlano a un modo, con egual logica ed eleganza del furioso. Il matto dice, per es.:

> Donna iniqua . . .
> Sfidi il vento, varchi il mare
> Per venirmi a tormentare,
> Per straziarmi, lacerarmi ec.

ed Eleonora gli risponde:

> Cedi, cedi a' pianti miei
> Ho varcato tanto mare
> Per venirti a ritrovare,
> Per svelarti, per mostrarti ec.

e Fernando:

> Se varcato ha tanto mare
> Per venirti a ritrovare,
> Per parlarti, per calmarti ec.

Con che si vede che non senza buone ragioni

s'è messo nel libro: *parole del sig. Iacopo Ferretti,* e non altro.

La musica del *Furioso* fu giudicata dal nostro pubblico in modo non affatto inglorioso al maestro. E di vero essa non è di quelle che splendono per luminose bellezze, e levano il teatro a rumore, però in essa si notano qua e colà alcuni dilicati e soavi pensieri, bellissimi accompagnamenti ed armonie. Un duetto fra il basso e il buffo comico, un bello e grandioso finale nell'atto primo, ed un duetto nell'atto secondo fra la donna ed il basso, furono pezzi assai gustati dal pubblico. Ha pure nell'atto secondo un'aria del buffo comico d'altra mano, ma scritta con eguale buon garbo e sapere.

Il *Negrini* nella parte del *Furioso* ha vinto quasi la pubblica aspettazione, quantunque la pubblica aspettazione, fosse per lui assai lusinghiera. La sua azione è bella e ragionata, e i suoi movimenti, per quanto il comporta la furia, ond'è dal poeta investito, sono graziosi. Alla sua azione dà ancora maraviglioso risalto e la bellezza della persona, e la soavità di quella voce che fa forza sì dolcemente al cuore. I suoi canti sono accompagnati sempre da grande clamore d'applausi, e bella oltre ogni dire è sul suo labbro quella melodia: *Cara luce io ti ritorno* ec. nel duetto dell'atto secondo.

Il *Rovere* nella parte di Kaidamà ha fatto pruova di provetta perizia sì di canto che d'azione, quantunque giovanissimo ancora e muova appena i primi passi in quell'arringo che gli auguriamo, e quasi dicemmo, gli pronostichiamo felice. Si noti ancora a sua lode, che la sua parte è quanto dir si possa infelice, senza nessuna variata situazione, o nessun distinto carattere tranne un'eterna paura o del matto o del frustino. Pure egli n'è uscito con grande onore e seppe esser faceto e grazioso senz'esser plebeo o manierato. Anche ei cantò la sua aria, massime alla terza rappresentazione, con grande applauso e la lode di più difficili giudici che noi non siamo.

A petto delle moltissime feste, anzi dell'entusiasmo che la *Micciarelli-Sbriscia* aveva incontrati l'anno scorso all'Apollo, meno lieta certo si deve dire l'accoglienza a lei fatta dal nostro pubblico in s. Benedetto; però non siffattamente ch'ella se ne debba rammaricare. Ella è a parte col *Negrini* degli applausi nel duetto dell'atto secondo e n'ha di proprii e particolari così nella cavatina che nelle sue variazioni. Se non che, come non è facile che un pubblico sì intelligente qual è il nostro, dopo in ispecie un lungo corso di rappresentazioni s'inganni nei suoi giudizii intorno un cantante, e per altra

parte pochi mesi non bastano nè a dare nè a torre arte o talento a un attore; così è chiaro, che la diversità dell'effetto di quest'egregia cantante nei due teatri, muove dalla diversità delle parti da lei sostenute. E di vero chi riuscì con tanta fortuna nella *Semiramide* e nell'*Assedio di Corinto*, com'ella fe l'anno scorso all'Apollo, ha ben forze bastanti da uscir con onore da qualsivoglia altro cimento; pure questa benedetta parte dell'Eleonora, nella quale l'attrice si può dire in penitenza continua e più adopera i ginocchi che le calcagna, così spesso il poeta la fa cantar ginocchione, è faticosa assai senz'essere assai d'effetto. A questo s'aggiunga che alla terza rappresentazione la *Micciarelli-Sbriscia* era veramente indisposta, come il provava il bullettino del teatro e più ancora il patente sforzo ch'ella faceva cantando.

La parte del tenore che in sè stessa è piccolissima e poco affatto importante, per dar riposo al primo, il *Contini*, fu affidata al secondo, il *Lega*, che non ebbe così nessuna occasione nè a farsi dar lode nè biasimo. Molta lode per lo contrario acquistossi l'altra prima donna, la *Lega* nella parte di Marcella, ed ebbe non pochi applausi col *Fontana*, Bartolommeo, in un duetto dell'introduzione.

Poichè qui fu chi si diede il benigno e pa-

trio pensiero di scrivere una lunga lettera al *Barbiere di Siviglia* di Milano per dare una *buona staffilata* alle nostre orchestre, ei non è senza importanza l'avvertire che in s. Benedetto, ben lungi dal meritar l'opera dello staffile, l'orchestra è degna d'ogni maggiore encomio così per l'unione dei migliori nostri maestri, come per esser diretta dall'esimio *Camerra*, cui più d'un primo ben potrebbe degnarsi di fare il secondo.

XXVIII.

Teatro l'Apollo. — Torquato Tasso. — Parole del signor Iacopo Ferretti, musica del maestro Donizetti. — Prima rappresentazione (*).

Si ha un bel dire della malignità dei giornalisti: si danno casi, in cui il manto della misericordia non basterebbe, quand'anche fosse ampio e luminoso quanto quello di Tito. E sarebbe anche da porsi questa questione se la carità del prossimo debba intendersi sì largamente che s'abbia ad avere più misericordia delle persone, ch'elleno non hanno di sè medesime. Voi vi mettete a risico d'esser fischiato, avete

(*) Gazzetta del 26 aprile 1834.

questo diletto, e sarà poi in me colpa se dirò che siete stato fischiato? Forse che il suono è più crudele dell'atto? Ora mettetevi un po' nel mio caso, caso d'opera nuova; immaginatevi che s'alzi la tenda con una magnifica introduzione, e un'aria ancora più bella, e immaginatevi che i cori non sappiano ciò che si facciano, che il buffo sia stonato e falsi tutte le note (tutte, s'intende dalla prima fin l'ultima); immaginatevi che il tenore abbia un metodo tutto suo, con certi fieri sbagli di chiari e di scuri che fanno ridere le persone; che il protagonista, parte tutta di fuoco, d'entusiasmo, d'amore, sia una cosa fredda, agghiacciata, assiderata, intirizzita, e quanto si può dire del canto, è che almeno non istuona, immaginatevi tutto questo e ditemi in carità in qual modo vi governereste nel luogo mio.

Del resto si vide che questo non è se non un semplice esordio, un'esercitazione, come a dire, oratoria che potrebbe mettersi in fronte egualmente bene a più d'un articolo: il vero soggetto del discorso è l'annunziare che ieri sera si pose in iscena all'Apollo il *Torquato Tasso* del Donizetti, di cui per quello che si potè capire così dai cantanti che dall'orchestra è molto bella la musica. Nell'opera piacquero ed ebbero molti applausi la *Bottrigari* nella parte di

Eleonora, il *Saglieri* in un bellissimo a solo del clarinetto, il *Bertoia* in una scena di grand'effetto, con bei verdi ed una fontana con giuochi d'acqua di perfetta illusione. Nel resto il teatro ch'era in principio stipato di gente andò a poco a poco scemando, anzi guadagnò tanto di spazio, che se ne poterono contar le persone.

XXIX.

La Chiara di Rosemberg nel teatro di s. Benedetto, e nel teatro all' Apollo (*).

I bei genii s'incontrano, dice il proverbio, ed appunto gl'impresarii dei teatri di s. Benedetto e dell'Apollo si sono insieme scontrati: in tutti i due luoghi danno la *Chiara*. L'avvenimento parrà strano; pure è accaduto. Colà andarono in iscena giovedì scorso, qui domenica sera, e qui e colà hanno loro privati ammiratori e seguaci. A s. Benedetto è intervenuta anzi una nuova cosa: v'ebbero ammiratori e seguaci che si udivano, ma non si vedevano: s'udì a tal punto un fracasso, un rimbombo d'applausi da spaventarsene, ma per quanto si girassero attorno gli sguardi in platea o su per gli pal-

(*) Gazzetta del 13 maggio 1834.

chetti, fino ad una certa elevazione, non se ne vedevano le persone plaudenti. Parea come un suono mosso dagli spiriti dell'aria, ed erano in quella vece verecondi ammiratori che avevano portato la loro ammirazione insieme con le chiavi delle porte e delle logge su in cima al quart'ordine. Ora a questi ammiratori è tanto piaciuto il tal e tal pezzo, il tale e tal cantante che ne ottennero perfino l'effetto di far replicare il duetto della pistola, che fu veramente l'ultimo sforzo della loro ammirazione; dopo che ognuno può udirlo ripetere tutti i dì e tutte l'ore per le vie dal prode signor Francesco, col suo clarinetto e l'organo compagno. Questi ammiratori invisibili furono in numero inferiore all'Apollo, e però l'effetto non fu egualmente nè strepitoso, nè fortunato: erano però tanti da lasciar in dubbio per un momento anche qui la replica del duetto fra la donna e il buffo cantante; sentivano come a dire l'emulazione e volevano far la pariglia agli ammiratori dell'altro teatro: ma ogni dì non è festa, e tutte le cose non si possono già far a doppio quando si vuole.

Qui ora sarebbe da dire alcun che dei varii attori, della loro abilità comparata e assoluta, ec., ma oltre ch'entreremmo in un ginepraio da non potercene spedir sì di leggieri, temiamo forte che il nostro articolo o bullettino che sia, non

fosse inteso egualmente dalle due parti. Quello però ch'è certo, e su cui non può cader controversia, è che la *Sbriscia*, in s. Benedetto ricuperò tutti i suoi doni, e che non ne fa più desiderare la *Sbriscia* d'un altro dì, che il *Rovere*, meno qualche sguaiataggine di cui anche si corresse nelle sere susseguenti, cantò la sua parte di Michelotto con la perizia d'un attor consumato, che il *Negrini* cantò assai bene in ispecie il duetto, sopraccitato, come bene assai e con quella dilicata maniera che ognuno sa, cantò la *Bottrigari* all' Apollo e la cavatina e il duetto col basso, e il duetto col tenore, il *Gamberini*, ch'ebbe egli pure la sua parte d'applausi, ed un'aria di *Bellini* alla fine, che fece un piacere grandissimo. Gli andò del pari nel duetto succitato il *Guscetti*, che non ebbe però egual sorte nel duetto della pistola, quantunque male non se ne disimpegnasse il buffo comico *Negri* che ne fu talora applaudito. L'orchestra fa qui all'Apollo le sue parti con una certa tranquillità di contegno, come uno se ne può accorgere di leggieri, a certe enormi larghezze di tempi, da qual parte derivi la causa. A s. Benedetto è bella la prima tela, all'Apollo una delle ultime, nell'uno e nell'altro eguale la decenza dell'altre decorazioni: quelle però di s. Benedetto son note per più d'un benemerito, se non lungo, servigio.

XXX.

TEATRO DI S. BENEDETTO.—UN' AVVENTURA DI SCARAMUCCIA.—MUSICA DEL MAESTRO RICCI, POESIA DEL ROMANI.—PRIMA E SECONDA RAPPRESENTAZIONE (*).

Per quel che si pare, il pensiero del *Romani* in questo libretto fu di mostrare il ridicolo delle rappresentazioni teatrali, e in ispecie dello stile dei libretti per musica. Alcuni de' suoi frizzi, e in ispecie una parodia della Didone, ch' è introdotta nel prim' atto, han fatto un cert' effetto, e il pubblico molto ne rise. Il fondamento poi della favola non è in sè gran cosa: si tratta d' una damigella campagnuola rapita, Elena, di cui il volubile seduttore, il contino di Pontigny, vuol ora disfarsi coll' arrolarla come ballerina all' opera francese. *Scaramuccia* ch' è invitato a casa il contino a darvi alcuno spettacolo che tenga allegra la triste fuggitiva, parte per le confidenze di lui e parte pel racconto d' un Tomaso, famiglio del padre della bella ch' ei va cercando pel mondo, viene a notizia del fatto; e come amico ch' egli è del padre d' Elena, vuole risparmiargliene quest' ultimo dolore, onde

(*) Gazzetta del 22 maggio 1834.

ne manda secreti messi al zio del continuo, che arriva, e un po' per amore, un po' pel salutare timore della Bastiglia, incatena quello spirito bizzarro del nipote nel santo legame del matrimonio. Ma la parte principale del dramma non sono nè l'Elena, nè il Contino, nè Scaramuccia, nè il Conte, bensì una Sandrina, che di serva del comico aspira all'onore di farsi serva del pubblico nella qualità di virtuosa, e il citato Tomaso, detto il Sega, perchè strimpellava a casa il violino, che incontrata la Sandrina rappicca con lei un certo suo amorazzo del villaggio, e viene anch'egli nel medesimo pensiero della sua foresozza; di che nascono alcune scene graziose e ridicole d'amori, di gelosie, di pruove sceniche, e l'ultima infine, la più ridicolosa di tutte, la rappresentazione teatrale sulle scene del contino, nella quale si vede Menelao, il detto Tomaso, azzuffarsi da prima col suggeritore, chiamandone il rispettabile pubblico in testimonio, indi lasciare d'un salto le campagne d'Argo, e discendere a mezza l'azione in platea per cogliere la sua padroncina che quivi gli venne veduta.

La musica del *Ricci* è quale conveniva al libretto: bella, allegra, vivace, sorella infine della *Chiara* e del *Nuovo Figaro*, così per la parte del canto, come e più ancora per quella dell'or-

chestra, che l' eseguisce a meraviglia. I luoghi, quanto a musica, che più sono piaciuti furono due terzetti del prim' atto, uno fra il basso, il *Negrini*, l' altro basso, il *Fontana*, e il tenore, *Pompeiano*; l' altro fra la donna, la *Sbriscia*, il tenore, e il buffo comico, il *Rovere*, e in ispecie in quest' ultimo l' ultimo tempo e la stretta di un effetto veramente mirabile, indi tutto il finale. Nel secondo un duetto fra la donna e il buffo, un maraviglioso settimino, e l' aria della donna, con cui si chiude. Lo *Scaramuccia* è certo lo spartito nel quale ha fatto quest' anno la più bella sua comparsa la *Sbriscia*. Ella n'ebbe grandi applausi, e doppie e triple chiamate, così nella bella cavatina, come in tutti i luoghi di concerto sopra accennati, e si può dire ch' ell' abbia ora davvero riconquistata tutta l' antica sua fortuna, e tutta anche la voce, di cui a tale a tal luogo n' ha fino d' avanzo. E anch' ella vegga se quella furbetta di Sandrina, di cui certo sostiene con molto brio e disinvoltura la parte, non sia da lei fatta furbetta un po' troppo: così almeno è paruto a più di uno, e così glielo raccontiamo, perchè in tutte le arti poco dà e poco toglie, e gli artisti dovrebbero pur esser grati a chi dà loro certe amiche avvertenze. Se non che la gratitudine non è la virtù più universale del mondo, e per ordinario

ognuno si rimane nel proprio parere. Si danno anzi persone che vogliono esser sempre lodate, e non altro che lodate. Per esempio non è bastato al sig. *Negrini* che lo lodassimo nei *Normanni*, lo lodassimo, e di giusta misura, nel *Furioso*, lo lodassimo nella *Chiara;* a lui è forte dispiaciuto che notassimo nel precedente nostro articolo il fatto di quegli spiriti dell' aria, e ce lo fece anche sapere per linea collaterale. Oh a noi dispiace del dispiacere del sig. *Negrini!* Ma ciò che importa? Il fatto è pure avvenuto, ed era pur da notarsi perchè tutto questo sciupamento, questo furore d' applausi non sappiamo a che cosa ne debba infine condurre, e che cosa rimarrà più a farsi nelle occasioni straordinarie davvero. Del rimanente le Loro Virtuose Signorie dovrebbero alfin persuadersi che con noi è inutile che o si dolgano o a noi si raccomandino: i nostri bullettini non sono altra cosa che l' eco fedele o dell' opinione o dell' impressione del pubblico: noi non ci aggiungiamo del nostro che l' inchiostro o la carta. In queste cose siamo come a dire semplici commessi del pubblico; e però facciano a nostro modo, si rivolgano al principale, che noi ad ogni costo, e per quanti mostacchi ne si arriccino contro, sì tireremo innanzi, e faremo in tutto il suo solo piacere. Ben sappiamo compatire alla sventura, rispettare le

altrui convenienze, come a più d'una pruova si potè vederlo in questo stesso decorso teatrale, ma arrestarci, o dar indietro per questo o quel fatto, questo o quel detto, nol faremo giammai, e anche di questo le Virtuose Lor Signorie si persuadano.

Ma per ritornare al sig. *Negrini* ben si vede che la parte dello *Scaramuccia* non fu scritta per lui, giacchè egli, il paladino della compagnia, è lasciato in abbandono così dal poeta che dal maestro, quantunque dia il nome allo spartito; oltre il terzetto accennato non canta che nei finali, e in un duetto col contralto, in cui poco è pur favorito dall' estro del maestro, e più poco ancora dalla compagna; poi entra nel buco del suggeritore e più non se ne discorre. Il pubblicò lo festeggiò però ogni sera nell' uscire, l' applaudì nell' *a solo* del terzetto, e noi nel nostro particolare gli abbiamo di cuore battuto le mani principalmente per la forza del canto, e la convinzione del sentimento nell' esprimere là nella stretta le parole del poeta:

E i saccenti e i gazzettieri
Ciarlin pur se von ciarlar.

Quanto al rimanente della parte il pubblico ha giudicato che la prenda troppo in sul grave, che non è secondo il carattere storico di *Scaramuccia*.

Il *Rovere* si può dire che ci sia cresciuto sott' agli occhi. Dall' anno passato a questo ei fece giganteschi progressi nell' azione e nell'espressione, nè sapremmo in questo doppio particolare che cosa desiderare da lui. Le scene ridicole sopraccitate sono rappresentate da lui, con molto buon garbo e molta naturalezza, a tale che ne dovettero sorridere anche i labbri più schivi, ma di quel riso onesto e gentile, che le persone culte e civili negano a' lazzi triviali della più parte dei buffi. Solo taluno desidererebbe ch' ei levasse quella strana natura di pennacchi del cimiero di Menelao : invero sono di una storica e simbolica verità troppo evidente.

La parte del contralto, la *Vietti*, fu trattata dal maestro con minor amore delle altre, e con minore amore delle altre è pure dal pubblico ascoltata. Le vesti sono in carattere, meno le parrucche, che si lasciarono sulle testiere per la ragione forse del caldo ; anche parve strano, che i gentiluomini e gli altri signori del 1600, forse per nascondere quella loro mancanza, dico della parrucca, si tenessero il cappello in testa anche nelle case dei conti : che certo in questo particolare non sarebbero così corrivi nel 1834. Parve pure strano che la Sandrina si vedesse in istrascico; e in uno strascico ancora sì poco ricco in larghezza ad impedirle perfino il passo, ed ella

nulladimeno se lo vezzeggia tanto quello strascico, che non lo lascia nè meno in viaggio e ne va con quello da Parigi a Pontigny. Qui finisce il bullettino: tratteremo ora d' un affare tutt'affatto particolare, e non di teatro, ma come a dire di quinte.

L' impresa possiede un primo tenore assoluto nella persona del giovine *Contini*, che qui venne preceduto da bella fama in Modena ottenuta come, si può vedere dal nostro N. 12 (*). Ma il *Contini* ammalò, e ammalato qui si produsse nei *Normanni:* con tutto questo, non solo ei non ricevette nessuno sgarbo dal pubblico, ma il pubblico compatì anzi alla sua sventura e notò in lui un bel corpo di voce, di cui solo ei non poteva toccare tutti i registri, come impedito ch'egli era del male, comprovato inoltre dal medico a lui mandato dall' impresa. Certo una crudele sventura fu la sua e tanto più

(*) Rechiamo le parole con cui si esprimeva la lettera di Modena, da noi riferita nel nostro N. 12 di quest' anno:

» Eccovi le notizie della *Chiara*... L' esito fu fortunatissimo . . . Nel secondo (*atto*) il duetto della *Melas* e *Contini* fece un vero furore, interrotto ad ogni tratto da vivissimi plausi; con solenne chiamata . . . Il tenore *Contini* è un principiante fornito dalla natura delle più belle qualità, disimpegna la sua parte con molta lode, e dà le migliori speranze ».

da compiangersi che gli toccò in sull'aprire delle sue speranze, e quando più aveva duopo d'incoraggiamenti e conforti. Ma ora il *Contini* è guarito, riposato, fiorente di gioventù e di salute, e l'impresa non tarderà di offrirgli una nuova occasione a risorgere, e se questo non poteva fare collo *Scaramuccia,* in cui la parte di Lelio è scritta per un tenor contraltino, qual egli non è, a lei non mancheranno altri mezzi di dare questa giusta soddisfazione a un giovane sì volonteroso e degno d'incoraggiamenti e protezione, qual è il *Contini.*

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

Costumi.

I. Vicissitudini dell'anno . . . . . Pag. 5
II. Le Maschere, il Carnovale e qualcos'altro » 12
III. Storia generale delle parrucche . . . » 18
VI. I Mostacchi . . . . . » 23
V. Una serenata. — Mercoledì sera . . . » 29
VI. Il Naufragio in camera . . . . . » 31
VII. I Cappelli bianchi . . . . . » 32
VIII. L'Apprensivo . . . . . » 38
IX. Incomodi d'una grande statura . . . » 42
X. Disgrazie degli uomini piccoli . . . . » 47
XI. Moda dei bastoni . . . . . » 52
XII. La Fava. — Lamento d'uno speziale . » 54
XIII. Como da una noia grande nascette uno grande spavento . . . . . » 57
XIV. Un singolare certificato . . . . . » 59
XV. Un furto singolare . . . . . » 60
XVI. Le Botteghe da caffè . . . . . » 62
XVII. La Cravatta . . . . . » 67
XVIII. L'Equivoco dei due morti . . . . » 73
XIX. I Professori . . . . . » 81
XX. Spettacoli gratis . . . . . » 85
XXI. Il Saluto . . . . . » 93
XXII. Comodità d'una casa . . . . . » 100
XXIII. Una scena agli Elisi . . . . . » 107
XXIV. I Letterati . . . . . » 118

XXV. La piazza di s. Marco e la Riva . Pag. 127
XXVI. Le Fondamente nuove . . . . . » 131
XXVII. Il Parrucchiere inglese . . . . . » 135
XXVIII. S. Iacopo dell' Orio, le Chiovere, il giuoco del Pallone . . . . . » 138
XXIX. Le sagre del Redentore, di santa Marta e del Lido . . . . . » 141
XXX. Il mio Nemico. . . . . » 149
XXXI. Un lunedì d' ottobre . . . . . » 153
XXXII. La Peata e la Gondola . . . . . » 161
XXXIII. Degl' ingressi in generale, e dell' ingresso di s. Zaccaria in particolare. . » 167

CRITICA.

I. Un' opera originale . . . . . » 177
II. Versi e prose del dottor Francesco Beltrame da Conegliano . . . . . » 184
III. Il Barbier di Siviglia, giornale di musica, teatri e varietà . . . . . » 189
IV. Dell' Origine delle Fonti. . . . . » 192
V. Singolarità . . . . . » 194
VI. Teatro comico italiano . . . . . » 195
VII. Guerre letterarie . . . . . » 198
VIII. La Guida tedesca per Venezia, opera di Giuseppe Haslauer . . . . . » 204
IX. Fedeltà de' giornali francesi . . . . » 209
X. L' Italia com' è veramente, opera di Gustavo Nicolai . . . . . » 211
XI. Dei gabinetti di lettura in generale, e di quello del signor Missiaglia in particolare . . . . . » 219
XII. Gli antichi Murazzi e le nuove dighe della laguna veneziana, descritti dalla Gazzetta privilegiata di Milano . . . » 224
XIII. Nota alla Nota del signor Defendente

Sacchi sul nostro articolo critico dei Murazzi, e ad alcune osservazioni posteriori del sig. Lambertini . . . Pag. 239
XIV. Quattro grandi scoperte geografiche . » 243
XV. Avviso importante venuto da Parigi . » 245

SPETTACOLI.

I. Accademia di poesia estemporanea . . . » 251
II. Teatro di s. Benedetto. — L'Iefte di Generali . . . . . » 254
III. Accademia di poesia estemporanea . . » 257
IV. Teatro della Fenice. — L'ultimo giorno di Pompei, parole del signor Tottola, musica del signor maestro Pacini . . » 259
V. Teatro della Fenice. — La Vendetta di Achille, gran ballo del sig. Ferdinando Gioia . . . . . » 262
VI. Teatro di s. Benedetto. — Ultima accademia di poesia estemporanea della signora Rosa Taddei . . . . . » 266
VII. Teatro di s. Benedetto. — Concerto di violoncello . . . . . » 269
VIII. Teatro di s. Benedetto. — I Normanni a Parigi, musica del maestro Mercadante . . . . . » 270
IX. La Norma alla Fenice . . . . . » 273
X. Teatro di s. Benedetto. — Accademie di poesia estemporanea. . . . . » 278
XI. Teatro della Fenice. — Sui balli. — Sull'ultimo giorno di Messolongi. — Sul Tancredi. . . . . » 281
XII. Lettera all'associato di Fonzaso . . . » 292
XIII. Al signor associato di Fonzaso . . . » 294
XIV. Dell'opera e dei teatri dell'opera in Germania . . . . . » 297

XV. Teatro di s. Samuele. — Accademia del signor Bindocci . . . . . Pag. 303
XVI. Marino Faliero. — Tragedia del signor Cicconi . . . . . » 305
XVII. Teatro l' Apollo. — Ida del maestro Bornaccini . . . . . » 309
XVIII. Proemio a' bullettini teatrali che seguono . . . . . » 313
XIX. Teatro della Fenice. — Prima rappresentazione . . . . . » 317
XX. Teatro della Fenice. — L' Anna Bolena. — Prima rappresentazione, lunedì del 3 corrente. . . . . » 321
XXI. Teatro della Fenice. — Illuminazione a gas . . . . . » 325
XXII. Nota sul teatro di s. Benedetto. — Comica compagnia . . . Il Guarda guarda con Arlecchino (rappresentazione da marionette) . . . . . » 328
XXIII. Teatro della Fenice. — Emma d' Antiochia. — Parole di F. Romani, musica di S. Mercadante. — Prima e seconda rappresentazione, 8 e 9 del corrente . » 330
XXIV. Teatro l' Apollo. — La Norma, prima rappresentazione . . . . . » 335
XXV. Teatro l' Apollo. — La Norma. — Terza rappresentazione . . . . . » 341
XXVI. Teatro l' Apollo. — La Norma.—Sesta rappresentazione . . . . . » 343
XXVII. Teatro di s. Benedetto. — Il Furioso all' isola di s. Domingo. — Parole di Iacopo Ferretti, musica del maestro Donizetti — 1.ª, 2.ª e 3.ª rappresentazione . . . . . » 346
XXVIII. Teatro l' Apollo. — Torquato Tas-

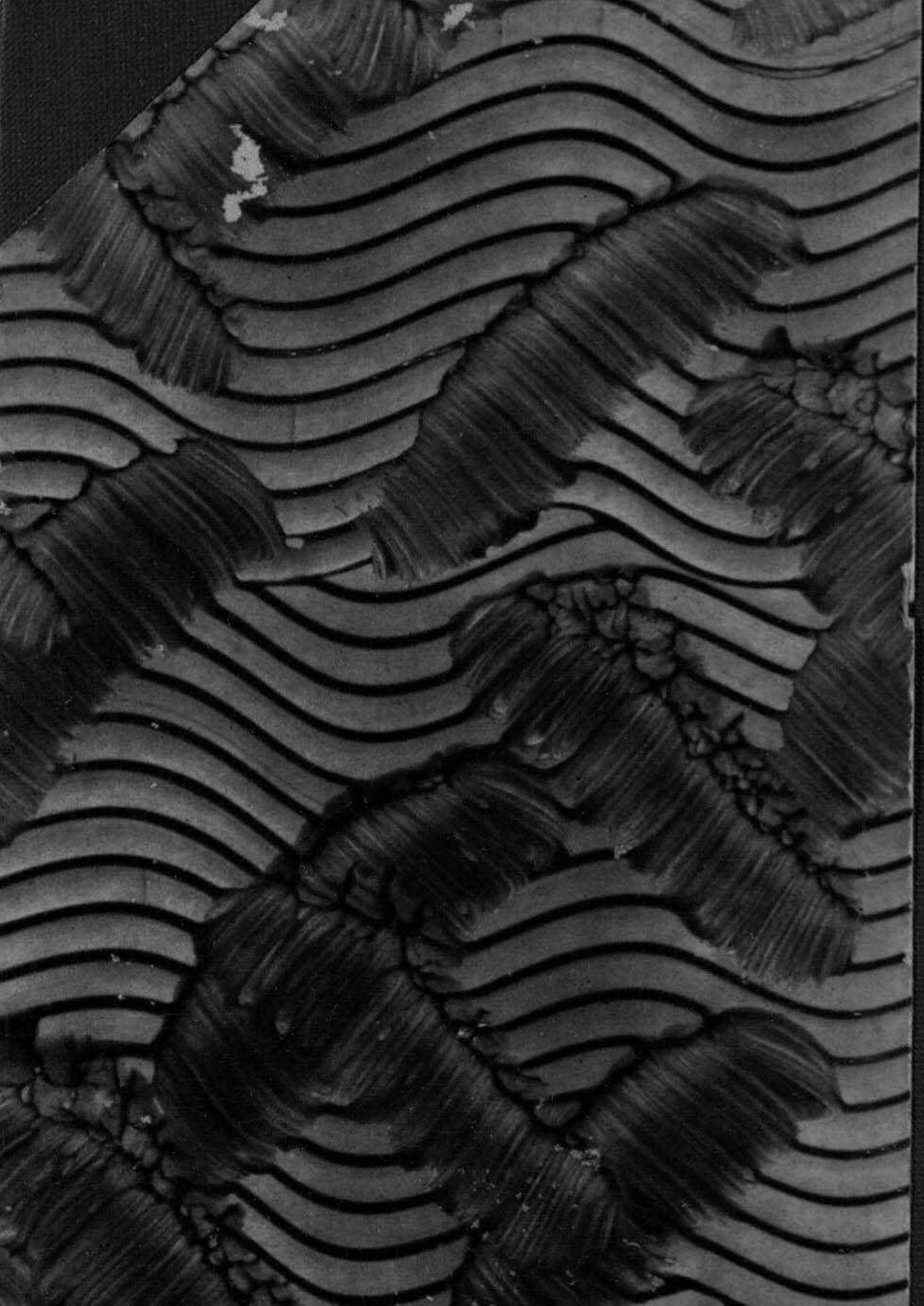
so. — Parole del sig. Iacopo Ferretti, musica del maestro Donizetti. — Prima rappresentazione. . . . . Pag. 352
XIX. La Chiara di Rosemberg nel teatro di s. Benedetto, e nel teatro all'Apollo . » 354
XX. Teatro di s. Benedetto. — Un' avventera di Scaramuccia. — Musica del maestro Ricci, poesia del Romani. — Prima e seconda rappresentazione . . . . . » 35-

XIX.

XX. T
na
del

XXI. Tes
a ga

XXII. Not
mi
co
ri

XXIII

Alla pag. 242 di questo volume, in luogo di:
di nostra del Donizetti, ben mostravamo che
non era ignoranza; leggasi: *parlando del Do-*
ben mostravamo che l'errore non era di nostra
anza.